

Bachisio Zizi

Greggi d'ira



Il Maestrato



Romanzo

*Bachisio Zizi*

## Greggi d'ira

Grafica e impaginazione  
*Nino Mele*

Editing  
*Elisa Di Cesare*

Foto di copertina  
*Renato Brotzu*

Edizioni Il Maestrale  
via XX Settembre, 59  
Tel. 0784/37590  
08100 Nuoro

  
Il Maestrale

## L'epico grido dei soliloqui pastorali

*Rileggere dopo due decenni e mezzo questo epico grido di Bachisio Zizi, è (ri)sentire non so che dolente stupore, come di ferita che speravi finalmente richiusa sulla carne di una fiera e dolente comunità di pastori dell'antica Barbagia. Ma è, appunto, ferita che sanguina ancora: e chi pensa di non essere testimone di tanto promessa aurorale palingenesi della nostra Rinascita, è l'ancora scaltro Pilato che finge di credere tanti Sardi rapiti da un arcadico sogno di Terra Promessa. Speranza di chimere: en attendant Godot... Il fantasma di questo romanzo (edito nel 1974), dunque, irrompe sulla scena dell'ancora arcaico teatro pastorale sardo, come il convitato di pietra, proprio come l'ombra di Banquo a Macbeth.*

*Greggi d'ira è lirica metafora che offre al lettore, attento al lungo peregrinare della società sarda, il lamento corale di pastori colti dentro un secolare epos di miseria, per rifargli i conti di una persistente anomalia sarda che - detta con parole di Leandro Muoni - è "drammaticamente scissa tra integrazione e contestazione, tradizione e modernità".*

*Così, l'odissea di Pietro Chessa (pastore senza pecore, protagonista del libro) lancia ancora freddi bagliori dell'irredenta inferniade di quel dissepolto paese senza nome perché meglio risplenda come esemplare simbolo di tutte le dolenti Barbagie.*

*La ricerca di Zizi, in quanto sofferto lavoro di scrittore, è stata una travagliata discesa nelle viscere della realtà viva, nel ribollire di quel magma che è il rosso bulicame del sangue sparso tra la fanghiglia esistenziale: ardito sondaggio nel profondo, nel segreto della carnalità scritturale, la quale vive di una lingua italiana "petrosa" sgorgata dai granitici personaggi che hanno gole riarse dall'antica sete di silenzio solitudine malagiustizia: e quanto dolore, allora, nel cuore dello scrittore nel sapere che contro quel Cerbero della Storia, che "con tre gole caninamente latra", nessuno osa prendere il suo pugno di terra da gettare "dentro alle bramose canne". Nasce così un canto tanatologico, quasi di riscoperto pathos di tragedia greca.*

*Così, inevitabilmente, si ostina a esistere il paese di pastori di Zizi: paese fantasma di quasi visionaria tristezza propria delle cose tragicamente reali dove, però, vive il dono di una scrittura vigile che sa variare l'epica della miseria e dello sradicamento sociale e umano affinando la perizia del dettaglio lirico, così come appare nelle descrizioni (bellissime!) della piazza del Municipio, dove "i robusti olmi, tut-*

*ti in fila, sembrano fantasmi su cavalli di tenebra"; e, ancora, in quell'evocare il cielo "pulito con tante stelle grandi come lune di maggio". E non è una trovata di letteraria fantasia, questo prodigare di gesti poetici da parte dell'autore, visto che l'ulisside Pietro del travagliato racconto è un abile compositore d'ottave orali, un dolcemente rusticano aedo che "canta i bambini".*

*Non può certo stupire se in Greggi d'ira lo sguardo dell'autore sardo non è puntato soltanto in profondità, dentro la petrosa carnalità degli umili pastori; ma è anche rivolto in alto; e, direi: tanto più in alto, quanto più egli è attento al calpestato fango della sua terra, dove si affatica quel disperso formicolare di uomini sorvegliati da un Dio sempre in agguato, pronto a ghermirli; e sorvegliati, essi sono, anche da una giustizia statuale quasi sempre ingiusta, dentro una terra espugnata dai "continentali", e recinta, a valle verso il mare, con filo spinato. E loro, impietriti negli ovili, "curvi, muti, soli: tronchi d'olivastro abbattuti dal fulmine". Ahi, statue di speranze incarbonite!*

*Questo filo spinato separa due mondi (e, anche, due civiltà): i padroni, non solo stranieri, che promettono benessere in forma di miracolo orlato di miraggio; e i pastori che, diffidando dell'interessata prodigalità padronale, non affrontano il rischio della nuova avventura della cooperativa; e, allo stesso tempo, temono l'evento che scandisca l'im-*

*minente diaspora. Temono l'ignoto. In questo oscillare di dubbi e speranze, il pendolo dell'angoscia minaccia di scandire l'ora delle decisioni e così, l'incubo di lasciare l'ignoto l'amato l'antico rievoca la celebre metafora verghiana dell'ostrica strappata al suo habitat: e questo dolore di possibile abbandono punge come replicata condanna. E allora, anche l'antica e nobile usanza di chi "para perché è stato colpito dalla malasorte", impone al travagliato Pietro l'obbligo del rifiuto, civile forma di nuova balentia, questa.*

*Questo libro entra nella letteratura di Sardegna come opera atipica, visto che ha avuto la capacità artistica, unita al coraggio, di far vivere la storia di un popolo, impastoiato da barbariche funi di mancata civiltà giuridica sociale politica religiosa e prossimo alla dispersione, cui soltanto "la catena delle pecore legava il corpo e l'anima". Uomini respinti, a torto, da altri "presunti" uomini; e, per giunta, consapevoli di essere "senza arte né parte, chi è nato pastore, pastore deve morire", dice Pietro, interpretando un pensiero corale. Uomini ritenuti civili che ripudiano fieri homines; e questi a ripetersi la triste litania: "Siamo come le bestie, noi, regoliamo il tempo col corso del sole e della luna o col mutare delle stagioni. Nelle fabbriche e nei cantieri, invece, si corre sui secondi. Mai al passo coi veri cristiani siamo noi, perciò non ci vogliono".*

*In questo pensoso libro non poteva (perché mai?) mancare una fugace sosta di "plazer": c'è una pagina linda che ha*

*il sanguigno nitore dell'improvviso e impulsivo capriccio d'amore che sa dire tutto in quella danza della giovane Lidia quando, sopra il molle fieno odoroso, danza "col viso in fiamme"; e questo fuoco, preludio ad altra fiamma, farà esplodere, nelle vene di Pietro, lo stesso "impeto di quando domava le puledre". Davvero ci voleva il decoro di civiltà poetica di Zizi per farmi godere questa danza eterna di un Eros rusticano.*

*Ormai Zizi ha coscienza che il "cerchio del gregge" sta per infrangersi. L'amato Eden ha chiuso il suo dorato portale ad ogni accorato richiamo: fuori, con sembianze di orfico miraggio, o stazionano ricordi, o premono nostalgie, o folleggiano illusioni. Strappata la maschera alle chimere, ecco il tagliente volto del reale. Dice l'autore, quasi ammonendo: "Bisogna viverci in Sardegna, conoscere le cose, la gente, gli usi. La nostra lingua non si può imparare così, senza vedere, senza sentire, senza godere, senza soffrire". La nostra lingua... In un suo fresco e agile scritto ("I travagli di uno scrittore anomalo", del 1997), Zizi ci ricorda che Matte Blanco "Parla di bilogica, o logica delle grandi emozioni in cui la parte si confonde col tutto. I pastori della mia terra vivevano in uno stato di perenne tensione che li portava a quell'incontenibile traboccamento della parola. Ma la loro non è stata mai lingua di dialogo: nell'isolamento hanno potuto coltivare soltanto interminabili soliloqui".*

*Già in Greggi d'ira, la lingua dei pastori viveva soffer-  
tamente in un mondo "fondato sulla circolarità del gregge".  
Ma era pur sempre un mondo dove i "commendatori conti-  
nuavano a spartirsi la terra e il cielo". E dunque: adiosu  
mundu antigu, adieu adieu nova civitas. Uomini - homi-  
nes incapaci, seppure oscuramente ansiosi, di vivere l'ansia  
del mutamento.*

*Così, in questo antico asteroide di paese, lontano nido di so-  
liloqui pastorali, ormai sta per spezzarsi paurosamente il  
cerchio della lingua materna che sapeva, un tempo, dare  
senso al giro ellittico dell'esistenza dei fieri pastori. Quel  
"cerchio del gregge", tragicamente quanto pietosamente, si  
ricomporrà soltanto proprio in chiusura di libro, come una  
sapienziale epigrafe, nella nenia delle prefiche, quando  
fantasmi di donne che facevano "cerchio attorno risponde-  
vano con sommessi pianti" per dirci, forse, che l'antica lin-  
gua del cuore è capace di ricomporre il cerchio magico della  
parola soltanto per bisbigliare un canto tanatologico.*

## Greggi d'ira

*Franco Cocco*



PARTE PRIMA

*Il paese deserto ha stanza eterna  
nel suo silenzio, vi tentenna un Dio.  
Il grido è tanto alto che non s'ode*

*A. Gatto*

## I

A mezzogiorno il fumo si levava alto dai comignoli e nel paese scendeva una malinconica quiete. Come in un rito, a quell'ora la gente si raccoglieva davanti ai camini accesi e attendeva un po' di cibo caldo. Nella casa di Giovanna Serra il fuoco era quasi spento. Pietro arrivò con l'ultimo rintocco della campana.

– Ne attendete ospiti? – disse scherzosamente.

– Tornato sei? Non ti aspettavo più, – rispose Giovanna con un'ombra di sorriso. – Ti preparo qualcosa, se vuoi cambiarti l'abito intanto...

A Pietro piaceva la sua casa, anche se era modesta, due stanze appena, una delle quali seminterrata: ogni volta gli sembrava di scoprirvi qualcosa di nuovo. Dietro il grigge, di notte, giocava coi ricordi e, come in un sogno, componeva e scomponeva le tristi vicende di quella casa.

– Avete mangiato voi? – chiese lui.

– Sì, volevo prendere qualcosa...

– Solo quando rientriamo noi riscaldate la pentola!

– Preferisco mangiare un po' di pane e formaggio, – rispose Giovanna che aveva già riattizzato il fuoco e sistemato il pentolino sul treppiede.

La presenza di Pietro arricchiva la casa: tutto appariva meno triste e perfino lo spazio, così angusto, sembrava prendere nuovo respiro. Ora che non faceva più *sa cochidora*,

Giovanna trascorrevva le sue giornate quasi sempre sola. Le attese erano lunghe e i ricordi salivano vivi e cocenti: il cielo le era precipitato addosso quella sera di gennaio davanti al marito disteso sulla neve, nera di terra e di sangue. L'avevano trascinata a casa e lei si era stretta disperatamente al seno i suoi bambini per placarne il pianto. Quante fatiche poi per lavare i panni nel torrente, anche col freddo, e per infornare e sfornare il pane degli altri; e Pietro servo pastore per un abito e qualche pecora ogni anno.

– Ci sono novità? – chiese lui dall'altra stanza, mentre si cambiava l'abito che portava indosso da venti giorni.

– Sono venuti Merzioro Anzelli e Antoni Mastinu, per la cooperativa: sembravano preoccupati.

– Tutto è andato in malora, – commentò Pietro, rientrando in cucina, accuratamente rasato e con la giacca di velluto buona.

La cooperativa non aveva più tenuto riunioni e i pastori sollecitavano i conti. L'annata era stata una di quelle che danno «il tanto per non morire». Ora era stato fissato un incontro per quel giorno, nella cantina di Matteo.

– Evita di fare questioni con Nino Monne, – disse Giovanna rabbiuandosi in viso. Pietro aveva la stessa schiettezza di suo padre, ch'egli aveva conosciuto appena: lo ricordava alto, col gabbano d'orbace sulle spalle, mentre gridava il suo no in faccia a un padrone prepotente. Non aveva altri ricordi, ma i pastori anziani parlavano spesso del coraggio di Andrea Chessa.

– A quello bisogna dirglielo sul muso ciò che si merita: mi ha ingannato, – rispose Pietro a sua madre riaccendendosi di sdegno.

– Le nostre cambiali sono state pagate.

– Ha pagato dopo che l'ho minacciato.

Giovanna, per deviare il discorso, prese la bisaccia mostrando curiosità. Pietro tirò fuori un po' di pere selvatiche e disse che non si trovava niente: a *Sa Matta* non c'era un filo d'erba. Giovanna chiese di Pascaleddu.

– La posizione del gregge la indovino dai suoi canti. Presto mungerà da solo l'intero gregge.

– È troppo focoso Pascaleddu, – intervenne Giovanna.

– Gli altri pastori lo rispettano, tiene testa anche ai baschi.

– Gli devi stare appresso...

– Non vi hanno detto se torneranno quelli della cooperativa?

– No. Ti ha cercato anche Baloi, gli è nato un figlio e vuole che glielo canti.

– Buona fortuna a Baloeddu, io devo tornare all'ovile.

– I bambini bisogna cantarli, – insistette Giovanna, – tuo padre ti cantò per tre giorni.

Pietro la poesia ce l'aveva nel sangue, come suo padre e suo nonno. I pastori se le facevano ripetere più volte le sue canzoni e le cantavano dietro il gregge, anche di notte.

– Eusebio è l'altro poeta, – continuò Giovanna.

– Lo canterò un altro giorno, oggi non mi sento.

Seduti sugli sgabelli, davanti al camino, mangiarono la minestra condita con la merca. Alla parete della cappa era appeso il rame: un braciere antico e pochi altri oggetti rilucenti, consumati più dalla cura che dall'uso. Sull'architrave c'era ancora la chiazza nerastra delle cotogne che Giovanna era solita pestare leggermente per addolcirne il sapore asprigno.

Pietro uscì di casa promettendo a sua madre che non avrebbe fatto questioni con Nino Monne. Fece lentamente la salita, rasentando i muri delle case per evitare i fossi della strada sconnessa.

– In paese sei, come stai? – gli gridavano le donne affacciandosi alla porta. I ragazzi, festosi, gli chiedevano se avesse portato i cardi e il mirto.

– In primavera vi porterò tanti nidi.

Paghi di quella promessa, i piccoli amici lo accompagnarono fino alla piazza parlando di nidi, di uccelli e di cardi. Alla fontanella le ragazze facevano la fila per l'acqua. C'era anche Pasquina. Pietro l'aiutò a sollevare la brocca e gliela depose sul capo delicatamente. Lei diventò di fuoco e andò via senza dire niente, misurando i passi sul selciato della discesa. Avevano ballato insieme alla festa del Carmelo, fingendo fughe impossibili in girotondi frenetici che toglievano il fiato. La gente li aveva applauditi e loro si erano strette le mani fino a farsi male.

– Non le fai più le serenate? – chiesero a Pietro le altre ragazze avvolte negli scialli.

– In primavera, – rispose lui e si allontanò salutando con un gesto della mano.

## II

Il camerone adiacente la caciara di Matteo conteneva a stento i pastori della cooperativa, che attendevano in piedi, con le facce scure. Anche l'altra volta si erano riuniti lì e col sindacalista che Nino Monne aveva conosciuto in carcere avevano discusso per tutto un giorno. Vinte le diffidenze

quante speranze aveva acceso la cooperativa! Molti avevano creduto perfino di potersi liberare dalla tirannia dei caseifici romani che ogni anno, a settembre, quando i padroni dei pascoli minacciavano lo sfratto, offrivano pochi soldi di caparre in cambio della firma di odiosi contratti. Nel camerone di Matteo i pastori vi erano tornati ancora, insieme alle donne, per dividere i primi soldi del formaggio e per le elezioni comunali quando, a dispetto del parroco, avevano mandato al Comune Lillinu Satta. Poi ciascuno aveva fatto la sua parte per affossare la cooperativa: il parroco, i politici, la stessa società dei caseifici, e Nino Monne che aveva voluto rifarsi in una sola volta di tutto ciò che diceva di aver perduto in carcere.

Facendosi largo fra i pastori, Pietro si avvicinò a Merzioro Anzelli, il più alto di tutti.

– Salute.

– Sei arrivato, finalmente.

Il soffitto basso del camerone amplificava il vocio dei pastori.

– Nino, puoi parlare, – gridò Anzelli, distendendo le braccia sopra le teste degli altri.

Nino Monne prese a sfogliare meccanicamente un grosso registro. I pastori, anche se erano lì contro voglia, non gli toglievano gli occhi di dosso; ma Nino Monne non guardava nessuno: parlò con una voce debole che appena si udiva.

– Ti vogliamo sentire! – gli gridarono.

– Dicevo che sapete tutti come sono andate le cose della cooperativa. L'annata non è stata buona...

– Ti sei disinteressato del caseificio, – lo interruppe uno.

– I compratori ne hanno approfittato, – continuò Nino Monne, – e c'è stato anche il calo peso, quasi il quindici...

– Perché non hai venduto al tempo giusto?

Nino Monne, come se quelle voci non lo toccassero, continuò: – È stato un anno disgraziato, non è la prima volta che il Padreterno si accanisce contro di noi.

– Lascia stare il Padreterno e mostra i conti, – gli gridò Antoni Mastinu. Nino Monne, guardando il soffitto col registro fra le mani, disse: – Soldi ne sono rimasti pochi.

– Quanti? – Gli chiesero in coro.

– Anzi, niente, – riprese lui, – e una parte del debito della banca è ancora da saldare, ma questo potrà fare conto unico con gli anticipi dell'anno venturo, me l'hanno promesso, lo faranno per me.

– Questo ci consola! – esclamò Anzelli.

– Non ci saranno più anticipi, la cooperativa è finita, – disse Mastinu scuotendo la testa.

– Il politicante continua a fare, – gli gridò un altro. Tutti erano contro Nino Monne, ciascuno dava il suo colpo di piccone per demolire il piedistallo sul quale l'avevano innalzato. La vergogna di essere stati delle nullità in balia di un ladro rendeva tutti più accaniti. Anzelli incalzò: – Vogliamo i conti al centesimo: quanto hai prelevato dalla banca, quanto hai trattenuto per te e quanto rimane di debito.

Nino Monne ebbe un'impennata: – Mi volete fare il processo? Quando le cose andavano bene, quando vi ho tolto dalla disperazione parlavate diversamente. Allora mi applaudivate, guai a chi mi toccava: «Nino è il nostro» gridavate.

I pastori, ancora più furibondi, insistevano per avere i conti esatti.

– Ti denunziamo ai carabinieri.

– La pelle ti facciamo.

Ma Nino Monne, appoggiato alla parete nuda, sembrava non udire quelle voci minacciose. Le bufere quanto più violente sono tanto più in fretta passano: per non farsi travolgere basta puntare i piedi e abbassare la testa.

– Parla! Quant'è il debito con la banca? – gl'impose Mastinu, con le vene delle tempie gonfie che sembravano scoppiargli.

– Cinque milioni e gl'interessi.

– Compresa le cambiali?

– No, le cambiali a parte...

– Quelle se le paga chi le ha firmate, – disse Pedoi, un pastore con la barba a chiazze bianche. Mastinu fuori di sé urlò: – Ha firmato mia moglie, la moglie di Stefano e la sorella di Merzioro, ma potevano firmare le madri e le sorelle di tutti noi. Chi metteva in dubbio quello che diceva e faceva Nino Monne?

I pastori erano smarriti: andavano avanti e indietro agitando le mani come dissennati. Per alleviare quell'affanno cercavano disperatamente un ricordo lieto cui aggrapparsi, ma la loro esistenza era tutta una pena. Almeno fossero rimasti nell'ovile a curare il gregge, lontano da quella confusione. Il gregge aiutava a sperare, se rimaneva intatto. Nel silenzio profondo ch'era seguito si udivano solo sospiri che sembravano sbuffi e un rabbioso calpestio di piedi. Dopo tanto risonò di nuovo la voce di Pedoi, che se ne stava in disparte, imbronciato: – Ecco come si va a finire quando si lascia la strada tracciata dagli antichi. I nostri

padri non conoscevano cooperative e tiravano avanti: bene o male ci hanno allevato. Liberaci dai debiti, Nino, e lascia che ciascuno torni come prima. Siamo ignoranti, noi, non c'intendiamo di banche, di contratti e di tutte quelle diavolerie che tu facevi.

Gli altri pastori ammutolirono ancora, più confusi che mai. Volevano andar via, tornare dal gregge, per pensarci da soli, con calma. La cooperativa era finita ormai e forse era un bene. Pedoi aveva ragione: ciascuno doveva tornare a tessere da solo la propria lana. Quelle riunioni che non finivano più, quel discutere sempre le stesse cose e quel mettere in comune le miserie era un tormento per chi era abituato a confidare le proprie pene alle pecore e ai sassi muti.

Un lampo passò negli occhi di Nino Monne.

– Io posso liberarvi dai debiti, – disse, – ma dovete seguirmi ancora.

Un coro di fischi lo interruppe. I pastori non volevano seguire più nessuno.

– Ascoltiamolo sino in fondo, – gridò Pietro, che voleva capire tutto.

Nino Monne ebbe un momento d'esitazione, poi continuò: – Manteniamo in piedi la cooperativa e allarghiamola ai pastori dei paesi vicini, così la banca ci darà maggiori anticipi e noi potremo pagare il vecchio e avere anche il necessario per gli altri bisogni.

– Basta con le banche!

– E con le cooperative!

– E con te!

Se avessero potuto avrebbero cancellato anche il ricordo della cooperativa. Pietro voleva parlare.

– Abbiamo parlato anche troppo, andiamo a denunciarlo, – gridarono dal fondo del camerone.

– Lasciatemi dire la mia, – insistette Pietro alzando la voce. Qualcosa bisognava pur deciderla.

– La denuncia e la galera non pongono rimedio ai nostri mali. Il debito tocca tutti, ce lo dobbiamo dividere in parti uguali...

– Bella scoperta!

– Non sarà una scoperta, – continuò Pietro allargando le braccia, – ma dobbiamo togliere dall'impiccio quelli che hanno firmato le cambiali.

– Deve pagare lui, – gridò Mastinu.

Ma tutti sapevano che Nino Monne le sue pecore, messe insieme chi sa come, le aveva dovute vendere per pagare l'avvocato.

– Ci siamo dentro tutti, – riprese Pietro, – perché tutti ci siamo dati a questo giuda con gli occhi chiusi. Andremo noi a parlare con quelli della banca per ottenere una proroga. Ma a Nino Monne non perdoneremo mai di aver distrutto quel po' di concordia che stava nascendo fra di noi. Ci ha tolto anche la speranza.

– Tu hai sobillato gli altri! gli gridò Nino Monne.

– Esci! – ribatté Pietro, – non hai più niente da raccontarci.

– Fuori! Fuori! – urlarono tutti in coro.

Un passaggio stretto si aprì in mezzo al gruppo e per un momento ci fu silenzio. Quando passò vicino a Pietro, Nino Monne disse: – Con te la partita non è chiusa.

Un fragore di voci e di fischi rimbombò nel camerone e Nino Monne, impaurito, uscì di corsa.

Ritornò un silenzio doloroso. Quelle cifre che aveva

detto Nino Monne atterrivano. I pastori spalancavano le braccia, scuotendo la testa, ma non riuscivano a dire più niente.

– Andiamo via, – disse Pietro sommessamente, – ora siamo amareggiati, non abbiamo testa per discutere le nostre cose, c’incontreremo un altro giorno.

– Sì, rivediamoci domenica, – stabilì Anzellu.

– Va bene, domenica, – dissero gli altri stancamente.

Il camerone si vuotò in un momento, vi rimase solo un odore di polvere, fra lo squallore delle pareti ancora grezze. Già annottava. I pastori furono prima una grande macchia nera, poi rigagnoli oscuri che correvano per le strade in pendio.

### III

Pietro si avviò verso casa, erano con lui Antoni Mastinu e Merzioro Anzellu. Camminavano curvi, come sotto un peso. Il paese sembrava immerso in un sonno profondo in quella prima ora della notte. Nella piazza del Municipio i robusti olmi, tutti in fila coi rami spogli, sembravano fantasmi su cavalli di tenebre. Sotto il terrapieno il buio era ancora più fitto e solo il ricordo poteva intuire i tetti delle vecchie case con gli spioventi in fuga verso il cimitero.

– Non ne usciremo da quest’imbroglio, – disse finalmente Mastinu scuotendo la testa. Dopo una pausa, Anzellu aggiunse con calma: – Cosa potremo dirci domenica?

Pietro guardò uno dopo l’altro gli amici e, scandendo le parole, disse: – Rifaremo la cooperativa.

Gli altri due si sorpresero di sentir parlare ancora di cooperativa, contro la quale tutti avevano lanciato maledizioni quella sera. Anzellu e Mastinu si sentivano uomini intieri solo quando stavano insieme. Erano comparì di San Giovanni fin da ragazzi e non si erano mai separati, neanche durante la guerra. Anzellu, smisurato nella sua membratura, era tardo nei gesti e nei pensieri, come se i ritmi della sua esistenza fossero sincronizzati con un altro mondo; Mastinu, invece, era solo un pugno di nervi, ma sorprendentemente agile: per bacchiare le ghiande si arrampicava sui lecci alti, volando da un ramo all’altro come un passero.

– La cooperativa è l’unica salvezza, ma senza Nino Monne, – insistette Pietro.

– Nessuno di noi ha tempo e mestiere per queste cose, – disse Mastinu. Anzellu assentiva con la testa.

– Ciascuno farà la sua parte, ma dobbiamo occuparcene tutti, – continuò Pietro.

Imboccarono la scalinata grande. Anzellu si fermò e, trovando le parole a fatica, disse: – Io e Mastinu abbiamo un’altra idea, te ne volevamo parlare. Qui stiamo soffian-do su un fuoco spento e solleviamo solo cenere.

– Sentiamola quest’idea, – disse Pietro incuriosito. E Anzellu, abbassando la voce, come se si trattasse di un segreto, spiegò: – Mio cugino Maloccu ci propone di spostarci in continente col bestiame, ha trovato un pascolo per cinquecento pecore. Ci mettiamo in società, tutti e tre, e ce ne andiamo. Là i pascoli sono buoni, tutti in pianura, lisci come il palmo della mano...

Mastinu, insofferente per la lentezza di Anzellu, aggiunse: – Le pecore pasciano da sole, non le tocca nessuno e la notte si può dormire dentro le case.



Pietro riprese a scendere la scalinata.

– Cosa ne pensi? – gli chiese Anzellu.

– Beh, non rispondi? – incalzò Mastinu.

– Io non posso venire, andateci voi, – rispose finalmente Pietro.

Anzellu gli si piazzò davanti e, muovendo lentamente le lunghe braccia, gli disse: – Ma ragiona un po', si tratta di fare un taglio netto con tutti gli imbrogli della cooperativa. la nostra parte di debito la pagheremo con gli anticipi che ci daranno.

– Fuori non mi ci troverei. Lascerei mia madre sola... no, sono legato a tutto.

Anzellu e Mastinu insistettero e Pietro cercò di immaginarsi le terre lisce come il palmo della mano, le case coi letti, le pecore che si saziano in poco spazio e i padroni dei pascoli che vanno a riscuotere i fitti in automobili... ma quelle cose non facevano per lui, non si sarebbe mai potuto staccare dalla sua casa e dagli stessi sassi che costellavano le radure dove conduceva le pecore.

– Andate voi e buona fortuna, – ripeté separandosi dai due amici. Prese un'altra strada e davanti alla prima casa del vicolo in discesa rallentò il passo. Sentì una porta schiudersi, poi un bisbiglio, quasi un sospiro. Voleva fermarsi, ma dall'interno una voce chiamò: – Pasquina!

Pietro cercò nel buio e gli sembrò di vedere un'ombra sparire dietro la porta richiusa precipitosamente.

Tra un boccone e l'altro raccontò a sua madre che la cooperativa si era sciolta e che tutti erano disperati. Si mise la bisaccia sulle spalle e si avviò. Prima di varcare la soglia si voltò e disse: – Se andassimo in continente col bestiame, come Maloccu, voi verreste?

– Io in continente?

– Dico sul serio, me ne hanno parlato Merzioro e Antoni.

Giovanna non riuscì più a sorridere.

– Il mio posto è qui: qui ho vissuto con tuo padre, qui ho cullato te e tuo fratello... qui mi sono abituata ad attendere qualcuno...

– E se andassimo io e Pascaleddu?

– Io vi attenderò, come faccio ora... le attese saranno più lunghe...

Non poté dire altro.

– Ho già risposto di no, *adiosu*.

Giovanna rimase in ascolto, finché i passi di Pietro non si spensero del tutto.

#### IV

Il cielo e la terra si confondevano in una grande oscurità: la luna si sarebbe levata solo verso mezzanotte. Pietro percorse la strada periferica, poi s'inoltrò nell'antico sentiero, in mezzo ai rocciai. Camminava sicuro, quasi per istinto, sgusciando tra frasche e rovi senza sfiorarli. Nel silenzio ogni sussurro sembrava uno schianto. Il grido lamentoso della civetta scendeva a tratti come se volesse lacerare le tenebre; seguivano stridi, fremiti e tonfi, ma presto ritornava quel silenzio disperante. Pietro pensava alla cooperativa, alla minaccia di Nino Monne, alla proposta di Anzellu e alla tristezza di sua madre. Chissà se erano vere le cose che scriveva Maloccu! Gli sarebbe piaciuto andare in continente, starvi un poco e tornare... Vicino al torrente ebbe l'impress-

sione di qualcosa d'insolito: uno strano fruscio seguito da un bisbiglio. Stava per inoltrarsi in un altro sentiero quando qualcuno gl'intimò l'alt. Chiese chi c'era.

– Polizia! – rispose una voce decisa.

Pietro si accorse di essere circondato da militari armati. Gli chiesero i documenti e poi incominciarono le domande: da dove veniva, dove andava, chi aveva visto nel paese, perché rientrava all'ovile così tardi, dov'era l'ovile... Pietro rispondeva con calma. Ma quelli volevano sapere ogni particolare: quanti pastori avevano partecipato alla riunione, dove si erano riuniti, se erano usciti in gruppo o uno alla volta... le domande non finivano più.

– Da quanto tempo non vedi Crapolu? – gli chiese poi bruscamente il capo.

– Non ho motivo di vederlo, né lui di cercarmi.

– Spesso si rifugia nel tuo ovile e tu gli procuri cibo e armi.

Pietro era diventato insofferente.

– Avrei fretta, mio fratello è solo nell'ovile.

– Non hai risposto alla mia domanda, – insistette il capo alzando la voce.

– Devo dire che siete male informati...

– E già, noi siamo fessi, beviamo tutto ciò che ci raccontano e anche le tue frottole.

– Non dico questo.

Lo condussero fino allo stradone, dov'era la camionetta, seminascosta fra i cespugli. Stettero lì per un po', poi uno dei militari riprese: – Parla!

Pietro abbassò la testa e non rispose.

– Avete tutti la stessa scorza dura, – urlò il capo, – ma vi domo io.

Ci furono altre minacce, ma Pietro non uscì dal suo silenzio risentito. Alla fine gli dissero: – Puoi andare, ma attento, ti sorvegliamo anche quando non ci facciamo vedere.

Pietro si allontanò senza dire niente. Erano proprio fissati, un giorno sì e uno no gli perquisivano l'ovile e facevano le stesse domande con le stesse minacce. Cosa volevano da lui, con quella grinta poi! Che se lo cercassero da soli il bandito.

Trascinati dai cani poliziotti e incalzati dalle smanie dei comandi, i baschi correvano da un salto all'altro, irrompendo di notte nei paesi come anime disperate. Volevano che la gente si aprisse e parlasse e dicesse più di quanto non sapesse, ma le loro rabbiose minacce non approdavano a niente. Il silenzio dei pastori, assediati negli ovili, e il muto pallore delle donne, tormentate nell'intimità delle case, li rendeva furibondi; si sentivano derisi e odiati, anche se la gente provava compassione per le paure e lo smarrimento di quei giovani venuti da lontano che non riuscivano a sorridere.

All'ovile il cane abbaiò rabbiosamente, poi riconobbe Pietro e gli corse incontro scodinzolando. Pascaleddu si affacciò alla porta della capanna.

– Sei tu, Pietro?

– Sì, ci sono novità?

– Le pecore riposano sotto la quercia. Perché così tardi, sta bene mamma?

– Sta bene. Avevi paura da solo?

Pascaleddu rispose che lui non aveva paura neanche del diavolo.

– Lo so che sei coraggioso.

Nella capanna attizzarono il fuoco.

A Pascaleddu non piaceva più rientrare in paese, neanche per cambiarsi l'abito. Ormai era troppo grande per giocare alla trottola o a banditi, e ancora piccolo per seguire i giovani che la sera irrompevano spavalidamente nelle bettole ordinando da bere a voce alta. Quando sua madre gli aveva cercato un padrone era ancora un bambino: i gambali e il gabbanetto d'orbace gli stavano grandi. L'avevano cacciato dalla scuola e lui aveva lasciato il paese senza dire niente, col cuore pieno di rancore contro tutti. Aveva imparato presto a scrivere e a leggere, poi gli era presa la malattia del disegno e se non aveva più fogli da riempire dipingeva freneticamente sui banchi, sulle pareti, sui pavimenti. I compagni s'incantavano davanti ai suoi cavalli, che sembravano veri con le criniere erette e i colli distesi; il maestro, disperato, aveva finito per strappargli tutti i fogli.

– I cavalli no! – aveva gridato Pascaleddu avventandogli contro col temperino. I carabinieri lo avevano trascinato a casa, ma lui non aveva pianto.

– Cosa avete deciso alla riunione? – chiese al fratello, ansioso di sapere.

Pietro lo mise al corrente di tutto, ma non gli parlò dei debiti. Gli riferì invece la proposta di Anzellu.

– Io ci andrei in continente, – disse Pascaleddu tutto eccitato, – chi c'è stato dice che lì è un'altra vita. I pastori non si distinguono dai signori. I mondezzei del continente sono più ricchi delle nostre case. Perché non hai accettato?

– Per mamma.

Pascaleddu disse che potevano portarla con sé, come avevano fatto altri pastori.

– Domani riesci a smuoverla, – rispose Pietro.

– Devi sposarti, così tua moglie potrà farle compagnia.

– riprese Pascaleddu. – Credevo fossi rimasto in paese per quella «pelosetta»: fra un paio d'anni te la porto via.

Il riverbero del fuoco, al centro della capanna, illuminava il volto dei due fratelli. Gli occhi di Pascaleddu lampeggiavano al guizzo delle fiamme.

Pietro disse: – Per sposarsi occorrono tante cose che io non ho.

Pascaleddu si alzò e fermandosi all'ingresso della capanna sentenziò: – Ti scegli una «pelosetta» benestante, come poeta piaci alle donne, tu – Pietro sorrise. Si alzò anche lui e uscirono insieme. Dietro le colline la luna si annunciava con un debole alone bianco.

– È ora di condurre le pecore al pascolo, ci vado io.

– Ti faccio compagnia, non ho sonno, – rispose Pascaleddu. Si avvicinarono insieme alla grande quercia.

– Allora, te la devo cercare io questa «pelosetta»?

Anche Pietro provava piacere a parlare di quelle cose, ma aveva ritengo a confidarsi con suo fratello.

– Nessuno può uscire dalla propria condizione, – rispose, – parliamo d'altro.

Le pecore, coricate attorno al tronco della quercia, davano l'idea di uno squarcio nell'oscurità.

– Sono passati i nostri amici oggi, coi cani, – disse Pascaleddu.

– Cosa volevano? – chiese Pietro con noncuranza.

– Hanno frugato nella capanna e i cani mi hanno annusato dalla testa ai piedi.

– Hai detto qualcosa?

– Mi fanno sempre la stessa domanda e do sempre la stessa risposta. Oggi mi sono vendicato...

– Cos'hai fatto? – chiese Pietro corrugando la fronte.

Pascaleddu raccontò di aver sparso lungo i sentieri pezzetti di pane imbevuti di acquavite: i cani avevano fiutato e mangiato e anziché seguire le piste si erano messi a giocare, saltando addosso ai baschi, ch'erano andati via impreccando contro le erbe aromatiche.

– Mi hai fatto passare la voglia di parlare con te, – disse severamente Pietro, dirigendosi verso le pecore.

– Parla con le pietre allora, – gli gridò Pascaleddu, – non li posso vedere, sono peggio della carestia e delle cavallette...

Mentre si avviava alla capanna continuava a brontolare contro quella gente che provava gusto a sollevare gli stracci e a farli annusare ai cani. Pietro si avvicinò al gregge e cercò di destarlo con richiami sommessi. Le pecore si alzavano una dopo l'altra e, sparpagliandosi nel pendio, punteggiavano la notte di chiare ombre vaganti. Il freddo si era fatto pungente. Al suono agitato di un campanaccio seguiva un fischio e la pecora irrequieta rientrava subito nel branco. Accovacciato dentro il tronco di un olivastro, Pietro fissava le oscurità della valle cercando luoghi e cose che sembravano sepolti; ma quell'impenetrabilità rattristava e lo sguardo inseguiva i profili dei colli lontani che si staccavano chiari nel cielo man mano che la luna s'innalzava; allora il cuore di Pietro si riscaldava di teneri pensieri per Pasquina, che attendeva le serenate in primavera.

## V

Anche gli altri pastori erano rientrati negli ovili, curvi, muti, soli: sembravano tronchi d'olivastro abbattuti dal

fulmine. Sentivano lo schianto per la caduta della cooperativa e disperatamente raccoglievano le poche forze per resistere ancora insieme al gregge. Speravano solo in un'anata abbondante, come quelle di cui raccontavano i padri, forse per averle sognate anche loro, con l'erba alta che gonfia le mammelle alle pecore e riempie le case di formaggio.

Il parroco accolse la fine della cooperativa come il segno della Provvidenza e fece suonare le campane, alle quattro della sera, per il ringraziamento. La chiesa si affollò, nessuno poteva mancare a certe funzioni.

– Lodiamo Dio misericordioso, – disse con voce chiara don Lovicu, in piedi, al centro dell'altare maggiore.

– Lodiamo, – risposero i fedeli.

– Disperdi, o Signore, i tuoi nemici, che sono anche i nostri nemici, – continuò il parroco.

– Disperdi, – rispose il coro.

Anche le donne dei pastori andarono alla funzione e ringraziarono piangendo.

Giovanna Serra non andò in chiesa, né pregò il Signore. Si sentì opprimere da un triste presentimento, come se la caduta della cooperativa fosse l'inizio di altre cadute, pensò a Pietro e a Pascaleddu con una tenerezza disperata e, come sempre, tenne le sue pene tutte per sé. Preoccupati erano anche i padroni dei pascoli: si parlava di grossi debiti lasciati da Nino Monne. Ogni proprietario chiamò i suoi pastori e parlò chiaro: ritardi nei pagamenti non dovevano essercene, le scadenze delle rate bisognava rispettarle.

Pietro fu chiamato da Annia, che piagnucolò a lungo, prendendosela contro le annate scarse, contro coloro che

avevano fatto andar male la cooperativa e contro l'esattore delle imposte che applicava la mora e faceva i sequestri.

– Figlio caro, – concluse Annia, – non è colpa mia e neanche tua, però se non paghi alla scadenza ti devo mandare la giustizia.

Annia, a differenza degli altri proprietari, usava le buone maniere coi suoi pastori. La gente diceva ch'egli aveva molti soldi, anche se conduceva una vita miseranda. Da quando avevano tentato di strangolarlo nel sonno non faceva entrare più nessuno in casa sua. Con Pietro continuò a piagnucolare: – Mi toglì il sangue se non mi paghi, vivo di questo io, non ho altro.

– Sui vostri pascoli le mie pecore ci muoiono di fame, quello che chiedete non ve lo posso dare.

Annia si asciugò il sudore e, sospingendo Pietro verso la porta, troncò ogni indugio: – Va' e torna coi soldi, altrimenti ci pensano i carabinieri.

Nino Monne, dopo lo scioglimento della cooperativa, non trovò né cercò un lavoro. Nelle bettole nessuno più gli offriva da bere. Aveva fatto amicizia con un carabiniere. Nacquero i sospetti: era facile passare dalla parte del maresciallo, bastava un piccolo cedimento e non ci si poteva più sottrarre. Pietro non lo cercò più, neanche quando dovette presentarsi alla banca per la sistemazione del debito. Trattò lui direttamente e ottenne una dilazione di quattro mesi, l'ultima. Però, se la cooperativa si fosse ricostituita e si fossero trovate firme di garanzia, l'assistenza della banca non sarebbe mancata.

Pietro si convinse ancor di più della necessità di rimettere in piedi la cooperativa. Ne parlò con gli altri pastori, ma tutti erano diffidenti, quelle cose non facevano

per loro, non le capivano. Il loro mestiere era andare dietro il gregge, economizzare tutto e sperare nella buona annata. Con la cooperativa non si sapeva dove si andava a finire. Pietro insisteva: – Sta cambiando tutto e dobbiamo cambiare anche noi.

Gli anziani rispondevano che le novità erano per i giovani, non per loro.

– Il nostro scopo è restare in piedi, – dicevano, – trascinarcì le quattro ossa fino al giorno che c'è stato assegnato. Quando pensiamo a cose che non comprendiamo ci duole la testa ed è un brutto segno: ai pastori il dolore alla testa viene solo al momento di morire.

Invitata da don Lovicu, in casa di Pietro si presentò Lotaria, una zelante circolina, magra e alta, coi capelli rossicci.

– Mi ha mandato il parroco per parlare con Pietro, – disse a Giovanna.

– Pietro non c'è, di' pure a me.

– Riguarda lui, – continuò Lotaria, scrutando il viso impassibile di Giovanna.

– Se vuoi parlare, le cose di Pietro sono anche mie, – rispose Giovanna perdendo la pazienza.

– È per la cooperativa, vostro figlio vuole insistere; voi dovete convincerlo, dirgli che se ne stia lontano, è la tentazione che lo spinge: dietro la cooperativa ci sono i nemici della famiglia, i nemici della Chiesa, i nemici di Dio. don Lovicu ne è molto dispiaciuto.

Giovanna guardava il viso legnoso di Lotaria e non provava nessuna tenerezza per lei.

– Ringrazia don Lovicu per i suoi consigli, e rassicuralo che Pietro non fa male a nessuno, anzi...

Lotaria insistette ancora, dicendo che don Lovicu aveva

non so quante lauree e che le cose le vedeva meglio di tutti.

– Sì, sì ha studiato molto e saprà certamente tante cose sul cielo e sull'inferno, però le nostre tribolazioni non le sa.

– Cosa dite mai, zia Giovanna!

– Dico, con tutto il rispetto per l'abito che porta, che don Lovicu non ha cuore. A Pietro non dirò niente, sono già tante le preoccupazioni che ha.

– Gesù Giuseppe Maria, salvate l'anima mia, – esclamò Lotaria facendosi il segno della croce.

– Al parroco devo riferire le vostre parole, sono una circolina io!

– Riferisci quello che vuoi, vai con Dio.

E Lotaria uscì, sorpresa e indignata da tanta irriverenza.

Nella cantina di Matteo, la domenica successiva, Pietro tentò inutilmente di convincere gli altri pastori. Era riuscito ad avere alcune adesioni, ma nella cooperativa dovevano entrare tutti. Gli argomenti di quelli che dicevano «no» erano sempre gli stessi: chi era stato scottato dall'acqua bollente temeva anche l'acqua fredda. Più gli altri opponevano resistenza più Pietro insisteva. Si fece avanti Remendone, un giovane tarchiato con una vistosa cicatrice sulla guancia sinistra.

– Di che dobbiamo avere paura? – disse, scrutando gli altri coi suoi occhi di carbone, – peggio di come stiamo non potremo mai stare. Chi ha mangiato pane asciutto per tutta la vita non deve temere niente, perfino in galera passano il cibo caldo.

Pietro approfittò del silenzio ch'era seguito per insistere ancora: l'unione era l'unico mezzo per trasformare la debolezza dei singoli nella forza di tutti.

– Ciascuno di noi, isolato, non conta nulla, in nessun posto. Prendete la banca, se vado a chiedere qualcosa per me non mi fanno neanche entrare, ma se vado a nome di tutti mi aprono la cassaforte.

Lo interruppe Michele Cocone, tanto vecchio che a malapena si reggeva in piedi: – Nessuno più di me ti apprezza, Pietro Chessa: sei onesto, hai cuore e sei sveglio; poi, sei figlio di un amico sfortunato. Ma non sono d'accordo con te. Qui tutto è fermo da sempre. Se cambiamo cadiamo... – Un pastore si avvicinò a Pietro e gli disse che c'era sua madre.

– Mia madre! – esclamò lui uscendo di corsa.

Giovanna, imbacuccata nello scialle nero, lo attendeva fuori della cantina.

– Che cos'è successo? – chiese Pietro.

Lei riuscì a contenere l'emozione e disse: – Le nostre pecore... mancano.

– Quante ne mancano?

– Quasi tutte, Pascaleddu sorvegliava quelle dei pastori che sono qui.

– Tornate a casa, io corro all'ovile.

– Stai attento, – arrivò a dire Giovanna.

Remendone volle accompagnare Pietro. Si incamminarono per un viottolo che metteva nel sentiero campestre. Gli altri pastori uscirono lentamente, in silenzio. Il cielo era gonfio di nuvole nere.

## VI

Il nevischio turbinava sui colli di *Sa Matta* battuti dal vento gelido di gennaio. Un po' di neve era caduta sui

pendii che digradavano verso Lollovi: le chiazze bianche sulle fronde dei cisti e sulle cime delle rocce sembravano velli di pecore sbranate. Le terre di *Sa Matta* non davano pascoli buoni, le prendevano solo i pastori più poveri: non c'era acqua e l'erba vi cresceva a stento anche nelle annate abbondanti. Pietro aveva sistemato il suo ovile proprio sul colle più alto, a ridosso del nuraghe diroccato. La capanna, costruita con le pietre raccolte qua e là, era ricoperta di frasche di lentischio.

Dentro il recinto, Pietro ogni tanto si passava stancamente il dorso della mano sulla fronte, come per liberarsi dai pensieri che l'opprimevano. Si era ridotto a venti pecore; poteva ricavare solo pochi litri di latte al giorno e per pagare i pascoli ne occorrevano quasi cinquanta, come voleva il contratto. Insieme a Remendone aveva frugato ogni angolo di *Sa Matta*. Le tracce si perdevano sulla strada per Lollovi. Nessuno aveva visto o sentito niente, come se quelle pecore le avesse inghiottite la terra. Remendone era dovuto rientrare in paese ed egli aveva continuato da solo, correndo per dirupi e valloni alla ricerca di un segno qualsiasi. La sua corsa disperata non aveva soste neanche la notte. Quando si sentiva sfinito si lasciava cadere sotto un albero o dentro una grotta per riprendere fiato.

– Non abbiamo visto niente, – gli ripetevano i pastori, commiserandolo. Alla fine era ritornato nel suo ovile con gli abiti a brandelli e aveva contato un'altra volta le pecore rimaste.

Afferrò il paiuolo e risalì verso la capanna. Mandò Pascalleddu al caseificio, ma non ripeté le raccomandazioni di sempre. Non aveva voglia di mangiare. Socchiuse la porticina della capanna e raggiunse le pecore. Si arrampicò in

cima al rocciaio degli astori e si mise al riparo dentro una nicchia. Non nevicava più, anzi verso la vallata si erano liberate ampie strisce di cielo. Si potevano vedere i pendii dei colli innevati e le greggi degli altri pastori che scendevano a valle; il vento portava i rintocchi delle scuri che ci-mavano gli olivastri nell'altro versante del colle. Il gregge di Pietro era tutto lì, sparuto e misero: correva da una parte all'altra per scovare qualche ciuffo d'erba fra i sassi. Con venti pecore non era possibile fare il pastore, ogni giorno che passava il fitto del pascolo correva e Pietro ne era terrorizzato. Quanti sogni aveva fatto quando aveva lasciato l'ultimo padrone! Sua madre l'aveva benedetto e a lui era sembrato di possedere un mondo. Le pecore intanto si erano sparse, ma Pietro non le richiamò com'era solito fare. Bisognava trovare una via d'uscita. poteva andare a rubare anche lui: tante gliene avevano portato via, tante se ne riprendeva. Ma occorreva stare nel lecito. Scese dal rocciaio e ritornò alla capanna. Guardò il buono del caseificio che gli porse suo fratello e scosse tristemente la testa.

– È colpa mia, non dovevo allontanarmi, – disse Pascalleddu picchiandosi il petto col pugno chiuso.

– Smettila di tormentarti, – gli rispose Pietro.

– Io lo so come si può fare per avere un altro gregge, lasciami andare, faccio da solo.

Pietro non si adirò.

– Bastano i guai che abbiamo. Mettiamoci in cammino, Giacobbe attende.

Giacobbe pascolava nella valle di Seri e aveva accettato di prendere le venti pecore di Pietro; in cambio avrebbe tenuto la metà dei frutti e Pascalleddu come servo.

– Per l'ultima volta ti avverto, fila dritto.

– Ti ho capito, ti ho capito! – rispose Pascaleddu, senza prendersela.

– Ma tu cosa farai? Insieme stavamo bene. Giacobbe non mi piace, tenta qualche altra cosa.

– È un accordo provvisorio, dopo vedremo, ora non so dove sbattere la testa. Giacobbe è l'unico che ha voluto prendere le pecore.

Pascaleddu non avrebbe voluto distaccarsi da Pietro.

– Erano così belle le nostre pecore, le ricordo tutte... maledetto ladro! Che ti si secchi l'acqua nella sorgente e il buio ti colga sempre nella strada! Ma le scoverò le mie pecore, le riconoscerò anche fra un anno: tutti i greggi controllerò, non avrò occhi che per questo.

E mentre parlava agitava le mani furiosamente.

– Ora andiamo, – ordinò Pietro, che sentiva un nodo stringergli la gola. Pascaleddu si caricò sulle spalle la mastruca e il pagliericcio, Pietro i bidoncini e un vecchio caldaro di rame. Nell'ovile non c'era altro. Il vento gonfiava gli stracci e straziava i suoni dei bidoncini vuoti. Dalla capanna lo sbattito della porticina giungeva come un grido: Pietro tornò indietro e assicurò le vecchie tavole con un fil di ferro arrugginito; raggiunse poi suo fratello e, senza voltarsi, scomparve oltre il rocciaio.

## VII

Nelle strade deserte si sentiva lo strepito delle tegole schiantate dal vento. Le porte delle case erano chiuse, unico segno di vita le folate di fumo dai comignoli. Pietro attraversò la solita strada, camminando a testa bassa. Sua

madre non era in casa. Dall'altra parte del viottolo una donna affacciandosi alla porta gli gridò che Giovanna era andata a prendere l'acqua. Pietro s'incamminò verso la fontanella. Nei vicoli solitari i sibili del vento scendevano accorati. Le voci e i rumori che ogni tanto giungevano dalle casupole erano smorzati, come se risalissero da profondità sconosciute. Giovanna scendeva per la strada selciata con la tinozza tenuta ben calda sul capo. Procedeva lentamente, fermandosi ogni tanto per resistere all'impetto del vento che la trafiggeva da ogni parte.

– Un'anima in pena sembrate! – esclamò Pietro togliendole il peso dal capo.

– Ho da lavare i panni.

Portarono la tinozza uno per parte.

– Ci sono novità? – chiese Pietro.

– Nessuna, e tu hai saputo qualcosa?

– Nulla, sono volate come il fumo.

– Pascaleddu è andato da Giacobbe?

– È andato.

Pietro vedeva sua madre ogni quindici o trenta giorni, quando rientrava per il cambio dell'abito. Si salutavano con brevi parole: – Tornato sei?

– Come siete?

Quando Giovanna si recava all'ovile, Pietro, con una punta d'orgoglio, le mostrava i formaggi affumicati, poi la faceva salire in cima al rocciaio degli astori e le cantava le sue poesie.

– Cantami quella dell'orfano, – insisteva lei.

Pietro, invece, improvvisava altri canti e conversava così con sua madre. Qualche volta le indicava le tanche e gli ovili degli altri.



– Vedete, là in fondo, – diceva puntando il dito, – è l’ovile di Bastante: cinquecento pecore e i pascoli sono suoi; tre cavalli per trasportare il latte.

– Vedo, vedo, – rispondeva Giovanna, – e quel gregge che spunta lassù di chi è? – e indicava una macchia bianca che straripava sul crinale del colle.

– È Mazameo, trecento pecore, le sue tanche arrivano sino al fiume.

A casa posarono la tinozza su uno sgabello.

– Cosa vi hanno detto alla Cassa agraria?

– Ci possono dare soltanto cinquecentomila lire, ma vogliono una firma di garanzia, hanno saputo dell’altro debito con la banca.

– Con quella somma non possiamo avere un gregge, e poi, chi ce la dà una garanzia?

– Ho chiesto alla moglie di Arcadu, ma è già impegnata.

– Cosa posso fare! – esclamò Pietro allargando le braccia.

Si sedettero davanti al camino. La stanza non aveva finestre e la porta d’ingresso era chiusa per il freddo.

– Picoi non può fare un accordo con te, non ha pascolo. Anche gli altri padroni hanno trovato il servo che cercavano.

– Vuol dire che emigrerò, come hanno fatto tanti altri.

– Emigrare no! Cerchiamo ancora, troveremo qui.

Giovanna per esperienza sapeva che i cambiamenti portavano solo altre pene. I deboli bagliori delle braci rimaste nel camino non riuscivano a illuminare più nulla. Pietro guardava sua madre, ma vedeva solo un’ombra nera.

– Bisogna accendere il fuoco, – disse alzandosi.

Rientrò con una bracciata di legna spruzzata di bianco: nevicava. Il riverbero della fiamma ridestata rischiareva a tratti l’incannucciato.

– Vado da Tamponi, il delegato all’emigrazione, gli chiedo di segnarmi tra i primi.

– Sei proprio deciso?

– Non c’è altro rimedio, fra un anno potremo avere un altro gregge, se tutto andrà bene.

Pietro uscì e Giovanna, aggomitolata davanti al camino, pensava ai sassi che rotolano nei precipizi.

## VIII

Correndo da un capo all’altro del paese, il banditore annunciò: – Quelli dell’emigrazione si presentino dal delegato, chi manca sarà cancellato.

– Ci siamo! esclamò Pietro. La sua voce tradiva l’emozione.

Giovanna accolse la chiamata impassibile, solo il pallore del suo volto e il fremito delle labbra rivelavano ciò che provava. Se avesse potuto dare sfogo alla sua pena avrebbe pianto, si sarebbe strappata i capelli, avrebbe urlato che non era giusto costringere Pietro ad andar via. Ma lasciò che il dolore straziasse in silenzio il suo cuore.

– Le brutte notizie arrivano come saette, – disse soltanto.

– Non è una brutta notizia, – rispose Pietro, – l’ho voluto io.

Era incluso nell’elenco dei trentacinque chiamati per nome da Tamponi. Dovevano partire l’indomani. Gli esclu-

si protestarono: si erano fatte parzialità, quasi tutti attendevano da mesi.

– Un po' di pazienza, fra dieci giorni vi sarà l'altra chiamata. – disse Tamponi. – Hai sentito quante proteste? – aggiunse rivolgendosi a Pietro.

– Se avrò fortuna mi ricorderò.

L'averlo incluso nella prima chiamata era buon segno. Tornò subito a casa per i preparativi della partenza. Giovanna aveva già tirato fuori la valigia senza manico.

– Vado a salutare Pascaleddu – disse Pietro.

Dopo mezz'ora di strada arrivò a Seri, nell'ovile di Giacobbe. Si diresse verso il fondovalle, donde provenivano i suoni dei campanacci. Pascaleddu era al riparo sotto un olivastro e lisciava accuratamente un bastone col coltello. Pietro richiamò la sua attenzione con un fischio.

– Cos'è successo, perché sei venuto? – disse Pascaleddu correndogli incontro.

– Deve succedere qualche cosa perché io ti faccia una visita? O forse non mi vuoi? – gli rispose Pietro cercando di tranquillizzarlo.

– Fare il pastore senza di te non mi piace, – e percuoteva i cespugli col bastone.

– Giacobbe non ti tratta bene? – gli chiese Pietro preoccupato.

– Non lo vedo quasi mai, sono sempre dietro il gregge, giorno e notte, lui nell'ovile ci sta poco. Con te era un'altra cosa.

Pietro sentì tanta tristezza e avrebbe voluto abbracciare suo fratello, ma non l'aveva mai fatto. Si ricordò delle gare che facevano insieme per mungere le pecore e per tagliare le siepi e si ricordò dei canti e delle storie che Pa-

scaleddu inventava. Lo guardò negli occhi e gli disse: – Avremo un gregge nostro, più grosso di quello di Giacobbe, potremo prenderci i pascoli migliori: domani devo partire con quelli dell'emigrazione, sono venuto a salutarti.

Pascaleddu smise di picchiare i cespugli e strinse le mascelle.

– E mi lasci solo? E lasci sola anche mamma? E quando torni? E perché vai?

– Tonto di cambiare la nostra sorte. L'uomo di casa ora sei tu.

– E parti così presto? – continuò Pascaleddu, – me lo potevi dire prima, così di colpo è più brutto. – E riprese a picchiare, facendo volare lontano le fronde dei cisti.

– La chiamata è arrivata oggi.

– Siediti un po', parliamo.

Pietro si sedette su un sasso, ai piedi dell'olivastro.

– Sai, da qui si vede *Sa Matta*, – disse Pascaleddu con citatamente, – guarda, là in cima, il rocciaio degli astori.

Pietro riconobbe l'altura brulla e disse che i pascoli di Giacobbe erano migliori.

– Sa Matta mi piaceva di più, – si lamentò Pascaleddu, – qui sono sempre triste, non ho più voglia di cantare.

Parlarono ancora di pascoli e di greggi.

– Ora devo andare, – disse Pietro, – addio fratello, scriverò, – e gli strinse forte la mano.

– Buona fortuna, – riuscì a dire Pascaleddu, con la voce rotta dai singhiozzi. Pietro si allontanò: quando stava per scomparire oltre la collina si voltò e fece un cenno di saluto con la mano.

– Pietro! Pietro, fratello caro! – gli gridò Pascaleddu

correndogli dietro. Anche Pietro gli andò incontro e si abbracciarono forte, senza dire una parola. Si separarono con uno strappo. Pascaleddu corse verso le pecore e prese a fischiare con le dita riempiendo la valle di sibili che sembravano pianti. Pietro risalì lungo il canale ripido e ciottoloso, voltandosi ogni tanto. Ma non poteva vedere più niente, gli giungevano solo i fischi di Pascaleddu, i belati delle pecore e gli altri suoni della valle. Piangeva anche lui.

A casa la valigia era già pronta.

– È molto triste Pascaleddu? – chiese Giovanna.

– È un uomo ormai e capisce che se avrò fortuna starò bene tutti.

Che pena per Pietro guardare il volto consumato di sua madre!

– Vado a salutare gli amici, – disse e uscì.

I vicini gli fecero festa e gli offrirono da bere.

Al momento del commiato le donne l'accompagnavano alla porta e gli gridavano «buona fortuna».

– Mi hanno riempito di benedizioni, – disse a sua madre quando rientrò.

– Una parola di conforto è molto in certi momenti, – rispose Giovanna.

Parlarono per un po', dicendo più con gli sguardi che con le parole. Poi cercarono di riposare.

Alle otto del mattino gli emigranti riempirono la corriera. Nella piazza c'erano i familiari dei partenti; Pietro non aveva voluto che sua madre lo accompagnasse. Le mani pendevano a grappoli dai finestrini per un'altra stretta. Le raccomandazioni s'incrociavano. Quando la corriera si mosse, gli ultimi saluti furono gridati. Qualcuno corse agi-

tando la mano. Poi nella piazza tornò un grande silenzio. La folla si disperse e ciascuno portò a casa la propria pena.

## IX

All'arrivo della corriera la piazza del paese si riempiva di gente. Approdavano lì anche quelli che non attendevano nessuno, curiosi soltanto di vedere e ascoltare. Il segnale solitamente lo dava Placido Musio che, quando la tromba risuonava in prossimità dell'abitato, scendeva di corsa dal vicolo della caserma urlando: – *Bona milia! Bona milia!*

Nella piazza i ragazzi lo accoglievano vociando, ma lui, stringendosi i gambali sotto il braccio, andava appresso al conducente della corriera, il quale, spesso, cercava di scacciarlo gridandogli: – Passa via!

Placido allora si fermava a parlare coi passeggeri in transito, affacciati ai finestrini.

– Non andate in Germania. – diceva con gli occhi sbarrati e il viso più magro del solito. – Vi cambiano il cuore e vi strappano i ricordi dalla testa, a uno a uno... io mi sono salvato... mi sono tolto i gambali...

Qualcuno faceva dei gesti per indicare che Placido non era in sé e i passeggeri sorridevano mestamente.

Quando la corriera partiva, la gente si rattristava e Placido continuava a disperarsi ripetendo i suoi ammonimenti. Faceva sempre così da quando era tornato dalla Germania con un foglio che lo dichiarava non più idoneo al lavoro di fabbrica. Quel giorno salì sul muraglione della piazza e incominciò a gridare: – Guardate! La tromba non suona più...

La gente ebbe paura ch'egli volesse buttarsi nello strapiombo e accorse per trattenerlo. Ma lui continuò a indicare col dito e qualcuno notò alla fine che la corriera, stranamente, era ferma alla periferia del paese. Era stato Pietro a chiedere al conducente di farlo scendere vicino all'abbeveratoio per non incontrarsi con la gente della piazza. Con la vecchia valigia sulle spalle ora percorreva la stradiciola di Serine, a testa china. Il sole era già tramontato e nel paese si rifletteva il chiarore del crepuscolo: sembrava mattino ed era già sera. Le parole che gli avevano detto a Nuoro gli rintronavano ancora nella testa: – Richiesta di pastori non ce n'è, come hanno fatto a includerti nell'elenco?

Poi il medico: – Non idoneo! Esiti pronunziati di vespazio.

Ne avevano scartato altri sette.

Si fermò un momento, esitante, davanti alla porta della sua casa, poi si decise ed entrò. C'era buio.

– Chi è?

– Sono io.

Giovanna accese la luce e corse incontro al figlio. Si abbracciarono.

– Sei tornato, lo sapevo!

– Non mi hanno voluto.

Giovanna non si accorgeva dello sconforto di Pietro e diceva: – Tutto si aggiusterà, troverai lavoro qui, o tornerò io a cuocere il pane. La Francia è troppo lontana, non riesco a raggiungerla neanche col pensiero. Ti preparo la cena. – E si mise a riattizzare il fuoco nel camino. Non voleva sapere perché non l'avevano preso, ma Pietro raccontò e si sentì come alleggerito da un peso. Madre e figlio

quella sera parlarono a lungo, più di quanto non avessero mai parlato prima.

L'indomani Pietro andò a trovare Tonino, un anziano muratore cui un tempo venivano affidate le costruzioni più importanti. Il paese, tutto ammonticchiato sulla cresta di un'altura, non aveva più spazio per crescere. Verso il mare la terra si sprofondava in paurosi dirupi e le ultime case sembravano in bilico sull'orlo del precipizio. Dall'altra parte incombevano i colli, sulle cui cime svettavano le croci di ferro innalzate dai missionari. Il primo colle era quello di Teti, il meno alto, con pendii accessibili: in primavera vi fiorivano i biancospini e gli asfodeli, e le donne vi distendevano al sole i panni del bucato. Su quel colle il paese aveva trovato sfogo e le case si arrampicavano fino a ridosso della croce, dove il vento sibilava anche quando l'aria sembrava quieta. Pochi avevano iniziato a costruire di nascosto e molti altri avevano seguito, disseminando tutto il versante di case povere, cui si accedeva attraverso gradinate scavate nella roccia. Non c'erano strade, né acqua, né luce. Il Comune non aveva potuto mantenere i divieti e ora si costruiva anche di giorno. Tonino stava ultimando il tetto di una casetta interrata in una buca profonda.

– Dio vi guardi.

Tonino si voltò e rimase un po' sorpreso.

– Da dove sei uscito, non eri andato in Francia?

– Non mi hanno voluto, – rispose Pietro un po' imbarazzato.

– Non me la conti giusta!

– Non sono buono a niente. Di gente come me, che ha avuto foruncoli sul collo e sa solo mungere pecore, non sanno che farsene in Francia. – Tonino riprese il suo lavoro.

ro: stava tessendo l'incannucciato del tetto ed era quasi a metà. Le canne, bianchissime, erano distese a manto, legate con anelli di giunchi ben stretti.

– I Francesi sono furbi, vogliono gente addestrata, gente da mungere, non gente che sappia mungere. Tutti i muratori che hanno imparato il mestiere con me sono andati via. Qui sono rimasti i vecchi... è vero che non ci sono più lavori...

Ogni tanto si voltava per guardare Pietro, il quale disse: – Il mestiere che mi hanno insegnato non serve a niente. Mio nonno ha fatto il pastore, come mio padre, come tanti altri e tutti abbiamo sbagliato. Mi sembrava il mestiere più utile e invece pastori non ne vogliono. Si vede che in Francia la gente mangia carbone o palazzi o diavoli.

Tonino sorridendo disse: – Voi pastori contagiate la miseria che portate addosso, perciò non vi fanno uscire dal paese senza scorta – Ma divenne subito serio e aggiunse: – I giovani si disperdono così.

Pietro osservava le canne coi noduli lisciati e gli anelli dei giunchi che s'inseguivano. Con un salto si trovò sul tetto a fianco a Tonino.

– Mi sembri un gatto selvatico, – disse questi ammirando l'agilità di Pietro.

– Posso aiutarvi?

– E sei capace?

– Provo.

Prese quattro canne e le legò coi giunchi, senza incontrare difficoltà. Tonino lo osservò a lungo, poi gli disse: – Tessi meglio di mio figlio.

– Perché non mi prendete come manovale? Potrei imparare il mestiere, forse.

Tonino si lisciò la barba ispida con le mani indurite dai calli e dal freddo. Disse: – Prenderti con me? Lo farei volentieri e riuscirei a insegnarti anche il mestiere, ma non ho più lavori. – Si sedette su un fascio di canne e continuò: – Questo lo sto tirando avanti piano piano, per legare mio figlio che, anche lui, vuole emigrare. Facciamo noi stessi da manovali.

Pietro continuava a intrecciare i giunchi.

– Mi farebbe proprio piacere prenderti con me, – riprese Tonino.

– Mi accontento di poco.

– Non posso darti neanche quel poco, te l'ho detto, sono senza lavoro. In altri tempi, quando ho fatto i palazzi di Serrione, di Gantine e di Totoi avevo anche otto manovali.

– Cosa devo fare? – chiese Pietro, continuando a tessere ancora più veloce, – rubare e poi finire in galera?

– Quella non è strada per te, troverai qualcosa. L'uomo si vede nella burrasca. Quando avevo la tua età i tempi erano ancora più duri, la fame si poteva tagliare a fette, eppure non mi sono mai lasciato vincere dalla disperazione. Prova da Mauru Lana, quello delle mattonelle, sono da molto che non lo vedo, forse ti può prendere.

– Così dite? – fece Pietro, lasciando le canne e i giunchi a malincuore. – *Adiosu*, zio Toni', – e tornò dall'altra parte del fosso.

– Va' con Dio e non disperare.

Mauru Lana abitava in fondo al paese, verso il cimitero. Pietro prese la strada scavata sullo scrimolo del dirupo. Le case, accavallate una sull'altra, sembravano rotolare dal cielo. Pietro guardava quel groviglio di tetti, di fi-

nestre e di muri, considerando tutto con nuovo interesse; anche lui avrebbe voluto essere costruttore di case. Doveva essere un mestiere difficile, forse non sarebbe mai riuscito ad apprenderlo. Eppure gli sarebbe piaciuto: la casa dura più di una vita; il pastore non lascia niente.

Lo sguardo di Pietro si spostava dal dirupo a quel mal sicuro banco di sabbione che tutto reggeva. All'imbocco della piazzetta San Bernardo, la via si allargava e le case non erano più accavallate una sull'altra, alcune avevano perfino il cortile. La casa di Mauru Lana era piccola, con due porte, bassa e larga quella del laboratorio. Pietro bussò. Dall'interno rispose una voce di donna: – Chi è,

– Cerco Mauru.

Si aprì l'altra porta e comparve Leonora. Il viso smagrito faceva apparire la moglie di Mauru Lana più vecchia di quanto non fosse.

Pietro disse: – Cerco Maureddu, voglio chiedergli se ha bisogno d'aiuto nella fabbrica.

Leonora sorrise tristemente: – Allora non sai che manca già da quattro mesi? Sembri di un altro paese!

– Veramente non sapevo... arrestato?

– No! Emigrato in Belgio, – rispose Leonora.

Pietro arrossì e chiese scusa alla donna.

– Sai com'è, si pensa che uno che ha la fabbrica il lavoro lo dà, non lo cerca fuori di casa. Chi vive in campagna come me non è informato.

– La fabbrica era ferma, non c'erano lavori e le macchine che le hanno portate via. Maureddu ha chiesto di emigrare come muratore.

– Starà bene allora, in quei paesi non vogliono che muratori.

– Lavora in una miniera di carbone, – spiegò Leonora. Pietro non volle fare altre domande, salutò e si allontanò.

## X

I registri dell'ufficio collocamento erano pieni di braccianti che solo saltuariamente trovavano lavoro, di servi pastori senza padrone, di ex carcerati. I disoccupati uscivano presto di casa per liberare la famiglia dalla loro inutile presenza e si ritrovavano nella piazza a prendere il sole insieme o nelle bettole, se pioveva. Tra loro non avevano più niente da dirsi, però si cercavano per non stare soli in quel lento morire di niente. Ogni tanto qualcuno offriva loro un bicchiere di vino, ma i bettolai brontolavano se essi ingombravano le panche. Alla partenza e all'arrivo della corriera non mancavano mai: non attendevano nessuno, ma il movimento della gente li sottraeva per un momento dal grigiore della loro esistenza. Anche Pietro usciva presto di casa. Con sua madre non riusciva più a parlare. S'incontrava con gli altri disoccupati per sapere qualcosa da loro: tutti attendevano, speranza di trovare un lavoro non ce n'era, forse in estate se appaltavano la strada di Marreri. Anche lui, ogni tanto, entrava nelle bettole, ma se lo invitavano a cantare rifiutava.

– E come posso cantare? – diceva scuotendo la testa tristemente.

Disoccupato era anche Annanghelu Manza, rientrato da poco in paese dopo un anno di prigionia. L'avevano condannato innocente, diceva lui, e fremeva di rabbia. A Pietro ripeteva: – Mio padre ha dovuto vendere il bestiame

per pagare l'avvocato e mi hanno anche condannato: c'è da mordere la terra. – E agitava i pugni. Nonostante la sua giovane età. Annanghelu aveva l'aspetto flaccido e pallido dei carcerati.

– Mi hanno dato anche la sorveglianza, – riprendeva, – e non mi posso muovere. Dobbiamo arrangiarci, spogliare gli altri, come hanno spogliato noi.

– Per poi andare nuovamente in galera, – ribatteva Pietro, – e prenderti altri due anni ora che non hai peccore da vendere.

Annanghelu insisteva: – Mi devono un anno di carcere... chi è perseguitato dalla malasorte deve difendersi come può.

Entrambi provavano una grande pena a starsene con gli altri disoccupati: temevano di finire anche loro addossati per tutto il giorno al muro cercando di riscaldarsi all'incerto tepore del sole.

Annanghelu tentava di scuotere un po' tutti e per scherzo prendeva a spintoni quelli che apparivano più intorpiditi e sfidava alla lotta i più giovani.

– Svegliati! – gridò anche a Pietro, afferrandolo bruscamente per un braccio.

– Non mi toccare, altrimenti ti faccio passare i bollori.

– Finirai per addormentarti in piedi anche tu, – riprese Annanghelu con aria provocante.

Pietro gli si voltò contro di scatto e, stringendogli la vita con le braccia, lo trascinò per la piazza. Gli altri incominciarono a incitare ora l'uno ora l'altro e ci fu un gran clamore. I due lottarono per un po', finché Pietro sollevò di peso Annanghelu, atterrandolo con forza. Il chiasso, intanto, aveva richiamato l'attenzione della gente. Dal balcone della sua casa si affacciò il vecchio maggiore.

– Sfaccendati! – gridò, – fareste meglio a cercarvi un lavoro.

Annanghelu rispose con un versaccio.

– Villani! – urlò il maggiore, ve la farò pagare.

– Non ti devo niente, – rispose Annanghelu, riscaldandosi sempre di più, – ora non comandi più a bacchetta.

– Fannulloni! Manigoldi! continuò il maggiore, – drizzandosi sulla punta dei piedi e scuotendo con le mani la ringhiera del balcone.

– Sei fannullone come noi, anche se ti danno la pensione...

Pietro prese Annanghelu per il braccio e lo trascinò via.

– Non tarderai a tornare in galera, – gli disse.

– Gli ho detto quello che si meritava.

– Ma tu ce l'hai con tutti, volevi prendere a spintoni anche me, cosa cerchi?

– Sì che l'ho con tutti, perché tutti mi devono qualcosa. Ho fatto un anno di carcere innocente e ora non mi può vedere nessuno, neanche mio padre, ma io me ne infischio di lui, del maggiore, della sorveglianza, di tutti.

Era diventato pallido e le labbra gli tremavano. Quando lo vide calmo, Pietro si separò da lui. Ma Annanghelu gli corse dietro e gli disse: – Ho bisogno di sfogare tutto il veleno che ho in corpo.

– *Adiosu* Anna', vai a casa e calmati, – lo esortò Pietro allontanandosi.

Anche gli altri disoccupati si avviarono verso casa, separandosi uno alla volta, senza un saluto: tanto si sarebbero rivisti l'indomani per attendere il sole e la corriera nella piazza.

Annanghelu non riusciva a calmarsi, era come se lo addecentassero i cani. Raggiunse nuovamente Pietro e gli chiese di trattenersi ancora un po'.

– Andiamo alla bettola di Maria Gattu, – disse, – ho bisogno di bere.

– Io no, – rispose Pietro.

– Non lasciarmi solo, altrimenti prendo a pugni tutti quelli che incontro.

– C'è la camicia di forza per gli agitati, – ribatté Pietro, cercando di svincolarsi dalle mani di Annanghelu che gli stringevano nervosamente il braccio.

– Neanche un bicchiere di vino accetti, in galera la gente ha più cuore.

Parlava singhiozzando e ogni tanto era scosso da brividi che lo facevano tremare tutto. Pietro ne ebbe compassione e si avviò con lui.

Maria Gattu i clienti li legava senza fune, come dicevano gli altri bettolai. I giovani non li lasciava andare via fino a quando non avevano speso in vino l'ultima lira e, salutandoli, si faceva promettere che sarebbero tornati presto da lei. Per rinsaldare di più i legami faceva anche credito, se riteneva di potersi fidare. Nella bettola angusta, col soffitto basso e le pareti rosicchiate, il viso delicato e gli occhi grandi di Maria risaltavano di più. Ma ciò che incantava i bevitori erano i suoi capelli neri e le camicette pulite e ben modellate sul petto. Quando Pietro e Annanghelu entrarono nella bettola, Maria Gattu li accolse con un sorriso. Altri giovani facevano ressa davanti

al bancone, ma lei sembrò rivolgere tutta la sua attenzione ai nuovi arrivati.

– Non ti piace più il mio vino, Pietro Chessa? – disse a voce alta. – Quando cantavi qui la gente correva ad ascoltarci.

Pietro salutò gli altri giovani e, senza dare troppo peso alle parole di Maria Gattu, rispose: – Canti tu meglio di me, peccato che non cambi mai canzone.

Annanghelu Manza ordinò un litro di vino nero. Maria Gattu lo versò nei bicchieri e tutti bevettero augurando ad Annanghelu di stare lontano dalla galera almeno per un pezzo. Consumato il litro di Annanghelu, ciascuno volle offrire il suo litro, com'era usanza, e Maria Gattu versava il vino sorridendo e scherzando ora con questo, ora con quello. Appoggiato alla parete beveva anche Pietro. Parlava poco e sentiva salirgli fino alla testa un caldo piacevole che sembrava sciogliere tutte le amarezze della vita. Anche Annanghelu era meno teso ora e riusciva a scherzare, con Maria Gattu soprattutto.

– Cantiamo, leviamo un tenore – egli disse bevendo un altro bicchiere.

– Sì cantate, – soggiunse Maria Gattu, – ma è meglio in poesia: chi se la sente contro Pietro Chessa?

Tanto per far numero si offrì Gavino Mariane, che qualche rima la trovava.

– Vi offro un litro di vino, – disse ancora Maria Gattu, per incoraggiare i canti.

Pietro aveva le idee confuse, le voci dei compagni gli giungeva trasfigurate e quasi irricognoscibili. Le gambe e le braccia se le sentiva disarticolate e se sollevava la mano per aggiustarsi il berretto stentava a trovare la testa.



– Il tema lo do io, – disse Annanghelu: – il carcerato innocente.

I tenores incominciarono a provare gli accordi. Pietro, con gli occhi fissi nel vuoto, fece un cenno di diniego col capo.

– Non mi farai quest'affronto, – esclamò Maria Gattu, protendendo in avanti i suoi seni prosperosi.

– È il vino... mi lega la lingua, – rispose Pietro.

– Una morra allora, – gridò Annanghelu.

– Qui no, è vietato, – intervenne Maria Gattu contrariata.

Annanghelu, preso nuovamente dalla frenesia, propose di andare nell'orticello di Padules e ordinò due bottiglioni di vino.

– Se vinciamo noi, – disse Gavino Mariane a Maria Gattu, – ti liscio i capelli.

– Solo i capelli? – rispose lei socchiudendo gli occhi.

Annanghelu afferrò i bottiglioni pieni di vino e si avviò precedendo gli altri. Pietro non si mosse, era sempre appoggiato alla parete con un bicchiere in mano pieno a metà. Mentre gli altri uscivano, nella bettola entrò Peppe Carai, che faceva il suo solito giro per sapere quello che accadeva nel paese.

– Come va la vendita dell'arsenico? – chiese a Maria Gattu, alludendo al vino. Poi, rivolto a Pietro: – Non riesci a buttarlo giù?

– Il vino di Maria guarisce e ammazza, – rispose Pietro.

– Gli altri dove stanno andando con quelle munizioni? – chiese ancora Peppe.

– A Padules, per una sfida alla morra, – rispose Maria. Pietro vuotò il suo bicchiere e ne fece riempire altri

due, uno per sé e uno per Peppe. Questi tracannò d'un fiato il suo, sottolineando con molte smorfie il disgusto che provava per il vino di Maria; a Pietro chiese perché non era andato anche lui a Padules.

– Sono scottato, tutte le volte che ho giocato alla morra mi sono azzuffato con qualcuno.

Peppe ordinò mezzo litro d'«arsenico» e insieme a Pietro andò a sedersi sugli sgabelli dell'angolo, attorno a un vecchio tavolino. Nella bettola non c'era nessun altro e Maria Gattu si ritirò nel retrobottega. Peppe vuotava i bicchieri uno dopo l'altro e ora non faceva più smorfie, anzi finì per ammettere che il vino di Maria non era peggiore di quello che vendevano gli altri bettolai.

– Cosa pensi di fare? – chiese poi con noncuranza a Pietro.

– Inzupparmi di vino, come faccio ora.

– Il sollievo che dà il vino è di breve durata... ci vuole altro.

Peppe Carai era studente da lunga data, ma la sua vocazione era interessarsi dei fatti altrui, convinto di poter trovare il giusto rimedio per ogni situazione.

– Uomo sei? – chiese a bruciapelo a Pietro.

– Non lo so, forse sono soltanto un ubriacone.

– Sei come il cocodrillo, bevi e piangi.

Finito il vino uscirono per fare passi. L'aria era fredda e rischiarava le idee. Peppe chiese a Pietro se sapeva quanti latitanti c'erano nel paese e, senza attendere risposta, li elencò lui, ripetendo per ognuno la cifra della taglia. Pietro disse che non gl'importava niente dei banditi e delle taglie.

– Ciascuno ha i suoi guai, – soggiunse, – forse stanno meglio loro.

Dall'orticello di Padules, intanto, giungevano le voci concitate di Annanghelu e degli altri.

– Li senti? Presto si azzanneranno, – commentò Peppe, – il gioco della morra è schifoso. – Pietro non rispose, fissava la strada e sembrava assente. – Ti dicevo dei banditi, – riprese Peppe, – è un mestiere come un altro coi suoi incerti e i suoi lati buoni.

– Il mestiere dei disperati, – rispose Pietro senza sollevare lo sguardo dalla strada.

Tornarono indietro e si fermarono a ridosso del muraaglione nella piazza del mercato vecchio. Peppe con calma continuò: – Certi mestieri sono figli del bisogno. Qui solo pastori potevamo essere, ora non c'è niente, ma un paese non può morire e allora i mestieri s'inventano.

Da Padules giungevano altri clamori: la morra era cesata e si era accesa la zuffa.

– Anche la morra è mestiere, – disse Pietro, – andiamo a separarli, altrimenti Annanghelu...

Peppe gl'impose di non muoversi: Annanghelu una pestata se la stava cercando da tempo, forse gli faceva anche bene. La mente di Pietro andava liberandosi dai fumi del vino e man mano che acquistava lucidità i pensieri tornavano a pungere come chiodi.

Peppe riprese a parlare di banditi e disse che non c'era da meravigliarsi se ce n'erano tanti. Pietro era irrequieto, propose di tornare da Maria Gattu. La bettola era vuota e si sedettero nuovamente attorno al tavolino.

– Io parlo di chi non deve niente alla giustizia, – riprese Peppe, con una insistenza che rendeva Pietro sempre più insofferente.

– Ci vuole niente a trasformarsi in bandito: basta non

presentarsi a una chiamata del maresciallo... i giornali fanno chiasso e la taglia cresce ogni volta che succede qualcosa di serio, anche se il bandito non c'entra niente.

Pietro si chiedeva dove voleva parare Peppe con quegli strani discorsi; per cambiare argomento disse che lui voleva andare da Annanghelu.

Peppe lo trattenne ancora e continuò: – Se uno ci sa fare può avere anche una doppia taglia, basta mettere in concorrenza i califfi, ciascuno di loro vuole arrivare per primo. Hai visto con Luigi Campus: cinque milioni e se avesse dato retta a me sarebbero stati dieci, i baschi volevano pagare di più.

– Non è un'invenzione nuova, – rispose Pietro, – banditi, morti e arrestati ci sono sempre stati.

Peppe replicò: – Allora non hai capito niente. Sto dicendo di fare il bandito per gioco, per la taglia: un lavoro come un altro.

– E per gioco finire steso a terra con un chilo di piombo in corpo, – ribatté Pietro.

– Ogni mestiere ha i suoi rischi, è questione di saperci fare. Ci vuole fegato! Tu te la senti? Ti aiuto io, ti faccio mettere una taglia mai sentita e fra qualche anno sarai a casa sistemato, – parlava sottovoce ora Peppe e aveva un'espressione molto seria. Pietro non riuscì più a controllarsi e scattò in piedi.

– Mi consideri un disperato! – esclamò pieno di sdegno.

– Perché te la prendi? Mi sembri un bambino, – gli rispose Peppe senza scomporsi, – ti considero capace di fare cose che i miserabili non sono capaci di fare. Sei un pastore senza pecore ora e tra sei mesi neanche tu servirai a niente.

Nella bettola irrupero i giocatori della morra: lasciavano Annanghelu che cercava di svincolarsi per avventarsi contro qualcuno. Aveva gli abiti strappati e perdeva sangue dal labbro.

– Qui non vi voglio, – gridò Maria Gattu, accorrendo dal retrobottega, – qualcuno porti a casa questo diavolo, se no finisce male oggi.

Pietro prese per il braccio Annanghelu e lo trascinò fuori dalla bettola.

– Vieni con me e non fiatare, – gl'impose.

Annanghelu lo seguì, ma continuava a minacciare Mariane che gli aveva detto in faccia morto di fame. Pietro lo stroncò: – Basta con le tue lane, mi hai gonfiato la testa, – e lo portò per vicoli e vicoli, fino alla piazza del campo-santo vecchio.

– Da solo non entro in casa, – disse Annanghelu fermandosi.

– Quante cose vuoi: avanti, ti accompagno io.

Era una casa piccola e vecchia, in fondo a un vicolo buio. La porticina a un'anta era chiusa e Annanghelu sospingendola gridò: – Non sono solo.

Seduto davanti al camino c'era il padre di Annanghelu, immobile col sigaro in bocca. Non si mosse neanche quando Pietro salutò.

– Dove sono le donne? – chiese Annanghelu.

L'uomo attizzava il fuoco e non rispose.

– Vi è sceso il mutismo? – continuò Annanghelu alzando la voce.

L'uomo, altissimo, si levò in piedi e sembrava dovesse toccare con la testa il soffitto annerito della stanza. Rivolto a Pietro disse: – Cosa vuoi tu qui?

– Niente voglio, vostro figlio ha avuto parole con qualcuno.

– La testa dura dovevano pestargli, – gridò l'uomo, dando un sonoro schiaffo ad Annanghelu, che tentò di avventarglisi contro. Pietro li separò, ma l'uomo non si dava pace, voleva picchiare ancora suo figlio.

– Alla cenere m'ha ridotto, ma lo ammazzo.

Annanghelu, sospinto da Pietro, si sedette nell'altro angolo del camino e guardava di traverso suo padre, minacciando coi pugni.

Quando avevano l'ovile padre e figlio si sentivano più uniti, uno sosteneva l'altro. Insieme correvano a spegnere i fuochi che minacciavano i pascoli, insieme trascinavano a valle le pecore assediate dal gelo e insieme sorridevano pieni di speranze quando sentivano l'odore della pioggia vicina in autunno. Ma ora il gregge non c'era più.

– Vado via, – disse l'uomo, – non me lo posso vedere più davanti.

Pietro l'accompagnò e Annanghelu, rimasto solo, sfogò la sua rabbia contro i tizzoni spenti del camino.

## XII

L'indomani, all'alba, Pietro si recò a Seri: temeva che Pascalleddu prendesse i vizi del suo padrone. Non era stato possibile fare un altro contratto. Giacobbe aveva parlato chiaro: solo il ragazzo, per un favore, ma senza paga e senza pretese.

C'era freddo, ma il cielo era senza nuvole e l'aria leggera. Man mano che il giorno avanzava, il grande silenzio andava riempiendosi di fruscii. Poi il cielo s'illuminò tut-

to dalla parte di Marreri. Fra una siepe e l'altra gli spazi erbosi erano infarinati di brina, e giù, in fondo, il fiume coi suoi luccichii sembrava rallegrare la valle. A Pietro piacevano le albe, ne aveva contato tante e ogni volta si rinnovava il suo stupore per quel disperato tendere delle cose verso la chiarezza del giorno.

L'ovile di Giacobbe era esposto a mezzogiorno sul pendio di una delle tante collinette che affioravano nella vallata. La casupola, coperta con vecchie lamiere zincate, era seminascosta sotto un olivastro bruciacchiato. La porticina era socchiusa, ma dal mozzicone del comignolo diroccato venivano fuori sottili veli di fumo. Pietro chiamò più volte, ma risposero soltanto i latrati di un cane che tentava di avventarglisi scuotendo l'olivastro al quale era legato da una lunga catena. Nello spiazzo davanti alla casupola c'erano alcuni bidoni vuoti, una conca di sughero con dell'acqua e alcuni tronchi appezzati. Il cane, ringhiando, correva da una parte all'altra per tutto lo spazio che gli lasciava la catena. Pietro chiamandolo più volte con voce carezzevole riuscì ad ammansirlo.

Pascaleddu non si scorgeva, ogni tanto si udiva la sua voce: – Bilubì! Bilubì! – era il richiamo per la pecora che belava disperatamente cercando il suo agnello.

Pietro fischiò due volte e Pascaleddu non tardò ad andargli incontro.

– Solo anche oggi?

– Oggi, ieri, sempre! È come se fosse mio l'ovile.

Pascaleddu si stringeva al grembo un agnello col pelo ancora bagnato dagli umori del ventre materno. Le pecore, sparse fra i cisti e i lentischi, salivano belando per i pendii di un'altra collinetta. Ogni tanto gli agnelli si avventavano sul-

le mammelle e succhiavano avidamente dimenando i codini.

– Ti ho portato l'abito, – disse Pietro, passando la mano sulla testa dell'agnellino percorso da tremori.

– Sicché non sei andato in Francia?

– Già, – rispose Pietro abbassando la testa.

– Sono stato contento quando l'ho saputo, – continuò Pascaleddu, che voleva consolare il fratello. – Quando tu sei vicino non ho paura di nessuno.

– Giacobbe dov'è? – chiese Pietro tanto per cambiare discorso, – neanche Legòri si vede?

– Mancano da diversi giorni, devono essere nei pasticci.

Pascaleddu raccontò ch'erano venuti *i chertores* di Bultei, minacciando coi fucili.

– Tu frena la lingua.

– La gente prepotente non la posso vedere, – s'inallberò Pascaleddu; – i bulteini credevano di farmi paura perché avevano i fucili... Però quelle pecore non devono essere lontane da qui. Non l'hanno saputo fare, si sono attirati *i chertores*... Se Giacobbe avesse chiamato me anziché quel zesucristu di Legòri...

– Te l'ho detto un'altra volta come la penso, – lo interruppe rudemente Pietro. – Meglio non avere nessuno che un fratello ladro.

– Dico così, – si affrettò a precisare Pascaleddu, – non è che stia andando a troncarci il collo.

– Il giorno che ti scopro qualcosa fra noi è finita. Vai a cambiarti, ho lasciato gli abiti nell'ovile.

– Non ti si può dire niente, – brontolò Pascaleddu avviandosi verso la casupola.

L'esistenza di Pascaleddu si snodava faticosamente, più in armonia con le bestie che con gli uomini. Delle pecore

egli sapeva tutto ormai e parlava spesso con esse, per sfogare i suoi crucci o le sue rudi tenerezze; degli uomini sapeva poco, niente: era attaccato selvaggiamente a suo fratello, ma non aveva mai udito una parola gentile da nessuno: quelle che sua madre gli aveva cantato quando era bambino non le ricordava più. Gli sembrava di odiare tutti: i padroni prepotenti, gli altri pastori che difendevano accanitamente le loro cose, i baschi, spietati coi deboli e gl'indifesi. Le vicende degli uomini sembrava lo incuriosissero soltanto, ma se una pecora si azzoppava o le volpi sbranavano un agnello, lui si addolorava e cercava disperatamente un rimedio, sempre pietoso con le bestie.

Mentre si recava alla casupola stringeva ancora al seno l'agnello, cercando d'infondergli vita col calore del suo corpo.

Pietro, senza accorgersene, si trovò in mezzo al gregge. Riconobbe le sue pecore e gli sembrò che fossero in polpa e avessero buone mammelle. Ogni tanto affondava le mani nei velli e palpava le costole e le cervici delle bestie per provare se il suo occhio era esperto come un tempo. Poco dopo sopraggiunse Pascaleddu con la camicia pulita e i calzoni rammendati: – Il pascolo è buono qui. – disse sorridendo, come per farsi perdonare. – In collina il gelo ha bruciato tutto.

– Sono bestie di razza buona, – osservò Pietro senza invidia, – hanno gambe solide anche se hanno figliato poco.

– Le nostre non si riconoscono più, a *Sa Matta* morivano di fame.

– Come noi, – rispose Pietro.

– E tu cosa farai adesso? – chiese Pascaleddu.

– Non so, sto cercando, ma in paese non c'è niente.

– Perché non provi a parare? – riprese Pascaleddu, – molti si sono rifatti così. Se ti dà una mano qualcuno che conta puoi fare anche cento pecore. Chiedi a Zenusu Manca.

– Anche per parare ci vuole fortuna, e poi mi vergogno... ti danno la pecora per pietà o perché lo dice uno come Zenusu, ma dar via il bestiame dispiace, io lo so... e ci vuole faccia.

– Te la devi mettere la faccia, tenta con Zenusu.

– Ci penserò, adesso vado, *adiosu*.

Prese l'involantino degli abiti di Pascaleddu e s'incamminò. Aveva percorso un po' di strada quando vide Giacobbe e Legòri sbucare da un sentiero nascosto fra i rovi. Li chiamò.

– Non ti avevo visto, – disse Giacobbe, fingendo sorpresa.

Entrambi erano sudati e apparivano preoccupati.

– Sono stato da Pascaleddu, gli si stava marcendo l'abito addosso. Una volta ogni tanto lo devi mandare in paese, non pretendiamo altro.

– Abbiamo avuto da fare, – rispose Giacobbe, – stavamo guardando dei pascoli.

– Il tuo ovile l'hanno visitato i *chertores*, non voglio che in nessun modo c'entri mio fratello, ha già avuto minacce. Pascaleddu è un ragazzo.

I due si scambiarono uno sguardo e Pietro si accorse del loro imbarazzo. Giacobbe era un povero ladro «sfortunato». Mai una gliene andava bene. Lui si avviliva e giurava di smettere per sempre, ma ogni volta Legòri tornava a tentarlo proponendogli il colpo buono.

– Da me non potrà venire male a tuo fratello, – rispose Giacobbe, sforzandosi di apparire calmo.

– Meglio così, io vado, – disse Pietro, riprendendo la strada per il paese.

Affrettò il passo e raggiunse la scorciatoia che s'inerpicava sul colle. Era già a metà costa quando vide spuntare dall'alto quattro uomini armati. Erano *i chertores* di Bultei che si dirigevano verso l'ovile. Pietro attraversò di corsa il canale che lo separava dal fratello.

I pastori correvano in gruppo a cercare il gregge scomparso, inseguendo una traccia confusa o qualche rara indicazione data con un gesto o una frase allusiva. Ma in genere nessuno parlava e le minacce non servivano a niente. Solo quando intervenivano i grossi pastori, quelli che avevano peso, il gregge tornava. Allora la sollecitudine degli amici e dei compari si moltiplicava e venivano fuori segni sempre più sicuri, uno dopo l'altro, fino a ricostruire con un'evidenza sfacciata tragitti che sembravano impossibili. E il gregge attendeva su una radura, abbandonato.

– Cos'è successo? – chiese Pascaleddu vedendolo ritornare di corsa.

– I bulteini vengono da te.

Dopo un po' arrivarono *i chertores*.

– Fermi! – gridò uno e tutti e quattro puntarono i fucili.

– Cosa volete da noi? – rispose Pietro.

– Chi sei tu? – chiese uno dei quattro, facendosi avanti sempre col fucile spianato.

– Se vuoi sapere qualcosa abbassa quell'arma, – replicò Pietro secco.

– Cerchiamo cosa che ci appartiene, il ragazzo sa.

– Perdete il vostro tempo, cercate altrove.

– Sono certo che le mie pecore sono qui, dovete parlare altrimenti vi stendo entrambi.

Pascaleddu prese un sasso, ma Pietro lo trattenne afferrandolo per un braccio.

– Stai calmo! – gli gridò.

– È un prepotente, prima voleva appendermi all'albero a testa in giù.

– Tu non stendi nessuno, – disse Pietro al bulteino, – Pascaleddu non si è allontanato e non ha visto niente. Io gli ho portato l'abito per il cambio.

– E chi vi crede? – esclamò il bulteino minaccioso, col viso disfatto dalla tensione e dalla stanchezza. Uno dei tre che si erano tenuti in disparte si fece avanti e cercò di giustificare il compagno.

– Sono quindici giorni che corre da una parte all'altra. Gli hanno portato via l'intero gregge, solo una pecora zoppa gli hanno lasciato. Bisogna averle provate queste cose per comprendere.

– Anche noi siamo stati derubati, – rispose Pietro, – le nostre pecore non le abbiamo più viste. Ho camminato fino a sfiatarmi coi piedi insanguinati, ma non ho mai minacciato chi non c'entrava.

I bulteini rimisero i fucili a tracolla. Il derubato voleva sapere almeno dov'era il padrone di Pascaleddu.

– Come vedi non è qui, – disse Pietro e *i chertores* si allontanarono. Pascaleddu era contento perché Pietro aveva tenuto testa a quei quattro armati.

– Hai visto, – disse, – come mi rispettano quando ci sei tu? Giacobbe misero uomo! – continuò, – dovrà restituire le pecore e accontentarsi di quattro soldi. È ladro e misero. Queste cose si fanno bene o non si fanno.

– Mi sono ricordato di tutto quello che ho passato io, – rispose Pietro, – non si deruba nessuno. Tu hai idee

sbagliate, non sembriamo neanche fratelli. Ora vado.

– Ricordati di Zenosu, – gli gridò Pascaleddu.

Pietro non rispose e ridiscese verso il canale.

### XIII

I pastori che tornavano dal carcere scendevano dalla corriera timidi e incerti, apparivano trasformati anche nel modo di camminare e nel parlare. La gente correva loro incontro per gridare il consueto augurio: «un'altra fra cento anni», «questa sia l'ultima». Distinguere gli innocenti dai colpevoli non aveva senso, si sapeva che la giustizia colpiva alla cieca. Il carcere era la disgrazia più grossa, poteva toccare a tutti, bastava poco per finire in prigione: un bollettino dell'abigeato alterato, uno sconfinamento nei pascoli altrui, un coltello in tasca non denunciato. C'erano anche i fatti clamorosi, ma quelle erano vicende regolate dal destino che travalicava la volontà degli uomini. Quando tornavano in libertà i carcerati non avevano più niente, ma gli altri pastori non negavano un capo di bestiame a chi voleva ricomporre un gregge disperso. Spesso l'iniziativa la prendeva Zenosu Manca o Portolu Nanìo, ch'erano stati in prigione anche loro, ma ora avevano tanche, greggi e molto ascendente sui pastori. Così era accaduto quando era rientrato Alessio Berria, ex ufficiale dell'abigeato, condannato a due anni di carcere. Berria non aveva mai avuto un gregge, né aveva mai fatto il pastore, ma Zenosu se l'era presa a cuore.

– Compare Alessio merita, – diceva, – ciascuno di noi gli deve qualcosa.

Berria andava in chiesa la domenica e suonava l'organo cantando. Per tutta la settimana poi, al Comune, svolgeva con zelo i suoi compiti di ufficiale dell'abigeato. Aveva iniziato a sistemare qualche bollettino non in regola con compare Zenosu, poi anche con compare Portolu ed era diventato espertissimo nel fare passaggi di bestiame da un bollettino all'altro. La sua «arte» l'aveva portato a far figliare gli agnelli, i montoni, i tori e gli stalloni; oppure a moltiplicare i parti delle femmine per due o anche tre volte all'anno. Davanti al giudice aveva giurato, protestandosi innocente come «Maria Vergine», ma la condanna gli era arrivata ugualmente. Al suo ritorno Portolu e Zenosu avevano sparso la voce: – Compare Alessio vuole parare e noi offriamo una vacca pregna.

Erano state raccolte due vacche, quattro vitelli e trecento pecore; anche i pastori che non dovevano nulla a Berria avevano dato il loro contributo per non far torto a Zenosu e a Portolu.

Giovanna aveva incoraggiato Pietro.

– Tenta, – gli aveva detto.

– Ma io non sono tornato dal carcere, sono stato solo derubato.

– Un rifiuto non è la fine del mondo.

– È vero, ho fatto l'abitudine, – aveva commentato amaramente Pietro.

Arrivato alla casa di Zenosu esitò davanti a quella specie di fortezza, protetta da due portoni di ferro sprangati e un muro di cinta altissimo, col colmo a schiena di pesce cosparso di vetri aguzzi.

Quando il grande spiazzo era ancora aperta campagna, Luigi lo scalpellino aveva tentato di costruirvi una picco-

la casa. Aveva ammonticchiato le pietre di granito un po' alla volta e aveva innalzato i muri esterni, mettendo fango al posto della calce, ma non era mai arrivato al tetto: per pochi soldi aveva dovuto cedere a Zenosu lo spiazzo, le pietre e i muri. E Zenosu vi aveva costruito la sua grande casa, con scale di marmo e ringhiere di ferro sui terrazzi, sui balconi, e sulle finestre del piano terra. A Pietro non piaceva l'arroganza da proprietario di Zenosu, né quel suo comandare tutti a bacchetta. Ma bisognava tentare, così aveva detto anche Giovanna. Sollevò il battente, un massiccio pugno di ferro, e picchiò sorprendendosi del rimbombo... Dopo un po' il portone si schiuse.

– Cerco il padrone, – disse Pietro alla domestica.

– Vieni avanti, vado a chiamarlo, – rispose lei. Pietro la seguì e si fermò sotto il pergolato, nel cortile lastricato di granito. Dopo un po' arrivò Zenosu, alto e vigoroso, un bell'uomo quasi, anche se aveva il naso troppo pronunziato; zoppicava un po', per abitudine, e fuori di casa si appoggiava pesantemente a un bastone di legno intarsiato.

La vita di Zenosu era segnata da quell'incidente di tanti anni prima. Il giorno di Corpus Domini, dopo aver accompagnato la processione del Santissimo a cavallo, come si usava, egli volle fare una gara di corsa con gli amici. I cavalli volarono tra nuvole di polvere, incalzati dagli speroni, ma giunti alla curva si scontrarono con la corriera che scendeva nel paese. Ci fu un cozzo violento, uno morì sul colpo e Zenosu, disarcionato dal cavallo, sbatté il ginocchio sinistro contro un sasso. Passò tanto tempo. La ferita di Zenosu si rimarginò, ma egli continuò a zoppicare. In certi periodi l'invalidità della sua gamba sembrava accentuarsi. Non volle più fare il servo pastore. Intanto era-

no mutate molte cose. Zenosu aveva messo su un gregge di pecore e un piccolo armento dati in custodia a «un socio» e aveva comprato la casa incompiuta di Luigi lo scalpellino.

– Zenosu zoppica di giorno e corre di notte, – mormorava la gente del paese. Ma Zenosu continuava a lamentarsi del suo ginocchio, a mettere su altri greggi e altri armenti, a costruire stanze su stanze sullo spiazzo di Luigi lo scalpellino, a comprare tanche. Con Zenosu il furto del bestiame raggiunse dignità d'arte. Non una traccia, non un sospetto, niente d'irregolare. Lo avevano incarcerato qualche volta, ma per fatti che lui non aveva commesso. Compiuta la bardana, Zenosu metteva al sicuro il bestiame rubato affidandolo a mani esperte e la stessa notte, attraverso sentieri impervi, rientrava in paese, a bordo della vecchia automobile di Paolino. L'indomani Berria compiva i miracoli sui registri dell'abigeato e Zenosu andava per le vie del paese appoggiandosi al suo bastone e piangendo la sua sorte di storpio.

I pastori Zenosu era abituato a chiamarli lui, a tutte le ore, e perciò gli diede molto fastidio l'arrivo di Pietro.

– Quale vento ti porta qui, – esclamò, insofferente.

– Scusate se vengo a quest'ora.

– Sentiamo.

– Mi hanno rubato il bestiame, senza far niente non mi posso vedere...

– Io non ho bisogno di personale, anzi ne ho troppo.

– Volevo chiedervi un aiuto...

– Caro mio, – lo interruppe Zenosu, – non sono tempi di aiuti questi. Ciascuno ha i suoi guai, io ne ho più di tutti.



– Volevo parlare... se voi mi date una mano, da solo non ho la faccia.

– Se per ogni piccola difficoltà uno dovesse parlare non si farebbe altro che passare il bestiame da una mano all'altra. Lo sai qual è l'usanza: para chi è stato colpito dalla malasorte. Il tuo caso è diverso... i pastori direbbero di no e io non sono abituato ai rifiuti.

– Anch'io non ho più niente.

– Una sistemazione la troverai, con un po' di pazienza. Vai ora, se mi capita di sapere che qualcuno ha bisogno d'aiuto non mancherò di avvisarti.

Pietro andò via e sentì chiudere pesantemente dietro di sé il portone. Non voleva tornare subito a casa, né andare nelle bettole. Camminò per un po', finché, senza accorgersene, giunse sul colle di *Santandria*, in cima al quale svettava un'altra croce di ferro. Giù, il cimitero sembrava aver accolto per primo le ombre della notte.

#### XIV

Pietro quella sera rientrò molto tardi a casa. Sospinse la porta senza far rumore e non accese la luce. Giovanna, però, era ancora sveglia.

– Sei tu, Pietro?

– Sì.

– Perché così tardi?

– Ero con gli amici.

– Cosa t'ha detto Zenosu?

– Ne parliamo domani

– Dimmi almeno se ti ha promesso qualcosa.

– In questi casi non si posso fare promesse, – rispose Pietro, cercando di lasciar cadere il discorso. Ma Giovanna intuì e disse: – Già, tuo padre non ti ha insegnato l'arte di rubare per arricchire Zenosu. Gli ele canto io se lo incontro...

– Volete svegliare il vicinato! Vi attendevate che Zenosu buttassee via il bastone e si mettesse a correre per procurare un gregge a me? Io non ci volevo andare. Ma non parliamone più.

– Mangia qualcosa, – disse Giovanna.

– Ho solo sonno.

Ritornò il silenzio. Ma Pietro si voltò per tutta la notte, senza poter prendere sonno. Prima che albeggiasse aveva già piegato la stuoia e le coperte e aveva già acceso il fuoco. Anche Giovanna si alzò presto. Sbirciò il viso di suo figlio e disse: – Non hai dormito, dovevi mangiare ieri sera.

– Neanche voi avete dormito.

– Io sono anziana, non ho bisogno di dormire molto... poi alle veglie devo riabituarmi, ho parlato con Artura, fra qualche giorno mi chiamerà a cuocere il pane.

Il viso di Pietro si contrasse.

– Cosa dirà la gente? Vorrei sprofondare sottoterra.

– Di quello che dice e pensa la gente non me ne importa niente. La gente, la gente! – continuò Giovanna accalorandosi, – non pensi ad altro e la gente non si cura dei tuoi guai.

– Ero riuscito a farvi smettere, il forno vi stava consumando.

Giovanna, con tono deciso, disse: – Devo andare, Pietro...

– Andate, tornate anche a lavare i panni degli altri, chi

vi può trattenere? Io no, non sono buono a niente, non conto nulla. Andate, correte... – e uscì di casa pieno di furore. Non aveva niente contro sua madre, ma contro qualcuno doveva pur gridare. Albeggiava quando arrivò in cima al colle Teti. Il cielo era livido, lontano, indifferente. Mont'Albo aveva perso il suo candore e appariva come una massa oscura. Nelle bassure di Adallai si distinguevano le greggi raccolte dentro il chiuso per la mungitura. Pietro sentì una dolorosa nostalgia delle sue pecore. Dai comignoli delle case, intanto, incominciavano a levarsi pennacchi di fumo: il paese si risvegliava. Si udiva qualche voce e un pianto di bimbo sconsolato, cui faceva da contrappunto una nenia triste interrotta a tratti da violenti colpi di tosse. Poi il brusio aumentò, ravvivato dai suoni dei campanacci della capre manggalite che dalle casupole si muovevano saltellando per unirsi al branco spinto da Boboi verso le impervie colline di Orvine. Le capre tornavano a sera in paese, sazie e pronte per la mungitura; piegavano poi le robuste, corte gambe e giacevano in un angolo della cucina ruminando per tutta la notte.

Sull'altro versante del colle case in costruzione ce n'erano poche, molte quelle lasciate a metà coi muri appena accennati. La casa che stava costruendo Tonino aveva già le tegole sul tetto. Pietro si fermò a guardare. La casetta appariva graziosa ora.

– Non t'avevo più visto, – disse Tonino, – credevo avessi trovato lavoro.

– Tutte le porte sono chiuse per me.

– Anch'io sono agli sgoccioli, un'altra settimana poi raccolgo gli attrezzi e torno a casa.

– E vostro figlio?

– Viene più tardi, tanto per quello che c'è da fare.

– Volete che vi aiuti?

– È un peccato che non trovi un lavoro, con quella voglia che hai... ma dì, perché non chiedi al parroco?

– Proprio voglia di fare il sagrestano e suonare le campane non ne ho, – rispose Pietro.

– Quello ha i cantieri, – continuò Tonino, – è vero che paga poco e pretende molto, ma è sempre qualcosa, perché non vai da lui?

– Mi diranno ch'è già partito per il paradiso, come Mauru Lana che è in Belgio da mesi.

– Non lo sapevo, – si scusò Tonino, – ma il parroco c'è, quello si sente e non solo col suono delle campane. Non c'è tempo da perdere. Se mi fosse venuto in mente l'altra volta!

– Mi sento proprio un frate questuante. Arrivederci.

– Vai con Dio.

Pietro si allontanò e discese i tortuosi sentieri del colle. Tonino aveva acceso una piccola speranza.

## XV

Nella chiesa di Santa Maria la prima messa era finita da poco. Simone, il sagrestano, con la lunga canna spegneva uno dopo l'altro i ceri dell'altare maggiore. Col berretto in mano, un po' spaesato. Pietro si fermò vicino all'acquasantiera. Erano tanti anni che non entrava in chiesa di giorno, da quando andava al catechismo, a recitare in coro i Comandamenti, facendo esplodere il «non commettere atti impuri» in un fragoroso «a t'impuum».

Poi la prima Comunione e il caffellatte col pane di bottega offerto dal vecchio parroco ai ragazzi più poveri. In seguito vi era tornato qualche volta, a Natale, per la messa del gallo. Ma di notte la chiesa era diversa, con le luci accese, la gente, i canti, il presepio. Ora Pietro si guardava intorno e tutto gli sembrava mutato: i banchi con l'ingnocchiatoio, gli affreschi sulla volta, le tavole della Via Crucis, gli altoparlanti che prima non c'erano. Sembrava un'altra chiesa.

Avanzò lentamente fino all'altare e chiese al sagrestano se c'era don Lovicu.

– Questa non è la sua messa, – rispose Simone.

– E qual è la sua messa? – chiese ancora Pietro.

– La maggiore e quella della domenica.

Simone occupava quel posto per diritto ereditario. Sagrestani erano stati suo nonno e suo padre e sagrestano era suo fratello maggiore, ora sotto le armi. Lui era fiero di quel lavoro e svolgeva i suoi compiti con zelo e perizia. Della parrocchia conosceva tutto ed era diventato un validissimo campanaro.

– E le altre messe di chi sono?

– Tutte di don Fancello, – rispose Simone, senza guardare in faccia il suo interlocutore. – Ma, bello mio, – sbottò poi infastidito, – quante cose vuoi sapere? Si tratta di matrimonio, di battesimo, di funerale? Bisogna fissare l'ora e il giorno. Andiamo da don Fancello.

– Né matrimonio, né battesimo, né funerale: voglio parlare semplicemente col parroco, se qui non c'è dimmi dove posso trovarlo.

– In coro c'è il viceparroco, – insistette Simone avviandosi. Pietro lo seguì.

Don Fancello aveva appena finito di deporre i paramenti nell'antica cassapanca nera.

– Questo qui vuole parlare col parroco, – disse Simone.

Don Fancello si fermò dov'era più intenso il chiarore che filtrava dalla finestrella a «mezzaluna». Il suo volto appariva dominato dalla vivacità dello sguardo.

– Vieni avanti, – disse rivolto a Pietro, – il parroco forse non verrà questa mattina.

Nonostante l'imbarazzo, nel contegno di Pietro vi era qualcosa che impressionò favorevolmente don Fancello.

– Non è che abbia cose segrete con don Lovicu, se volte posso dire a voi.

– Ti ascolto, – lo incoraggiò don Fancello.

Simone guardava Pietro con commiserazione, questi pastori non venivano mai in chiesa e non sapevano distinguere una messa cantata da una messa bassa. Pecorai erano e bisognava compatirli. Questo qui poi con la sua aria misteriosa...

– Se non occorre altro io vado, – disse a don Fancello.

– Vai pure, dovrai tornare per la Comunione agli ammalati.

Senza degnare Pietro di un saluto, Simone uscì dalla porta laterale.

– Mi sembra di non averti mai visto, – riprese don Fancello.

– Quando si vive in campagna non si ha tempo per la chiesa, – rispose Pietro, come per giustificarsi.

Don Fancello sorrise e si affrettò a rassicurarlo: – Volevo dire che non ti ho mai incontrato per la strada o altrove.

– Dalla campagna rientravo ogni tanto, ma in paese mi trattenevo poco.

Il sorriso aperto e la voce sicura di don Fancello incoraggiarono Pietro, che sentì il bisogno di parlare, di dire tutto, come in confessione.

– Facevo il pastore, insieme a mio fratello. Piangendo e ridendo tiravamo avanti onestamente. Un piccolo gregge avevamo, messo insieme a fatica con cinque padroni. Ce l'hanno portato via di giorno, quasi per sfregio. Perdere il gregge in quel modo, per un pastore, è come perdere la luce degli occhi. Non potete comprendere quanto sia stata grande questa disgrazia per me. Da quel giorno corro da una parte all'altra. Non so più cosa fare, mi sento annullato e provo vergogna anche con mia madre. E i pensieri che vengono!

Don Fancello ascoltava attentamente, il suo viso era teso, duro quasi, come se esprimesse una grande sofferenza. Invitò Pietro a sedersi sulla cassapanca, al suo fianco e, facendo uno sforzo per dominarsi, disse: – Anche mio fratello è pastore, come mio padre: entrambi sono stati travolti dalle avversità. Pregherò per te, altro non posso fare. Devi continuare a lottare, non sei solo. Anche se non venivi in chiesa Dio l'hai incontrato ugualmente, nei campi, dietro il gregge, quando piangevi e ridevi con tuo fratello. Il dolore fa maturare in fretta, sei un uomo.

– Non ne posso più! – disse Pietro con una aria sconsolata. – Ho paura di me stesso.

Parlarono ancora e Pietro, più parlava più si sentiva sollevato.

– Mi hanno detto che don Lovicu forse mi può dare lavoro nel cantiere.

– Tenta, – gli rispose don Fancello, con una espressione poco rassicurante, – lo puoi trovare nella casa parrocchiale o nel cantiere stesso.

– Andrò a trovarlo, – si affrettò a dire Pietro, – ma vorrei sapere se posso rivolgermi a lui, io che non vado mai in chiesa.

– Certo, parlagli sinceramente, come hai fatto con me, ti ascolterà. E torna a trovarmi.

– Tornerò, – disse Pietro.

– Vai con Dio.

Pietro uscì dalla chiesa rinfrancato, anche se la sua situazione non era mutata.

## XVI

La casa parrocchiale non distava molto dalla chiesa: duecento metri appena sulla strada selciata che scendeva con brusco dislivello sino in fondo al paese. Era diventata una grande casa, con finestre che guardavano da tutte le parti, tetti e terrazze. Ogni anno cresceva un po'. Le casupole circostanti, una alla volta, si erano trasformate in cameroni che a semicerchio si estendevano attorno alla piazza degli Olmi. L'infaticabile realizzatore di quell'opera era don Lovicu, che sognava di chiudere il cerchio attorno alla piazza con altri cameroni, altri appartamenti, un campo sportivo e un giardino. Ci pensava da tempo. Di quelle povere casupole sapeva tutto: chi le aveva costruite, chi vi abitava, come si potevano ottenere. Le soluzioni erano tante: un lascito alla chiesa o al parroco, la permuta con altre case del parroco o della chiesa, l'acquisto. I soldi ve-

nivano dalle donazioni e dai prestiti, ma soprattutto dai contributi pubblici.

Ora c'era solo un cantiere in attività, ma in periodo di elezioni erano stati anche cinque e sei. Tutto ciò comportava viaggi, suppliche, ansie e un gran daffare per il parroco, il quale riuscì a ottenere l'aiuto di don Fancello con funzioni di viceparroco. I compiti furono delimitati fin dai primi giorni. Al viceparroco furono lasciate le pratiche ordinarie della chiesa: messe, battesimi e matrimoni, salvo quando si trattava di persone di riguardo. La cura dei cantieri, i rapporti con le autorità e le messe domenicali e delle altre solennità furono riservate al parroco, che dal pulpito consigliava, chiedeva, accusava e minacciava. Il primo dissenso avvenne quando don Fancello insistette perché certe richieste non venissero fatte. Don Lovicu se ne risentì molto: egli avrebbe voluto un viceparroco più esperto delle cose del mondo, più intraprendente, più diplomatico insomma. Questo ragazzo che il vescovado aveva voluto mandargli poteva avere anche qualche buona qualità, ma era troppo scrupoloso e si appannava a ogni soffio, come un cristallo pregiato. Ben altro sostegno occorreva per quella parrocchia, che da qualche tempo sembrava toccata dal diavolo.

Ma le incomprensioni e le incompatibilità tra il parroco e il viceparroco erano molto più profonde di quanto non credesse don Lovicu. Al di là delle età e delle esperienze diverse c'erano i vizi e le virtù dell'origine che ciascuno si portava dentro. Gli antenati di don Lovicu, tutti *prinzipales*, erano stati uomini accorti, che avevano saputo ingraziarsi i potenti e imporre i loro voleri ai deboli. Per innalzare il prestigio della famiglia avevano voluto che un loro discenden-

te fosse prete e don Lovicu, cui la sorte aveva riservato quel compito, non deluse e curò le cose delle parrocchie a lui affidate con lo stesso animo e la stessa perizia con cui suo nonno e suo padre avevano amministrato le loro tanche. Anch'egli aveva rispetto per le autorità e elargiva i sacramenti con la magnanimità di un antico signore, riducendo tutto a un sapiente calcolo di dare e avere. Don Fancello, invece, si era fatto prete per vocazione, anche se non era riuscito a cancellare del tutto il ricordo risentito delle ingiustizie patite da suo fratello e da suo padre, finiti in carcere insieme agli altri pastori, quando avevano voluto far resistenza ai padroni dei pascoli che li avevano cacciati da Isalle. Egli amava profondamente il prossimo, come prescrivevano i Comandamenti, ma era convinto che Dio fosse più vicino alla povera gente e a quelli che soffrivano.

Un'ala della casa parrocchiale era abitata dal parroco, che viveva con due sorelle e una nipote; l'altra ala era occupata dalle suore dell'asilo. Il viceparroco era a pensione in una casetta della piazza Santa Maria. In attesa dei contributi, don Lovicu si rivolgeva alle banche e ai privati per non lasciare lavori in sospeso. Quando gli stanziamenti tardavano egli correva disperato a chiedere proroghe, o firme di garanzia, o altri prestiti da sostituire a quelli scaduti. Anche per questo col viceparroco erano sorti contrasti, ma don Lovicu era convinto che il suo affannarsi fosse necessario al prestigio della chiesa.

Davanti alla casa parrocchiale, Pietro alla fine si decise a suonare il campanello. Il portoncino si aprì e comparve Lucia, la nipote di don Lovicu.

– Sei tu? – disse sorpresa, cercando di aggiustarsi i folli capelli neri. – Ti devi sposare?

– No, volevo un consiglio dal parroco, – rispose Pietro, che non poteva fare a meno di notare la camicetta di Lucia, chiusa fino al collo come usavano le figlie di Maria, ma coi seni duri che premevano provocanti. Don Lovicu rimproverava spesso sua nipote, minacciandole il fuoco eterno, ma Lucia non si preoccupava dell’inferno, ben altro le bruciava dentro.

– E tu non ti sposi? – le chiese Pietro, per stare al suo discorso.

– Non mi vuole nessuno, tu mi vorresti?

– Io non sono nipote di parroco.

– Questo non c’entra, vuol dire che non ti piaccio.

– Piaci eccome! Conservati così.

– Mi avevi promesso le tue canzoni, quando me le porti?

– Te le porterò, dimmi se don Lovicu è qui.

– A quest’ora è al cantiere, vicino alla fontana grande.

– Grazie, arrivederci, – disse Pietro andandosene.

– Portami le canzoni, – gli raccomandò Lucia.

Nel cantiere lavoravano una quindicina di manovali, quasi tutti anziani. Li aveva scelti il parroco, tenendo conto dello zelo religioso di ciascuno e di tante altre cose. Sull’area di due vecchie case demolite ora stavano sbandando per livellare il piano delle nuove fondamenta: chi spianava la roccia col piccone, chi accatastava le pietre recuperate, chi portava via la terra smossa, chi trasportava i materiali di scarico col furgoncino. Nessuno parlava, c’era ordine e disciplina. Don Lovicu, sul ciglio del dislivello, tra la strada della fontana grande e la piazza degli Olmi, dominava tutto il cantiere. Avvolto nell’ampia mantella nera, col rosario in mano, pregava a voce alta, quasi

volesse accompagnare il rito dei lavori con le Ave e i Gloria. Ogni tanto interrompeva: – Riempila la carriola, non macinare a vuoto... *Pater noster*...

Era sui cinquant’anni ormai e nell’ultimo tempo si era irrobustito molto. Non era alto e le prominenze risaltavano di più, anche se lui cercava di nasconderle con la mantella che indossava d’estate e d’inverno. Si muoveva a scatti e dava l’impressione di un vigore eccezionale. Davanti all’altare maggiore, genuflettendosi d’impeto, batteva le ginocchia sulla pedana e le figlie di Maria vedevano anche in questo un segno della devozione del parroco.

Pietro attese che don Lovicu finisse di pregare, ma visto che le orazioni duravano a lungo, prese coraggio e si avvicinò.

– Buon giorno, don Lovicu.

– Buon giorno, – rispose il parroco senza voltarsi.

– Volevi me?

– Sì, volevo parlarvi.

– Spero ti abbia spinto qui il pentimento. Ma il male che hai fatto, il male che avete fatto è grande. Io sono il buon pastore, sono pronto ad accogliere le pecorelle smarrite. Attendo anche gli altri però, il parroco è magnanimo, accetta le vostre scuse.

Pietro credeva che don Lovicu stesse facendo una predica, come spesso gli accadeva quando parlava con la gente.

– Mi hanno rubato le pecore e sono disoccupato, se voi potete prendermi nel cantiere...

– Sicché non sei venuto a chiedere perdono!

– Di che devo chiedere perdono? – rispose Pietro sorpreso e risentito, – le pecore le hanno rubate a me, io non ho rubato.

– Non ti rendi neppure conto di quanto male hai fatto! Non sai di aver seminato la discordia con quei tuoi degni amici della cooperativa. Ti sei messo contro di me e hai il coraggio di chiedermi lavoro, tu che hai tolto il lavoro agli altri. Oggi ne avremmo cinque, otto, dieci di cantieri, se al Comune non aveste mandato chi avete mandato. E invece tiro avanti con questa miseria e Dio sa come. Che cosa posso chiedere per un paese scomunicato? Ti hanno rubato le pecore? È il segno dell'ira del Signore. Vai per la tua strada, io non posso farci niente.

Mentre parlava, dimenandosi dentro la mantella, puntava l'indice contro il cielo.

– Da dove mi attendevo luce mi viene buio, – disse Pietro scoraggiato. – Mi dite che Dio mi ha abbandonato, ma il vero Dio, se c'è, non può essere con voi.

– Non bestemmiare davanti a me! – urlò don Lovicu.

Pietro ebbe l'impeto di gridare al parroco tutto il suo disdegno, ma riuscì a dominarsi e si allontanò fremente.

## XVII

Era già mezzogiorno. Dall'alto del vecchio campanile, severo nei suoi bugnati di granito anneriti dal tempo, gli squilli cadevano distesi sul paese e correvano a spegnersi sui colli e nelle valli. A quell'ora i pastori aprivano le bisacce per consumare il loro pane e formaggio; nel paese le bettole si svuotavano e anche i disoccupati si avviavano verso casa. Pietro aveva troppa rabbia in corpo. Voleva liberarsi dalla voce irata di don Lovicu, che sembrava lo insegue ancora. Imboccò un viottolo, poi un altro e pre-

sto si trovò nella strada che portava fuori del paese. Qui lo raggiunse Annanghelu Manza.

– Perché tanta fretta? Dove vai? Ti ho cercato ieri, avantieri... ti eri nascosto?

– Ora mi hai trovato, cosa vuoi?

– Ti devo parlare, si tratta di cosa seria.

– Parla, parla, ti ascolto, – disse Pietro, senza fermarsi.

– Quello che devo dirti non lo posso urlare.

Pietro si fermò di colpo e con molto fastidio disse: – Non ho la vena di ascoltarti a lungo.

– Brutta mutria oggi! – esclamò Annanghelu. – Ti devo fare una proposta, ma dobbiamo allontanarci da qui.

– Temo come la febbre le tue proposte.

– Schizzi scintille da tutte le parti.

Saltarono un muricciolo a secco e si fermarono presso una casupola rimasta a metà. Più giù c'era il lavatoio pubblico, deserto e senz'acqua.

– Cosa ti duole? – chiese Pietro.

– Alcuni amici vorrebbero vederti, – disse Annanghelu abbassando la voce.

– Amici tuoi o miei?

– Per ora sono amici miei, ma possono diventare anche amici tuoi. Ti conoscono, si è parlato di te. Se va bene ci sistemiamo tutti una volta per sempre. Cose pulite, senza rischi, fanno tutto loro. Noi dobbiamo dare una mano. Se ci stai, l'incontro è fissato per domani notte, verso le undici, dietro il cimitero.

– Chi ti ha messo nella mia strada? – gli gridò Pietro, – lasciami andare, ho tanti guai.

Annanghelu, implacabile, riprese: – Ti stai rodendo il fegato, ma non c'è scampo. Ci dobbiamo arrangiare da noi,

non attenderti aiuto dagli altri, ciascuno pensa a sé. – Andava avanti e indietro agitando le mani.

– E come rimedio mi proponi di rompermi il collo insieme a te? – gli rispose Pietro.

Ma Annanghelu non disarmò: – Eri pieno d'allegria prima, scherzavi e cantavi, ora sei sempre immusonito. A me hanno dato la sorveglianza, ma per il resto: disperato io, disperato tu. In carcere ce n'era di gente avvelenata! Chi ti vuole portare a romperti il collo? È questione di fortuna, la nostra sorte può cambiare da così a così, – e girava le palme delle mani.

– La tua predica non è migliore delle altre, – disse Pietro scavalcando il muretto.

Annanghelu gli corse ancora dietro

– Se cambi idea, domani notte sai dove trovarci.

Pietro allungò il passo e lasciò Annanghelu sconcertato. Camminò a lungo, ora sfrusciando tra fitte macchie, ora infilando sentieri tra i sassi e in mezzo al bosco. Dai corbezzoli, tra le foglie lucide e dentate, pendevano a grappoli i fiori bianchi a forma di sonagli; anche le spighe delle eriche erano già pregne di polline bianco. Ma la disperata cupezza di Pietro sembrava chiusa a ogni richiamo. Stanco e sudato camminò ancora e alla fine si trovò in cima al colle di *Sa Matta*. Qui tutto era desolato: solo qualche ciuffo d'erba e le pietre e gli sterpi di sempre. Slegò il fil di ferro che assicurava la porta della capanna ed entrò. C'era ancora l'odore acre del fumo e un lontano sentore di cibo. Al centro le ceneri del focolare spento e lo sgabello di ferula di Pascaleddu. Pietro sentì una stretta al cuore e uscì richiudendo la porta. Passò vicino al recinto, ormai disfatto, e si arrampicò sul rocciaio degli astori.

Sui pendii dei colli vicini le greggi si muovevano lente verso la valle per la mungitura. A quell'ora anche lui, un tempo, chiamava a raccolta il gregge. Tutta la sua vita era stata un andare dal pascolo al chiuso e dal chiuso al pascolo. Anche se Tonino l'avesse preso con sé, egli non avrebbe saputo adattarsi, né baciare la terra come i manovali del cantiere di don Lovicu.

Appoggiò la testa su un sasso e si addormentò...

Il vento portava via le sue pecore sollevandole nell'aria e lui correva, correva senza poterle raggiungere; poi tutto il gregge si trasformava in fiocchi di neve e lui cadeva dentro un rovaio e non riusciva più a svincolarsi...

Quando rientrò in paese, Giovanna gli disse che l'avevano cercato i carabinieri.

– Hanno detto che ti vuole il maresciallo, per una questione che ti riguarda. Dove sei stato tutto il giorno?

– Per una questione che mi riguarda hanno detto?

– Sì, – rispose Giovanna.

– Almeno sia! – commentò lui rischiarandosi.

– Cos'è successo? – chiese ancora Giovanna.

– Niente, ma se la chiamata è per quello che penso... ormai però è tardi per andare in caserma.

## XVIII

L'indomani, per tempo, un carabiniere accompagnò Pietro in caserma.

– Mi potete dire il motivo della chiamata?

– Non spetta a me, è per il tuo bene.

Pietro conosceva già il vecchio stabile a due piani, con



la scala esterna nel cortile a selciato. L'ultima volta c'era venuto per denunciare il furto delle sue pecore.

Il brigadiere si affrettò a sospingerlo nella camera di sicurezza.

– Appena il maresciallo è libero ti chiamiamo noi.

– Devo chiudere la porta, – soggiunse il carabiniere che l'aveva accompagnato. Attraverso lo spioncino si vedeva solo uno spicchio di cortile e la tettoia della scuderia dentro la quale Bobore, il servo gobbo, stava facendo le pulizie. A sinistra doveva esserci la cucina. Pietro ancora una volta cercò di capire lo scopo della chiamata. «È per i tuo bene» aveva detto il carabiniere: forse aveva saputo qualcosa delle sue pecore. Potevano averle trovate in qualche ovile durante un controllo, sapevano il segno e il marchio. Giunse un rumore di passi dall'ultima rampa della scala e Pietro guardò credendo fosse il maresciallo, ma restò sorpreso quando scorse Nino Monne avviarsi verso l'uscita accompagnato da un carabiniere. Si sentì il rumore d'una serratura, ma Pietro non poté capire se si trattava del portone esterno o della porta dell'altra camera di sicurezza. Il dubbio che da tempo lo tormentava si ripresentò. Sicuro, era Nino Monne il ladro delle sue pecore! L'aveva pensato fin dal primo momento, ma non era riuscito a trovare una prova, un indizio, un segno. Ora l'avevano preso. Miserabile ladro! Non sarebbero bastati dieci anni di galera a fargli scontare il male che aveva fatto.

Dopo un po', un carabiniere accompagnò Pietro al piano di sopra. Il maresciallo era ritenuto uno dei migliori comandanti di stazione; nel paese conosceva tutti ormai.

– La semplice chiamata non è bastata? – disse col viso corrucciato.

– Non ero in paese, quando sono rientrato era troppo tardi, – rispose Pietro, sedendosi sull'alto sgabello indicatogli.

– Dove sei stato ieri? – proseguì il maresciallo, con una espressione divenuta improvvisamente cordiale.

– In campagna.

– A far che cosa? – continuò il maresciallo, molto calmo e quasi senza dar peso a quello che chiedeva.

– Per camminare.

– Bene... fin dove sei arrivato?

– Mi sono fermato a *Sa Matta*, dove avevo l'ovile, mi sono anche addormentato.

– Eri solo?

– Sì.

– Non hai incontrato nessuno?

– Nessuno, – rispose Pietro, che incominciava a preoccuparsi per tutte quelle domande.

– Ti ho chiamato per un'altra questione.

– Sono impaziente di sapere.

– Sei stato sempre troppo impaziente. Tu non hai simpatia per noi. Certi temperamenti l'avversione per l'Arma ce l'hanno nel sangue. Li conosco bene io. – Il maresciallo conservava il tono cordiale, ma i suoi occhi grigi erano fissi su Pietro, quasi lo volessero trafiggere. Pietro era ansioso di conoscere la sorte delle sue pecore, ma quello sguardo non riusciva a sopportarlo.

– Sono dieci anni che ho a che fare con voi, – continuò il maresciallo, – so quanto pesate.

– Siete venuti tante volte a frugare nel mio ovile, mi avete fatto portare le pecore al controllo, avete sempre insistito per farmi dire cose che non sapevo, ma non potete

credere di conoscermi, di sapere come sono fatto dentro...

Il maresciallo, con la sua calma esasperante, continuò: – Tu confondi l'adempimento del dovere col malvolere. Credi che il nostro compito sia quello di arrestare la gente, ma noi dobbiamo anche impedire che si commettano assassini, sequestri, rapine e altri reati.

Pietro finì col credere che il maresciallo volesse proporgli di arruolarsi nell'Arma.

– Ho avuto un parente carabiniere, – gli venne in mente di dire.

Il maresciallo riprese: – Noi dobbiamo avere fiuto, distinguere l'onesto dal disonesto, avere cento occhi, cento orecchie, cento nasi, cento mani, cento gambe. A torto tu avversi l'Arma. Io voglio impedirti di metterti contro la legge, di fare male agli altri e a te stesso. Noi sappiamo cosa fai di giorno e di notte, con chi vai, dove vai, cosa dici, cosa pensi.

Pietro si alzò di scatto. Il maresciallo aveva smesso di sorridere. L'espressione del suo viso si era incattivita.

– Siediti e non agitarti! – ordinò, – devo notificarti una diffida.

E lesse un foglio, sorvolando sulla prima parte piena di «visto», «considerato», «ritenuto» e di articoli di legge. «Il Questore... diffida il predetto Chessa Pietro a cambiare condotta e, in particolare...» ed elencò in sei punti quello che «il nominato Chessa Pietro» doveva e non doveva fare.

– Credevo di poter ritrovare le mie pecore... se i vostri cento occhi servono a questo...

Il maresciallo lo stroncò bruscamente: – Parliamoci chiaro, a carico tuo e di tuo fratello c'è anche una denun-

zia per simulazione di reato: il furto delle pecore è una vostra invenzione. Navighi in un mare di bugie, ieri hai avuto un abboccamento con un tuo degno compagno, vicino al lavatoio pubblico. Vedi come li usiamo i cento occhi?

Una invenzione il furto delle mie pecore! C'è da perdersi la libertà.

Il maresciallo gli porse la diffida.

– Firma! – gli ordinò. Pietro firmò.

– Se date retta alle spie, – disse, – metterete in galera gli onesti e lascerete in giro i delinquenti.

– Ti consiglio d'imparare a memoria la diffida, come i dieci Comandamenti, se no una passata di galera non te la toglie nessuno. Va' e cercati un lavoro.

Pietro andò via.

## XIX

Con le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni scese la gradinata della fontana grande e, attraverso un vicolo in salita, arrivò alla bettola di Bernardino, la più frequentata nel paese solitamente, anche se nascosta dentro un cortile. Con uno sguardo abbracciò i pochi avventori che sostavano davanti al bancone e, senza salutare, si diresse subito nel retrobottega.

– Chi cerchi? – gli chiesero.

– Una persona, – rispose Pietro. E uscì dalla bettola.

Davanti alla fontana grande si fermò indeciso, poi s'incamminò a passo svelto e, una dopo l'altra, visitò tutte le bettole del paese. Alla fine si fermò dietro il vecchio caseg-

giato dei bagni. Qui attese a lungo, andando avanti e indietro nello spiazzo. Non si vedeva nessuno, ma Pietro era calmo. Dopo tanto si udirono passi e dall'angolo del caseggiato sbucò un uomo col berretto calcato fin sugli occhi.

Era lui! A quell'ora doveva pur rientrare a casa. Pietro gli si piantò davanti.

– Ti voglio ricordare una cosa importante, – gli disse, con una calma che annunciava un uragano.

– Cosa vuoi ricordarmi? Lasciami passare, non ho tempo da perdere, – rispose Nino Monne.

– Devi andare dal maresciallo e riferirgli anche questo, – gridò Pietro sferrandogli un pugno sul viso, – e questo... e questo ancora, – e lo tempestava di pugni continuando a gridare parole confuse. Nino Monne reagì con la stessa violenza, ma Pietro non sentiva quasi i pugni che riceveva, picchiava Nino Monne, ma era come se avesse davanti il parroco, Zenosu, il maresciallo, il mondo intero. Si avvinghiarono, rotolando in mezzo alle ortiche. Ad entrambi colava sangue dal viso.

– Ladro! Spia! Miserabile! – urlava Pietro.

Nino Monne, fra un gemito e l'altro, gli rispondeva che l'avrebbe fatto disperdere. Erano sfiniti ma si rialzarono per riprendere la zuffa. Sopraggiunsero tre uomini e cercarono di separarli. Ma Pietro gridava: – Lasciateci soli, sono conti nostri, lasciatemelo...

I tre lo immobilizzarono e Nino Monne si allontanò di corsa.

– Calmati, – dicevano a Pietro, – non ti basta?

– Cos'è stato? – chiese uno.

– Lasciatemi solo, andate per la vostra strada.

– Ma tu dove vuoi andare?

– Dove mi pare, lasciatemi solo.

– Se la pensi così, sbattiti la testa al muro, – gli rispose uno dei tre.

Rimasto solo, Pietro raccolse il suo berretto e si sedette su un sasso, passandosi il fazzoletto sul viso, dove più sentiva il dolore. Il furore si era placato, ma era rimasto un grande scoramento. Rientrò a casa.

– Cos'è successo? – gridò Giovanna quando gli vide il viso insanguinato e la giacca strappata.

– Non è niente, – rispose Pietro, prendendo lo specchietto che adoperava per la barba. Giovanna prese la bottiglietta dell'aceto.

– Faccio io, – disse Pietro e si passò sulla ferita un panno inzuppato.

– Chi è stato? – insistette Giovanna.

– È stato Nino Monne.

– Lui! L'uccello del malaugurio! Ma non eri andato in caserma?

Pietro voleva minimizzare l'accaduto.

– Un pugno gli ho dato io e un graffio mi ha dato lui. Siamo pari.

– Cosa voleva il maresciallo? Nino Monne cosa c'entra? – chiese ancora Giovanna impaziente. Pietro esitava, non voleva parlare della diffida, ma Giovanna insistette perché non le si nascondesse niente.

– Già, il maresciallo! Mi ha chiamato per un avvertimento... un consiglio, un aiuto per evitare il peggio, secondo lui. Per non dimenticarmene me l'ha scritto. – E lesse la diffida togliendola dalla tasca.

– Un consiglio! – esclamò lei, – ti considerano un delinquente! Ma gliel'hai detto che delinquenti sono quelli

che ti hanno derubato? Ma glielo hai detto che la disonestà non l'hai conosciuta né da tuo padre né da me?

Giovanna aveva la giacca di Pietro tra le mani e la rigirava da una parte all'altra.

– Il maresciallo non ci crede al furto delle mie pecore, ha detto ch'è una mia invenzione.

– Una invenzione? – gridò ancora Giovanna. – Ma lo sa lui quanto sono costate quelle pecore in fatica, fame e freddo? Lo sa quello che ho sperato pensando a quelle pecore? Non te le sai dare le tue ragioni?

– Le mie ragioni! E chi le sente, – disse Pietro prendendole dalle mani la giacca. Si sedette e, come se parlasse fra sé, continuò: – Quando l'annata non è buona, contro chi te la prendi? Ti disperi e invochi aiuto, ma chi ti sente? Il cielo non si accorge neanche che esiste un povero Pietro disperato.

Giovanna non riusciva a contenere la sua agitazione. Si levò in piedi e disse: – Ci vado io dal maresciallo.

– Potete urlare quanto volete, non vi ascolta, – disse Pietro, – nessuno ascolta le disgrazie degli altri, nessuno le comprende. Ho chiesto lavoro al prete e mi è venuto fuori con l'ira di Dio; ho chiesto aiuto a Zenosu Manca e mi ha risposto che la mia non è una sventura; il maresciallo poi mi ha parlato del mio sangue avvelenato dall'odio contro i carabinieri.

Giovanna seguiva quei discorsi piena d'angoscia.

– Cerca di calmarti, – gli disse, – ti trema anche la voce. bisogna fare qualcosa. Quel foglio mi fa paura, ci sono gli articoli della legge e quando ci mettono quelli vuol dire che la cosa è grave. Chiedere a qualcuno bisogna, non possiamo starcene così.

– È inutile chiedere, – disse Pietro scuotendo la testa – chi mi ha dato mai una mano?

– Ho dato quando ho potuto, ora ho bisogno e chiedo. Devi andare subito da Lillinu Satta, il Sindaco, e fargli vedere quel foglio, lui di leggi se ne intende. Io vado in caserma, – disse Giovanna prendendo lo scialle che teneva a portata di mano. Pietro avrebbe voluto fare qualcosa per solleva sua madre.

– Vado da Lillinu, – disse, – ma voi non andate in caserma, avrete solo umiliazioni.

Ma Giovanna era già uscita avvolta nello scialle nero. Pietro si spolverò l'abito e uscì anche lui, socchiudendo la porta. Né l'uno né l'altra quel giorno avevano toccato cibo.

## XX

La casa di Lillinu Satta era antica, una delle prime costruite nel paese. Del tempo portava i segni sui muri laterali, solcati da profonde fenditure, sulle tegole ricoperte di muschio, sulle piccole finestre un po' sghembe del piano superiore, e sulla scala di pietra coi gradini massicci e scabri levigati solo al centro. Al piano terra, in un vasto camerone che arrivava fino al sottoscala, c'era la bettola, nata forse insieme alla casa. Gli archi che sostenevano il soffitto conferivano al locale una certa eleganza.

Dietro il bancone si alternavano Bustianu, fratello di Lillinu, e il vecchio padre, gli altri fratelli lavoravano fuori: uno faceva il falegname, l'altro il fabbro; l'unica sorella era suora, in un convento del continente. Pietro entrò nella bettola e chiese a Bustianu se il Sindaco era in casa.

– Dovrebbe rientrare ora. Intanto, se vuoi, puoi dare una mano ai poeti, stanno cantando il figlio di Indoi.

– No, preferisco attendere qui, – rispose Pietro, – e ascoltò i canti in piedi, vicino al bancone. Dietro l'arco un gruppo di persone faceva cerchio attorno ad un tavolino, accompagnando con un coro i canti dei poeti. Qualcuno additò Pietro e quelli del gruppo lo chiamarono.

– Vieni, un'ottava per Luciano, falla sentire.

Pietro fece un cenno con la mano per significare che non poteva.

– Accetta almeno un bicchiere di vino, per il buon augurio, – gli gridò Indoi. Pietro non poté sottrarsi. Bevette il vino, ma non volle sedersi, nonostante le insistenze.

– Hai paura di misurarti coi nostri poeti? – disse uno.

Forse è così, – rispose Pietro, sforzandosi di sorridere.

– Almeno un'ottava, di quelle che si ricordano, come le sai fare tu, – insistette Indoi.

Nella mente di Pietro le ottave sgorgavano come acqua limpida, ma il suo era un canto disperato ed egli non volle far sentire.

– Non posso, – disse con voce triste, allontanandosi. Bustianu lo accompagnò da suo fratello.

– Vieni, vieni, – disse Lillinu, precedendolo in una piccola stanza; – sediamoci qui, sul divano, è il mio letto.

Lillinu era magro e non molto alto. Ciò che colpiva in lui era la fronte spaziosa e le mani grandissime, con le dita lunghe e ossute. Quando ascoltava gli altri, tutto il suo essere sembrava concentrarsi in quella grande fronte.

– Mi scuserete...

– Dammi del tu, come faccio io, altrimenti mi fai sentire troppo vecchio.

– Come vuoi, – rispose Pietro.

– Prima ci beviamo un bicchiere di vino, – continuò Lillinu.

– No, ho già bevuto nella bettola.

– Quello che ti offro io è migliore, non dovrei dirlo. Aspetta un momento, – e uscì.

La stanza, arredata modestamente, era ordinatissima. Lillinu da giovane aveva frequentato il seminario ed era arrivato quasi alla consacrazione. Poi erano sopraggiunti i turbamenti, i dubbi, i rimpianti, una crisi angosciata. Uscito dal seminario aveva preso il diploma e ottenuto il posto d'insegnante. Nel paese però lo guardavano con diffidenza, era pur sempre sconosciuto, uno scomunicato. Ma fu un ottimo insegnante, amato dagli alunni e stimato dai superiori. Anche la gente, a poco a poco, dimenticò che era uno spretato e, anzi gli si faceva attorno ad ascoltarlo con vivo interesse, quando egli, all'uscita dalla scuola, si fermava nella piazza a discutere coi colleghi. Lillinu era per la gente che soffriva, alla quale, diceva lui, spettava un anticipo del paradiso promesso. Sostenuto dai pastori, alle elezioni comunali diventò Sindaco del paese. Il parroco aveva avversato accanitamente quell'elezione, ma Lillinu riuscì ugualmente a conquistarsi la fiducia della povera gente. Ridusse le imposte a chi aveva poco, e le aumentò a chi aveva molto; modificò le tabelle dei pascoli comunali a favore dei piccoli pastori; fece dividere in lotti annuali l'estrazione del sughero, per assicurare entrate ordinarie al Comune; rifece gli elenchi degli assistiti, curò la pulizia delle strade e del cimitero: ma i mezzi erano pochi e i bisogni molti.

Ogni tanto, con un bando pubblico, invitava la popo-

lazione nella piazza del Municipio ed esponeva quello che il Comune voleva e poteva fare, e quello che voleva e non poteva fare. Un giorno dichiarò: – Siamo poveri, le uniche nostre ricchezze sono i terreni del Comune, immensi, ma incolti, senza acqua, senza strade e pieni di sassi e di sterpi. Dobbiamo trasformarli i nostri terreni, ripulirli, livellarli. Le leggi assicurano i mezzi necessari e noi abbiamo diritto ai contributi. – Era un'idea che entusiasmava, e nel paese non si parlò d'altro. Lillinu spronava i progettisti venuti da Nuoro e con loro si recava nelle plaghe di *Montes*, di *Erthole* e *Su Lidone*, per vedere e decidere. Non si lasciava mai trasportare dall'entusiasmo, ma in quella sua idea credeva. Dopo numerosi rinvii i progetti furono approvati dalle autorità. Ormai mancavano solo i decreti per l'assegnazione dei finanziamenti. Ma incominciarono i rimandi, le sospensioni, i passaggi di competenza da un ufficio all'altro, e l'attesa diventò ansia, delusione, disperazione.

– Non abbiamo amici, – annunciò Lillinu alla gente riunita nella piazza, – anzi, c'è una congiura contro di noi. Le mie speranze, le nostre speranze cadono.

Continuò a correre da un ufficio all'altro, ma ogni volta trovava barriere invalicabili e il fastidio dei funzionari che dovevano cercare la pratica «numero 65», seppellita ormai sotto centinaia di altre pratiche «urgenti».

– Eccomi, – disse Lillinu a Pietro rientrando con una bottiglia e due bicchieri. Versò il vino e bevettero.

– C'eravamo persi di vista, ma ho seguito le tue vicende: so che hai perso il bestiame e che volevi emigrare.

– Non basta, – rispose Pietro, senza più l'imbarazzo iniziale, – oggi mi ha chiamato il maresciallo, mi ha consegnato questa carta, sono venuto per un consiglio.

Il foglio quasi scompariva fra le mani grandi di Lillinu.

– Così anche tu fai parte del numero, – disse senza distarre lo sguardo dal foglio. – I diffidati sono più di quaranta, ci sono perfino cinque donne. Il significato di questo pezzo di carta lo sai: la diffida è l'inizio, in qualsiasi momento possono prendere altri provvedimenti. Scelgono loro il tempo, il luogo, le circostanze...

– Il maresciallo m'ha detto che c'è anche una denuncia a mio carico, per simulazione di reato.

Lillinu aveva un'espressione dolente ora.

– I giovani finiscono tutti così: emigrati, arrestati o esiliati. Rimangono le donne a piangere e i vecchi a recriminare. Non sei solo purtroppo.

Pietro diede sfogo al suo dolore.

– Sono disperato, ormai non distinguo più il bene dal male. Diventerò anch'io un ladro, un sanguinario e la coscienza me la metterò sotto i piedi.

Due rughe profonde solcavano la fronte di Lillinu. Egli disse che bisognava guardare le cose senza illudersi, ma la disperazione poteva portare al precipizio.

– Ora sei sfiduciato e avvilito, – continuò, – ci sono milioni di Pietro al mondo, occorre avere coraggio, trovare la forza di resistere, lottare uniti: solo così si può cambiare la nostra sorte. Potrei parlare col maresciallo, l'ho già fatto per qualcuno, ma non è servito a niente, forse faccio parte dell'elenco anch'io.

– Comprendo, – disse Pietro, – e si alzò per andar via.

Nella bettola i poeti cantavano ancora, augurando a Luciano la buona sorte in tempi più sicuri.

Quando Pietro rientrò a casa era già notte.

– Al buio e senza fuoco? Fate il lutto prima del tempo! – disse entrando.

– Non mi ero accorta ch'era scesa la notte, – rispose Giovanna.

La luce fu accesa e Pietro mise un po' di legna nel camino.

– Dalla faccia non si direbbe che porti buone nuove.

– Pietro prese a soffiare sul fuoco, gonfiando le fiamme.

– Sei stato da Lillinu? – chiese ancora Giovanna impaziente. Da qualche tempo non riusciva più a dominare l'ansia. Le sembrava che tutto dovesse precipitare da un momento all'altro.

– Lillinu miracoli non ne fa, – rispose Pietro, – cosa mi poteva dire?

Giovanna non chiese altro. Il riverbero della fiamma sbiancava il suo volto.

– E voi siete andata in caserma?

– Sì, – rispose lei con voce stanca, – il maresciallo non cera, ho parlato col brigadiere, ma lui non conosce la pratica.

Stette un po' in silenzio, poi riprese: – Il postino ha portato una lettera della banca.

Pietro la lesse.

– Cosa c'è scritto? – chiese Giovanna.

– Un'altra bella notizia per completare la giornata. Il debito è scaduto, se non paghiamo fanno gli atti e ci portano via le pecore e la casa.

Giovanna pianse in silenzio, coprendosi il viso coi lembi del fazzoletto. Dopo un po' disse: – Artura mi ha mandato a chiamare, devo andare a cuocere il pane. Ti basta per la cena un uovo fritto e un pezzo di formaggio?

– A che ora dovete andare?

– Alle dieci il forno dev'essere acceso. Domani ti manderò il pane fresco, la gallina farà l'uovo e c'è ancora un pezzo di lardo.

– Mi arrangerò.

Giovanna intanto aveva tirato fuori gli abiti da lavoro: una gonna vecchia, le ciabatte e una blusa piena di rattoppi.

– Fuori c'è molta nebbia, vi accompagno, – disse Pietro.

Uscirono insieme. Le rare lampadine nei vicoli riuscivano a malapena a squarciare la nebbia. Giovanna e Pietro camminavano piano per non inciampare, macchie nere anche loro. Giovanna disse: – Cosa farai domani?

– Quello che ho fatto ieri e ieri l'altro... Mi siederò davanti al caminetto e attenderò la buona sorte, come facevate voi, solo che io non so filare la lana.

– Figlio mio, non lasciarti vincere dalla disperazione che hai nel cuore.

Si separarono. Pietro si avviò verso casa, rimuginando gli ultimi avvenimenti, e sentì in un solo istante tutta la rabbia, tutto l'odio e tutta l'umiliazione di quei giorni. Si ricordò di Annanghelu e dell'appuntamento dietro il cimitero: tutto lo spingeva lì. Annanghelu aveva ragione, bisognava arrangiarsi per non essere annientati.

Il cimitero non era molto lontano e Pietro imboccò la strada in discesa inciampando e imprecaando. Ai piedi del

colle *Santandria* la nebbia si era diradata ed erano sgombre anche le campagne fino a Seri. Scese ancora più svelto, perché la strada ora si poteva vedere. Sembrava che cento mani lo ghermissero e lo trascinassero. All'incrocio si fermò. Sudava. Riprese a correre, ma in direzione di Seri, da Pascaleddu, e si lasciò il cimitero alle spalle.

## PARTE SECONDA



Andarono a prenderlo di sera.

– Fate coraggio a mamma, – poté dire alle vicine, mentre attraversava il viottolo coi ferri ai polsi. Giovanna non era in casa.

La stessa sera lo portarono via, insieme agli altri, dentro un furgone.

La voce di quelli che contavano era stata ascoltata finalmente. I pastori erano la causa di tutto. Bisognava incidere subito, estirpare, disperdere. Il male galoppava, si stava incancrenendo tutto il corpo. Nel paese l'operazione fu compiuta in pochi giorni: prima cinquanta, poi altri cinquanta. Il maresciallo lavorò giorno e notte.

Dopo qualche tempo, Pietro fu portato in Tribunale. Il processo durò poco, perché il rapporto del Questore era circostanziato, convincente, e i giudici avevano fretta. Ebbe anche un avvocato, un giovane praticante, l'unico che avesse accolto la richiesta: gli altri avevano troppi impegni in Corte d'Assise, e poi Giovanna non aveva potuto versare alcun anticipo. I giudici erano tre, venuti dal continente, senza legami con l'ambiente, quindi. Il presidente, alto e magro, col viso lungo, simile a quelle figure che si vedono riflesse sui vetri delle bottiglie, aveva già il suo convincimento: c'erano tutti gli elementi oggettivi e soggettivi.

Dirigeva lui il processo, ma aveva molta fretta, e sembrava non dar peso alle risposte di Pietro. Sollevava la testa, annusava l'aria e riprendeva: perché frequentava certe persone pregiudicate? Perché non si era cercato un lavoro onesto? Cosa andava a fare in campagna se non aveva più il gregge? Chi glieli dava i soldi che spendeva nelle bettole? Pietro insorgeva, per contestare e chiarire, ma il presidente lo richiamava alla calma e gli raccomandava di essere più conciso. Ogni tanto interveniva l'avvocato, ma il presidente faceva tacere anche lui, con un gesto della mano. Anche gli altri giudici volevano farsi un convincimento, e seguivano le parole del presidente con molta attenzione, scrutando ogni tanto i gambali e il berretto a visiera di Pietro.

Furono letti i numerosi «pregiudizi penali» elencati nel rapporto del Questore: «Disturbo al riposo delle persone; malgoverno di bestiame; contravvenzione alle disposizioni sugli spettacoli e trattenimenti pubblici; contravvenzione al regolamento antiabigeato; corsa a cavallo nell'abitato senza la preventiva autorizzazione».

L'avvocato tentò di chiarire che tutto si riduceva a serenate, a innocenti gare poetiche, a un ballo nella piazza del paese in occasione della festa del Carmelo, alla corsa dei cavalli il giorno del Corpus Domini, a errori di trascrizione sui bollettini di custodia del bestiame...

Il presidente tagliò corto, quella era materia passata in giudicato, ogni discussione su questioni di merito era fuori luogo. Fu letta anche la denuncia a piede libero per simulazione di reato, «in correità con Chessa Pasquale».

– Le mie disgrazie sono cominciate dal furto delle pecore, – scattò Pietro.

– Ammette che la sua condotta non è stata esemplare dopo quel furto, vero o simulato?

– Cosa devo ammettere! Che ho tentato tutte le vie per trovare un lavoro? Che sono vittima di spie disoneste? Che non ho fatto mai male a nessuno?

Il presidente lo interruppe, la simulazione di reato era materia ancora da giudicare, si trattava d'altro ora.

Il rapporto del Questore era inesorabile: «Essendo ormai interamente e definitivamente dedito al reato, il Chessa costituisce un serio, costante pericolo per la sicurezza pubblica. Si rende necessario allontanarlo dal suo naturale ambiente, per il maggiore tempo possibile, qualsiasi altro provvedimento sarebbe del tutto inefficace, in quanto egli riuscirebbe, per la fine scaltrezza di cui è dotato, a eludere egualmente la vigilanza delle forze di polizia».

L'arringa finale dell'avvocato fu più volte interrotta dal presidente.

– Si vuole disperdere un'intera comunità, non si è avuto il coraggio di usare il lanciafiamme...

– Avvocato, torni sull'argomento.

E l'avvocato cercò di raccontare la storia di Pietro, che non era diversa dalla storia di tanti altri pastori.

– Avvocato, stringa, siamo in ritardo, ne abbiamo altri dieci oggi.

La seduta dei tre giudici in camera di consiglio durò poco. Il presidente rientrò in aula e lesse il verdetto affrettatamente, mangiandosi le parole. Pietro capì soltanto che lo mandavano in un paese fuori dell'Isola, per la durata di un anno. L'avvocato cercò d'incoraggiarlo, era andata bene, il rapporto del Questore era molto pesante.

## II

Lo assegnarono al Comune di Santana, nel Trentino. Due guardie lo condussero al posto d'imbarco. Aveva le manette ai polsi e portava con sé la vecchia valigia che gli avevano consegnato Giovanna e Pascaleddu coi quali aveva potuto parlare per quasi mezz'ora. Durante il colloquio nessuno aveva pianto. Avevano cercato di dirsi le cose più importanti.

– Non prenderti pensiero per noi, io cercherò un altro padrone e con la mia paga tireremo avanti.

– Un anno passa in fretta, io sono abituata a misurare il tempo.

– Bisogna togliere mamma dal forno.

– Non è il forno che consuma... se tu starai bene, starò bene anch'io.

Alla fine: – Vai con Dio, figlio mio.

– *In bonora*, fratello.

– *Adiosu*.

La nave aveva già le palancole pronte, ma i passeggeri potevano imbarcarsi solo dopo il tramonto. Nello spiazzo, alcuni pastori, vociando e agitando le mani, tentavano d'introdurre nelle stive un branco di pecore che ruotava vorticosamente su se stesso sollevando nuvole di polvere nera. Le pecore, pazze di terrore, per non vedere e non sentire strisciavano il muso per terra, pigiate una all'altra.

All'odore del gregge Pietro ebbe un sussulto: altri pastori che andavano via, come avevano fatto Anzelli e Mastinu e come non aveva voluto fare lui. Aveva sempre le manette ai polsi.

– Appena parte la nave te le togliamo, – gli promise l'appuntato.

A bordo salirono prima che arrivassero gli altri passeggeri. Presero posto nel salone di terza classe, sul sedile situato in fondo. Le due guardie scambiavano qualche parola ogni tanto.

– Sono comode e pulite queste navi, – disse l'appuntato, un uomo sulla quarantina, magro, bruno, con un'aria preoccupata. L'altra guardia, biondicia, con gli occhi chiari e l'accento continentale, era giovane, qualche anno in meno di Pietro. Disse che lui le conosceva quasi tutte le navi di linea: ce n'erano di più grandi e di più comode di quella. Pietro osservava in particolare, cercando di capire, ma senza stupirsi di niente. All'ora dell'imbarco ci fu molta confusione. I passeggeri di terza senza cuccetta corsero a occupare i posti del salone. Furono prese d'assalto le poltroncine del centro. Voci e passi provenivano da tutte le parti. Si udivano anche i belati delle pecore, deboli, quasi soffocati.

– Ne imbarcarono tutti i giorni, non resterà una pecora da noi, – commentò l'appuntato.

– Quando tutti i pastori saranno andati via si decideranno a trasferirci in continente, – rispose l'altra guardia.

La sistemazione dei passeggeri durò quasi un'ora. Pietro sentiva sotto i piedi un fragore di ferri e di ruote, seguito ogni tanto da stridori d'ingranaggi che stentavano a mettersi in moto. Quando la nave lasciò il molo, i passeggeri rientrarono e tutte le poltroncine del salone furono occupate. Le guardie non parlavano e Pietro seguiva i discorsi di due giovani seduti davanti a lui.

– Molta gente oggi, la nave è piena, – disse uno del

quale sporgeva un ciuffo di capelli dallo schienale della poltrona nella quale era sprofondato. Il compagno rispose ch'erano cacciatori continentali e emigranti.

– T'ho visto parlare con una ragazza, – riprese quello dal ciuffo.

– Va a servizio a Roma.

– C'è da fare qualcosa?

– Si conservano per i continentali.

– Già, noi sardi conserviamo tutto per i continentali: i cinghiali per i cacciatori, gli agnelli per i signori, le serve per i ricchi... a noi cosa rimane?

– È lo scambio, ciascuno dà quello che gli avanza.

– Solo che a noi non avanza niente.

La nave cominciò a ballare.

– Mangiamo qualcosa prima delle Bocche di Bonifacio? – propose la guardia giovane.

– Vuoi mangiare anche tu? – chiese l'appuntato a Pietro.

– Ho i polsi legati.

– Hai ragione, la nave ha lasciato il porto e possiamo toglierti definitivamente le catenelle. – Ma Pietro non aveva voglia di cibo, sentiva uno strano malessere ed era anche sconvolto.

– Ho un agnello dentro la valigia, – disse ai suoi accompagnatori, – se volete favorire, io non mi sento.

Non si poteva accettare niente dai prigionieri. La nave ora rullava e beccheggiava. Pietro si sentiva una grande stanchezza addosso: aveva anche i brividi e sudava. Restò immobile, con gli occhi socchiusi, abbandonato sul sedile.

– Ti senti male? – gli chiese l'appuntato.

Pietro fece un cenno con la mano, aveva paura che parlando gli venisse il vomito.

– Anch'io sono sconvolto, bisogna star fermi, – disse l'appuntato.

Ma Pietro continuava a star male, tanto male che gli sembrava di morire. Non aveva più la forza di sollevare una mano e aveva il viso sbattuto. Le guardie l'accompagnarono fuori, sul ponte, e lui si aggrappò alla balaustra.

### III

Ancora stordito, con la valigia sulle spalle, seguiva l'appuntato, senza curarsi degli spintoni della gente che andava di fretta.

– Il treno per il Brennero.

– In fondo, al numero otto, è in partenza.

Il vagone sul quale salirono era stipato di gente e di bagagli anche sulla piattaforma.

– Sono quasi tutti emigranti, vanno in Germania, – disse l'appuntato crucciato, – ce la dovremo fare in piedi.

L'altra guardia brontolò: – I servizi peggiori toccano sempre a me: c'è da fare una battuta notturna sui monti? chiamano Mancini; c'è da scortare un prigioniero? ancora Mancini; c'è da fare il piantone a un morto ammazzato? sempre Mancini! Sono proprio stufo, finita la ferma me ne vado.

– Farai l'abitudine, anche i puledri scalpitano, – disse l'appuntato, con un sorriso di compatimento.

La piattaforma era affollata di emigranti: venivano dal Sud, stanchi, dopo una notte di treno. Alcuni cercavano un

riposo seduti sui bagagli con la testa piegata sulle ginocchia; altri, in piedi, parlavano alzando la voce per vincere i fragori del treno. Della Germania ciascuno sapeva qualcosa: povere vaghe notizie, talvolta legate a ricordi lontanissimi, bastevoli però a incutere nuove paure. Uno sapeva che la gente lassù aveva la testa rossa e il viso chiazzato di lentiggini, lo raccontava suo nonno che aveva fatto la prima guerra mondiale; un altro aveva sentito dire che in Germania c'era tanto freddo e che gli uomini bevevano per riscaldarsi e quando erano ubriachi diventavano delle bestie e non bisognava contrariarli; un altro ancora sapeva del cibo, patate a pranzo e a cena, delle donne, fredde come il ghiaccio, e del disprezzo dei Tedeschi per gl'Italiani.

Ben presto l'attenzione si concentrò su un biondino, magrissimo, col viso scavato, uscito dallo scompartimento. Diceva di essere rientrato in Italia soltanto per sposarsi e portarsi la moglie in Germania. Ora era facile fare l'emigrato, raccontava, quando era partito lui neanche le bestie si trattavano così. Aveva sulle spalle quattro anni di miniera, l'aveva lasciata per la silicosi. Anche la fame aveva fatto.

Gli altri gli chiedevano informazioni più precise e lui, sotto lo sguardo della moglie, sopraggiunta, dava consigli a tutti. Per poter ottenere la carta di ingaggio bisognava non avere alcuna imperfezione.

– Ma la visita medica l'abbiamo già passata, – chiarì uno.

Le imperfezioni potevano essere anche cose lievi, dipendeva dalle circostanze e dal bisogno di braccia di quel momento. Bastava un foruncolo o un paio di denti guasti per non essere ingaggiati.

Gli altri tacevano pensosi. Il biondino tentò di incoraggiarli: c'era molta richiesta di minatori ora e sarebbero passati tutti.

– Ma la miniera è pericolosa, c'è la silicosi, come hai detto tu, – disse uno degli emigranti, con un'aria spaventata.

– Ti danno la maschera. Io mi sono fregato perché lavoravo a viso nudo, mi dava fastidio il sudore. Ma in miniera, coi cottimi, si può arrotondare una buona paga.

Il treno correva. Attraversava stazioni, entrava e usciva fischiando dalle gallerie e rintronava paurosamente sui ponti, come se volesse confondere anche i ricordi della gente che portava via. Pietro guardava dal finestrino. Com'erano verdi i campi che sfilavano davanti ai suoi occhi! Tutta pianura, senza rocciai, senza macchie, e la terra era gonfia d'acqua. Avere un gregge da pascolare su quelle distese doveva essere una benedizione, lo si sarebbe potuto controllare stando fermi, come aveva detto Anzellu. In mezzo ai campi c'erano anche le case, a due piani addirittura! Ma le terre povere come *Sa Matta* si amavano di più, un ciuffo d'erba fra quelle sterpaie accendeva mille speranze. Il verde dei prati continuava la sua fuga, scomponendosi e ricomponendosi tra fiumi, valli e colli. Il cielo era carico di nuvole e il sole appariva a tratti. Nella piattaforma erano rimasti soltanto pochi emigranti, seduti sui propri bagagli. Nessuno parlava, tutti apparivano intenti ad ascoltare il ritmo fragoroso del treno che giungeva come una voce minacciosa. L'appuntato non distoglieva lo sguardo da Pietro, non era tranquillo: si portò al finestrino anche lui, senza dire niente. Pietro capì le preoccupazioni del suo accompagnatore e sorrise, continuando a misurare spazi verdi con gli occhi.

– M'è venuto appetito, – disse Mancini rivolto all'appuntato.

Pietro distribuì il suo agnello e assaggiò i dolci della Calabria, il pane della Sicilia e il vino delle Puglie.

– In Germania gli agnelli te li sogni, – gli disse uno, convinto che anche lui fosse un emigrante.

– Li sognavo anche prima, – rispose Pietro, sforzandosi di sorridere.

– Cambiando luogo si cambia fortuna, – disse un altro, bevendo alla salute.

Pietro ritornò davanti al finestrino. Gli altri ripresero a discorrere. Ciascuno voleva raccontare, ma tutte le storie si rassomigliavano. E il treno correva, attraversando altre distese di verde, che ora salivano sulle colline, ora s'inabissavano nelle valli. A Verona ci fu una lunga fermata. Furono staccate le carrozze per Venezia e attaccate quelle provenienti da Milano. Molti passeggeri scesero. L'appuntato e Mancini occuparono due posti al centro della carrozza e fecero sedere Pietro di fronte a loro. Il treno costeggiava l'Adige ora, in un vallone invaso dalle ombre dei monti che incombevano possenti. L'acqua del fiume era verdastra, senza riflessi: solo a tratti si vedevano rimascolii d'onde.

– Ma quanto ci vuole a questo maledetto paese? – chiese Mancini, picchiandosi le ginocchia coi pugni.

– Di che ti lagni? Ti porta il treno. – rispose calmo l'appuntato. – Se cammini ti lamenti, se stai fermo ti lamenti: non ti va bene niente. – Guardò la striscia di cielo che correva in alto, come a tracciare sentieri impossibili, gettò uno sguardo anche su Pietro, che ascoltava in silenzio, e riprese: – Ogni mestiere ha la sua durezza, solo

che a noi sembra male ciò che abbiamo e bene ciò che tocca gli altri. Quando il mestiere ti avrà ghermito non udrai né vedrai niente al di fuori del servizio, e non ti scalderei la testa coi sogni.

Le sue giornate e le sue notti, l'appuntato le passava in caserma o nei pattugliamenti o nelle trasferte, a casa rientrava ogni tanto, nelle ore più impensate, sempre incalzato dal servizio. La sua vita era tutta lì: osservanza del regolamento e obbedienza ai superiori. La moglie, i figli, la casa erano semplici appendici.

Le voci degli altri passeggeri giungevano innaturali. Pietro non distraeva lo sguardo dal fiume che, costretto nel suo alveo, sembrava confermare le massime dell'appuntato. Ogni tanto appariva una casetta isolata ai piedi delle montagne, che sembravano schiacciarla. Il cielo che copriva la valle dell'Adige era ridotto a una piccola cupola senza orizzonti. Un ultimo rabbioso fischio annunciò la stazione di Trento. L'appuntato guardò l'orologio e sembrò soddisfatto della puntualità. Scesero in fretta e corsero all'Atesina, poco distante. Arrivarono appena in tempo. La corriera partì subito e, dopo aver attraversato l'Adige, s'inerpicò su una strada scavata nella roccia. Dopo la strettoia dell'antico forte austriaco, iniziò una leggera discesa. Ormai era buio, fuori non si vedeva niente, s'intuiva solo che la strada scorreva nel fondovalle. Scesero a Vigolo, un paesetto di poche case, e fecero la strada per Santana a piedi. Dai monti scendeva un'aria fredda e asciutta. Il paese era vicino, si vedeva qualche luce. Attraversarono un piccolo torrente e s'inoltrarono in un prato soffice, con alberi sparsi qua e là. Dopo una nuova impennata del sentiero, sbucarono nella piazza, davanti alla chiesa. Una donna indicò la caserma.

Trovarono la tavola già pronta, al centro di una grande sala. Dalla cucina proveniva l'afrore delle frittiture che stava preparando Beppi, l'inserviente. L'appuntato e Pietro seguirono il brigadiere nel suo ufficio. Fu redatto il verbale per la consegna dell'internato e l'appuntato si sentì sollevato da un grande peso. Il brigadiere squadrò Pietro da capo a piedi. Sorrise, ma non gli chiese niente: sembrava ben disposto. Andarono subito a cena, Pietro col Beppi in cucina.

– È simpatico questo bandito – disse il brigadiere, che evidentemente si attendeva un soggetto più difficile.

– I rapporti lo dipingono molto male, – rispose l'appuntato, prudente – nel nostro mestiere la faccia non conta molto.

– Proprio qui dovevano mandarlo!

Pietro gustò la polenta, le luganiche, il vino e tutto ciò che gli offrì Beppi, il quale parlava di sé, del paese e di tante cose, affastellando discorsi su discorsi nel suo dialetto. Trovare un lavoro nel paese era molto difficile: i giovani scappavano all'estero e gli uomini lasciavano i campi per correre in città a cercare altri mestieri. Pietro fu chiamato nell'ufficio del brigadiere.

– Siediti, dobbiamo parlare un po'. Ho letto gl'incarceramenti che ti riguardano, sembra che tu non sia un santo. Non spetta a me giudicarti, il mio compito è sorvegliarti. Questo è un paese pacifico, di brava gente: io non ho mai arrestato nessuno. La mia vigilanza e quella dei miei uomini sarà assidua, se sbaglierai pagherai salato.

– Mi hanno mandato contro la mia volontà, – disse Pietro, calmo.

– Devi attenerti alle prescrizioni. Conosci l'ordinanza?

– L'ha ritirata l'avvocato.

– Te la leggo.

Il brigadiere tirò fuori alcuni fogli da una cartella e con aria preoccupata lesse: «Il Tribunale, vista la Legge ventisette dicembre millenovecentocinquantasei numero 1423... applica a Chessa Pietro... prescrivendo allo stesso prevenuto: 1) di vivere onestamente, di rispettare la legge, di non dare ragioni di sospetti e di non allontanarsi dalla dimora senza preventivo avviso alle autorità locali di pubblica sicurezza; 2) di non associarsi abitualmente alle persone che hanno subito condanne o sono sottoposte a misure di prevenzione, o di sicurezza, di non rincarare la sera più tardi del tramonto e di non uscire la mattina più presto dell'alba; 3) di non detenere e non portarsi armi, di non trattenersi in bettole e osterie e di non partecipare a pubbliche riunioni; 4) di presentarsi all'autorità di pubblica sicurezza preposta alla sorveglianza nei giorni da essa indicati e a ogni chiamata».

– Cosa ne pensi? – chiese il brigadiere finita la lettura.

– Mi dà pena soltanto la lontananza dal mio paese, per il resto... attendo che l'anno passi.

– C'è un'altra cosa, – lo interruppe il brigadiere, – se non lavori lo Stato ti passa 650 lire, ma ti conviene trovarti un'occupazione.

– È quello che vorrei fare.

– Trovati anche un alloggio, qui non possiamo tener-ti. Hai capito tutto quello che ti ho detto?

– Credo di sì.

– Qui potrai contare su amicizie e protezione, sarai solo e controllato da tutti. Voglio conoscere i tuoi propositi, ma in modo sincero, io posso essere o tuo amico o tuo nemico, dipenderà da te.

– Non dovete giudicarmi da ciò che c'è scritto lì.

– Quello che c'è scritto qui ha il suo peso, ma avrà più peso il tuo comportamento. Ora vai a dormire, domani ti cercherai una sistemazione.

Beppi lo condusse in uno stanzino buio.

– La lampadina è fulminata, ma starai bene come un Papa; non è mica una cella questa: cosa credi, prima qui ci abitava l'arciprete.

Effettivamente la casa non aveva l'aspetto di una caserma, anzi aveva qualcosa di aggraziato che l'imponeva all'attenzione dei passanti. Forse era l'orticello recintato, con due peri alti e un pergolato; o la fontanella nella strada, proprio ai piedi della gradinata che conduceva al portoncino d'ingresso; o i colori sfumati che il tempo aveva disteso sui muri, sulle piccole persiane e sulle grondaie. Il Beppi raccontò ancora che dopo la morte dell'arciprete era scesa da un paesetto di montagna una piccola suora e la casa era diventata la prima scuola dei ragazzi di Santana.

– Era ben brava Suor Carolina, – continuò il Beppi, – ci venivo anch'io e c'insegnava a scrivere. Ora è morta. Non ha fatto in tempo a vedere finita la scuola del Comune. L'hanno interrata nel nostro cimitero. L'ho portata sulle spalle anch'io... in una bella giornata, con un grande sole: la neve sembrava bruciare sui monti.

Beppi parlava senza commuoversi, come se raccontasse una favola.

– E il paese com'è? – gli chiese Pietro, ansioso di sapere qualcosa di più concreto su quel luogo mai sentito.

– Era un bel paese... ci si accontentava di un toc di polenta, senza tante stravaganze; ora tutto è cambiato.

– Si può trovare qualche casa dove poter dormire e mangiare? – chiese ancora Pietro – io mi accontento di poco.

– Ci sono quelli che prendono a pensione i bagnanti e c'è anche l'albergo. È tardi, buona notte. – Beppi andò via senza aggiungere altro.

Pietro si distese sulla brandina e si avvolse nella coperta. Nonostante si fosse ai primi di maggio c'era freddo, tanto freddo come d'inverno nel suo paese. Non riusciva a prender sonno. Si sentiva solo in un mondo sconosciuto. Tutta la sua esistenza l'aveva trascorsa nelle campagne, dietro le bestie: della vita non sapeva niente. Gli tornarono in mente i discorsi dell'appuntato e pensò anche agli emigranti e alla insofferenza di Mancini, costretto a vigilare i guardiani delle pecore. Si addormentò finalmente e nel sonno una voce simile a quella del parroco del suo paese gli ripeteva le raccomandazioni del brigadiere. La voce scendeva dal pulpito minacciosa e diventava sempre più potente, assordante. Il senso delle parole, però era oscuro.

## V

Santana era un paese molto piccolo, tutto raccolto ai lati dell'antica strada che dalla piazza della chiesa portava fino ai prati. Le case, grandi, vecchie e innestate una sull'al-



tra, avevano tutte il fienile sotto il tetto, e gli avvolti al piano interrato per la custodia delle bestie e degli attrezzi. Dove la strada più si restringeva, piccoli archi univano le case dei lati opposti, formando strette passerelle con balaustre di legni antichi. Fuori del paese, ai piedi del colle, fra i noccioli, e giù, sui gradoni verso Cadine, si scorgevano casette imbiancate di fresco, con tetti rossi e muri di cinta: erano le ville dei milanesi, d'inverno sempre chiuse.

Pietro percorse la strada per i prati, un po' disorientato. Il paese era silenzioso. Le porte e le finestre delle vecchie case erano chiuse, e per le strade solo qualche donna che andava alla fontana o alla bottega. Dal piccolo dosso, in prossimità dei prati, il paese apparve a Pietro come una striscia grigia serpeggiante a metà costa; il fondovalle era segnato dalla strada asfaltata, percorsa ininterrottamente da lunghe file di macchine; di fronte c'era un altro paesetto, ricacciato lì da tre laghetti ai piedi di una montagna smisurata. Rifece la strada dei prati e bussò alla porta della prima casa che incontrò. Una donna affacciandosi rispose con voce cordiale: – Chi è?

Pietro tentò di spiegare che cercava un alloggio, ma la donna assunse una strana espressione e disse precipitosamente che non aveva posto. Che gente! Doveva essere il freddo dell'inverno che la rendeva così, o forse i mariti erano gelosi come i siciliani. Riprese la strada, ma non osò bussare ad altre porte.

Incontrò un uomo anziano con una zappa e un rastrello sulle spalle.

– Buon uomo, – gli disse, – sono forestiero, cerco una famiglia che mi prenda a pensione: sapete indicarmi?

Il vecchio non si fermò, squadrò ben bene Pietro e, af-

frettando il passo, rispose: – Le case sono tutte impegnate, chiedi a Vigolo o a Terlago.

– Devo rimanere in questo paese.

– Allora non so, – concluse il vecchio, senza voltarsi, – c'è l'albergo.

L'edificio era alto, a tre piani, con una grande scritta: «Stabilimento bagni di fieno». Pietro sospinse la porta a vetri ed entrò. Un bancone, uno scaffale pieno di bottiglie e alcuni tavolini, come si vedevano nelle normali bettole, erano gli arredi della sala stretta e lunga. Sentì uno sbattere di zoccoli e dopo un po' comparve una giovane donna. Pietro fu colpito dai suoi occhi, grandi, chiari, penetranti come quelli dei gatti selvatici. La donna sorrise senza dire niente e il suo viso s'illuminò di un'altra luce.

– Ho forse il muso sporco? – chiese lei protendendo il viso.

Pietro, come incantato, disse: – No, i vostri occhi... sono puliti...

– È venuto per dirmi questo? – chiese la donna. Pietro avrebbe voluto che sorrisse ancora, ma lei divenne impassibile coi suoi occhi da fiera e lui si affrettò a spiegarle che stava cercando una pensione ma che per il momento non poteva pagare più di seicento lire al giorno.

– L'albergo riapre in estate, quando arrivano i bagnanti. – rispose lei senza esitare. – È difficile mettersi in casa il primo che viene, non posso consigliarle niente, non saprei proprio. Chieda in giro, qualcuno forse è disposto, non tutti la pensano allo stesso modo.

Dall'interno giunse una voce: – Lidia, chi c'è?

– Devo andare, – disse lei voltandogli le spalle, – però non vorrei averla scoraggiata.

– Non vi preoccupate, almeno con voi ho potuto parlare.

Uscì dall'albergo e si diresse verso la piazza della chiesa. Bussò ancora a una, due, tre, tante porte: una sì e una no, con calma prima, poi con rabbia, quando vedeva quelle facce impaurite ritirarsi subito dalle finestre, ripetendo sempre lo stesso rifiuto secco: – La casa è piccola, serve a noi.

Alla fine di quella umiliante questua ritornò sul dosso. Gli sembrava di odiare tutti. Quel luogo era una grande prigione, l'avevano mandato lì per farlo morire di crepacuore! Cercò d'indovinare la direzione del suo paese, ma era più che mai disorientato da tutte quelle montagne. Guardò la strada del fondovalle, certamente quella che aveva percorso con la corriera. Bisognava scappare! Fermare qualche auto, farsi portare fuori da quella galera e montare su un treno. Magari andare via a piedi. Scese di corsa per i prati, saltando di gradone in gradone, e scivolando sull'erba: correva come se lo inseguissero. Ai lati della strada asfaltata, della gente con borse e valigie attendeva la corriera. Giunsero anche due carabinieri della caserma di Santana e uno chiese a Pietro se si era perduto.

– No, volevo guardare le automobili che passano.

– Questo è un altro paese, devi ritornare a Santana. La strada è quella, – e gl'indicò un sentiero.

Rientrò in caserma. Il brigadiere gli chiese se aveva mangiato fuori.

– Mi hanno invitato i vostri compaesani, come si fa con gli ospiti.

– Ti sei sistemato?

– No, – gridò Pietro, perdendo la calma, – non ho trovato niente, come un cane rognoso m'hanno accolto.

Il brigadiere fu sorpreso.

– Questo complica le cose, qui non ti posso tenere.

– Non datevi pena, dormirò in campagna, sono abituato, il letto poco lo conosco.

Il brigadiere veniva da una delle molte valli del Trentino e conosceva il freddo pungente della notte. Per un attimo si dimenticò del regolamento.

– Non posso permetterti di passare le notti all'aperto.

Ma si riprese subito e tornò ad essere il tutore della legge.

– Te l'impedisce il regolamento. L'ordinanza prescrive di rincasare prima del tramonto, e rincasare significa rientrare in una casa, dove ti si possa trovare in qualsiasi momento.

– E se casa non ne ho?

– Dovrai averla!

– Do un pugno al cielo e mi piove una casa.

Il brigadiere s'infastidì.

– Io devo solo sorvegliarti.

– Fatemi dormire in quello stanzino, – insistette Pietro.

– Qui possono stare solo quelli che vengono fermati in attesa d'essere portati in città.

Pietro, porgendo i polsi, disse: – Ecco, arrestatemi e domani portatemi a Trento: in galera o in qualsiasi altro posto si starà meglio di qui.

Il brigadiere si passò una mano sulla fronte.

– Questa non è una soluzione, per arrestarti ci vuole un motivo.

– Inventatelo il motivo serio, – saltò su Pietro, – come ha fatto il maresciallo del mio paese. Se volete vado fuori a cantare, o improvviserò un ballo al suono delle campane, o una corsa a dorso di mucca se cavalli non ce

ne sono. Non so fare altro. Ma se resto qui prenderò a pugni la gente di questo odioso paese, così sarete a posto col regolamento.

Il brigadiere era preoccupato.

– Non perdiamo la testa, – disse conciliante, – questa notte puoi restare ancora qui, domani continuerai a cercare, e io intanto farò un verbale per il comando. Ora vai in cucina a mangiare qualcosa.

## VI

Nella casa del Comune si discuteva da ore e ore, senza venire a capo di niente. E dire che il Sindaco, saggio e molto istruito, ne aveva affrontato di questioni complicate. Si trattava di ben altro ora. Non c'erano precedenti in nessuno dei Comuni vicini, e bisognava trovare da soli e subito una soluzione. Pietro era la causa di tutto. La notizia era corsa come il vento: «È arrivato il bandito sardignolo, e lo lasceranno circolare nel paese». Le donne avevano chiuso porte e finestre, sobbalzando ad ogni piccolo rumore. Anche gli uomini, rientrati dai campi e dalla città, sfiniti di fatica, erano inquieti. Nel paese era sceso un grande silenzio, come molti anni prima, quando erano passati i Tedeschi. I vicini di casa si erano consultati, parlando a voce bassa: era un vero bandito, coi gambali e il berretto a visiera, come quelli che avevano fatto vedere alla televisione dell'albergo. Bisognava cacciarlo. I giornali dicevano che i banditi sardignoli erano peggio dei selvaggi, capaci di passare da una montagna all'altra, come il vento. Michelino, il Sindaco, si trovava fuori per affari. Solo quando il Beppi

aveva detto che per quella notte il bandito avrebbe dormito in caserma ci si era sentiti sollevati. L'indomani dal Sindaco andarono tutti i consiglieri, ma Michelino era già informato. Non fu una discussione, ma un vociare concitato: tutti pretendevano un rimedio immediato. Michelino, per la prima volta, si trovò nei pasticci.

– Devi pensarci tu, – gli disse Felice, il più anziano dei consiglieri, – le questioni che riguardano tutto il paese tocca a te risolverle.

– Prima che ci salti addosso lo accoppo, – minacciò Guglielmo, che aveva fatto due guerre e che quando c'era da menar le mani non si tirava mai indietro.

Michelino cercò di spiegare che si trattava di ammazzare un uomo, e che si sarebbe andati in penale.

– Ma allora che si fa? – incalzò Guglielmo.

Non riuscendo a trovare altro, Michelino incominciò a minimizzare le cose, dicendo che forse si stava facendo troppo chiasso per niente, e che quel tipo era solo, e loro erano tanti, e che se si fosse azzardato a fare qualcosa, lo si sarebbe potuto accoppiare senza che nessuno potesse dire niente.

– Chi ce lo dice che è solo? – intervenne ancora Felice, che aveva fama di uomo astuto, – ne so molto che i suoi comparì non siano già sui monti.

– Più esposto di tutti è il Narciso, che ci ha i beni, – disse Aldo, un altro consigliere col viso cotto dal sole e gli occhi volpini.

– Siamo tutti esposti, grandi e piccoli, – replicò Guglielmo sempre insofferente per tutte quelle ciarle che non approdavano a niente.

Aldo continuò: – I milanesi non torneranno più e le case resteranno sfitte. Il Narciso dice che ci devono pen-

sare i carabinieri, loro l'hanno portato qui e loro lo devono riportare altrove.

Narciso era in affari, ma lui non compariva mai. Era rimasto fuori anche dal Consiglio comunale e vi aveva mandato gli altri, tutti amici.

– Si faccia qualche cosa, – disse Guglielmo, sbattendo i pugni sul tavolo, – non perdiamo altro tempo.

I consiglieri ripresero a borbottare, ce l'avevano con Michelino, che non riusciva a tirar fuori il paese da quel guaio. L'avevano fatto Sindaco per qualcosa... o c'era un tornaconto anche in quel pasticcio?

I santani erano sempre vissuti abbrancati a quella poca terra, tra i crozi. Non si attendevano niente da nessuno, tiravano avanti come potevano, misurando ogni cosa, anche le parole, ma dentro covavano un muto risentimento contro tutti. Quelli di Trento dicevano che i santani erano «ruvidi come gratarole» e che speravano di avere una polenta grande come la Paganella per mangiarsela tutta e non darne a nessuno.

Arrivò il brigadiere, convocato d'urgenza. Michelino entrò subito in argomento.

– Deve prendere questo bandito e portarlo via da qui, – impose, con un tono di comando che piacque ai consiglieri. Si riprese a discutere.

– Il diavolo è meno brutto di come lo si dipinge, – disse il brigadiere cercando di sdrammatizzare.

Gli chiesero se lui se la sentiva di garantire al cento per cento. Il brigadiere allora propose di andare a parlare col Prefetto e col Questore, lui era pronto a dare il suo parere se lo interpellavano. Il Consiglio decise che l'indomani Michelino sarebbe andato a Trento. Al brigadiere fu ordinato di stendere un rapporto coi fiocchi la stessa notte.

Pietro, intanto, cercava di prendere sonno disteso sulla brandina dello sgabuzzino. Verso mezzanotte incominciò il ticchettio della macchina da scrivere, poi seguì un rimbombo di tuoni come se le montagne si spaccassero e il cielo e la terra si aprissero. Solo all'alba tornò il silenzio.

## VII

Michelino andò direttamente in caserma. Aveva un'aria sconsolata. A Trento l'avevano accolto con tutti i riguardi e l'avevano ascoltato sino in fondo, tutte persone competenti, ma la faccenda era seria, c'era di mezzo il Ministero e non si poteva tornare indietro.

– Più ci penso, – disse il brigadiere, – più mi convinco che si sono montate le cose in modo esagerato.

– La gente ha veramente paura, – continuò il Sindaco, – personalmente anch'io sono convinto che non vi sia tutto questo pericolo, ma devo dare soddisfazione.

Il brigadiere voleva rimanere fuori da quel pasticcio, era ancora in esperimento e poteva andarci di mezzo la carriera.

– Per me, – disse, – la soluzione migliore è convincere i consiglieri che se ne stiano tranquilli e non pestino la coda al cane che dorme. Tutta la faccenda si sta risolvendo da sé, – continuò sottovoce, – il soggetto non riesce a trovare un alloggio, gli chiudono la porta in faccia... Le autorità dovranno provvedere.

Pietro, intanto, rientrava in caserma col proposito di piantare il brigadiere col suo regolamento e quel paese maledetto. Lo arrestassero pure, lo buttassero in una cella! La strada era deserta, non si udivano voci di uomini,

né risa di ragazzi, né pianti di bimbi: tacevano anche le bestie. Pietro si guardava intorno stupito. Avesse potuto almeno parlare con qualche ragazzo! forse sarebbe riuscito a farsi capire: i ragazzi gli piacevano, nel suo paese li cercava quando rientrava dall'ovile e con loro discorreva e scherzava. Qui non ne aveva visto ancora uno, forse li tenevano chiusi dentro per paura di lui. E invece a Santana ragazzi non ce n'erano. Era bastato un niente in quel piccolo paese ad arrestare il corso naturale della vita: da quando erano partiti i giovani non si erano più fatti matrimoni e da molto tempo non nasceva più nessuno. Le donne intristivano. I vecchi diventavano sempre più vecchi e più curvi, ma non volevano morire, attendevano i figli e i nipoti per vederli ritornare alla terra.

Pietro era arrivato sotto l'arco, dove la strada formava quasi un budello, quando dal davanzale di una finestra un cagnolino prese ad abbaiare dimenando la testina nera.

– Almeno i cani parlano in questo paese!

Il cagnolino continuò ad abbaiare e al davanzale comparve una donna.

– Vada pure tranquillo, il mio cane non morde, abbaia soltanto, – disse con voce garbata e rassicurante. Pietro si sorprese.

– Dei cani non ho paura, è la gente che morde qui.

– Noi amiamo la pace, anche se non siamo tutti santi.

Pietro guardava con simpatia quella donna, che gli sembrava di aver già conosciuto. Cercava nella memoria fissando quel volto sorridente, ma poi si convinse che le persone garbate si rassomigliano tutte.

– Le bastonate m'avrebbero fatto meno male.

Il cagnolino non abbaiava più.

– Cerca qualcosa? – chiese la donna.

– Sono due giorni che cerco un posto per dormire, ma non mi lasciano neanche aprire la bocca, scappano come se portassi la peste.

– Lei è il sardignolo?

– Sì... mi manderete via anche voi adesso...

La donna si fece una risata scrollando la testa.

– Io non ho paura dei fantasmi... se proprio ha bisogno di un alloggio, finché non trova di meglio.

Pietro, un po' diffidente, chiese: – Dite sul serio?

– Non scherzo.

– Qualche anima buona deve avervi toccato il cuore.

– Spinga la porta ed entri.

La casa era molto vecchia, ma ben tenuta. Al piano della strada c'era una specie di stalla, ora adibita a legnaia; una scala stretta portava ad una grande stanza con una stufa al centro. Si sentiva un tepore piacevole e un odore di polenta abbrustolita. Pietro spiegò perché l'avevano portato a Santana e disse quanto poteva spendere finché non trovava un lavoro.

La donna ascoltava, considerando ogni suo gesto; pensava ch'egli poteva avere solo alcuni anni in più di suo figlio emigrato in Germania. Non fece domande. Ma Pietro volle dire ancora che cosa faceva nel suo paese e come aveva perso il gregge. Parlò anche di sua madre e di suo fratello.

– Io non sono di qui, – disse la donna con voce amica che commosse Pietro, – ero una ragazzina quando ci venni con mio marito; poi lui morì nella centrale elettrica. La gente di Santana non mi piace, ma al mio paese non ho più niente, qui almeno ho la casa.

Non era più tanto giovane, ma il suo viso era ancora fresco e pronto al sorriso. Vi fu una pausa, poi lei continuò: – Io mi chiamo Irma Failo, la casa non è grande, di sopra c'è il letto di mio figlio. Quando vuole venire?

– Subito, s'è possibile.

– Allora, porti la sua roba.

Pietro si precipitò in caserma. Il piantone lo accompagnò dal brigadiere il quale, senza lasciarlo parlare, gli disse: – Le cose si mettono male: la gente non vuole saperne di te, chiederò istruzioni al comando.

Pietro non rispose.

– Ci sei caduto addosso come una valanga, – continuò il brigadiere con voce sempre più concitata, – hai scombuscolato la pace di tutti.

– L'alloggio l'ho trovato – esclamò Pietro.

– Fuori del paese non puoi andare!

– Resto nel paese.

– Chi ti prende?

– Una donna...

– Possibile!

– Sembra vi dispiaccia.

– Dispiacermi? No, anzi...

– Posso andare? – tagliò corto Pietro, reso più diffidente dal comportamento del brigadiere.

– In quale casa? Devi essere reperibile in qualsiasi momento.

– Vicino all'arco, la padrona si chiama Irma Failo.

– Tieni presente i tuoi doveri, ci saranno cento occhi a vigilarti.

– Anche voi ce l'avete coi cento occhi?

– Che vuoi dire? – scattò il brigadiere.

– Niente, – rispose Pietro, risentito, – anche il maresciallo del mio paese parlava di cento occhi e di cento orecchi e si è comportato come un cieco e come un sordo.

– Non hai rispetto per le autorità. Vai pure!

Pietro prese la vecchia valigia e si avviò verso la casa di Irma. La gente e la strada gli erano indifferenti ora.

## VIII

In maggio le mucche ritornavano alla malga di Broili, che dalla casa di Irma si vedeva come una macchia più chiara nel poggio boscoso. Lì confluivano tutte le bestie di Santana, di Vigolo e di Sopramonte tenute a stalla durante l'inverno. I pascoli di Broili erano vasti, centinaia di ettari, ricchi di sorgenti e protetti da selve di larici e abeti in ogni parte. Nella malga si allevavano anche maiali e il riparto dei guadagni, alla fine della stagione, era solitamente buono. I soci volevano limitare le spese, ma il daffare era aumentato e bisognava assumere qualche altro che sapesse mungere e fare il formaggio. Irma suggerì a Pietro di recarsi a Broili: forse il pastore non aveva ancora preso il nuovo aiutante. A Santana non era possibile trovare un lavoro. La strada per Broili era tutta in salita, ciotolosa e nascosta fra i pini nell'ultimo tratto. Pietro si avviò dopo la levata del sole, tenendo a mente le raccomandazioni di Irma: col pastore bisognava misurare le parole.

Camminava svelto e man mano che saliva gli sembrava di sentirsi più leggero. Attraversò i ruscelli, saltando di pietra in pietra, come faceva nel suo paese, poi s'inoltrò fra i pini, alti e fitti: ogni tanto si udivano le scuri dei

boscaioli e i fragori degli alberi abbattuti. Arrivò a Broili dopo un'ora e gli piacque quella distesa senza sassi e in leggero pendio. Camminava in mezzo al prato per il piacere d'immergere i piedi nell'erba soffice. Le mucche erano sparse, ma non dovevano fare molta strada per saziarsi. C'era un grande silenzio e l'aria era tiepida. Broili era nel territorio di Santana e Pietro non aveva ritenuto necessario avvisare il brigadiere del suo spostamento. Ma nel paese c'erano veramente cento occhi addosso a lui. In caserma seppero subito ch'egli si era inoltrato verso la malga e il brigadiere, per prudenza, spedì due carabinieri, raccomandando loro di seguire il vigilato a distanza.

Quando Pietro fu vicino alla casa i cani abbaiarono e dalla porcilaia uscì il vaccaro, un uomo aitante, col viso rosso e tondo e un collo robusto come il tronco di una quercia. Questi attese che Pietro si avvicinasse e chiese: – Chi cerchi, qui?

– Il pastore dalla malga.

– Sono io, – e scrutava i gambali e il berretto a visiera di quell'insolito visitatore.

– Buoni i pascoli qui, – fece Pietro, tanto per entrare in confidenza. Ma il vaccaro diventò più guardingo e troncò ogni indugio.

– Perché mi cercavi?

Pietro si avvicinò alla porcilaia e diede uno sguardo a tre grosse scrofe che divoravano l'impasto del trogolo.

– Cerco lavoro, sono pastore anch'io, ho sempre fatto questo mestiere fin da piccolo: so badare alle bestie, mungere e lavorare il formaggio. Mi hanno detto che la malga ha bisogno di un aiuto.

– Sei male informato. Da dove vieni?

Pietro raccontò la sua storia.

– Qui non c'è lavoro, – disse il vaccaro, avviandosi verso la casa. Ogni tanto si fermava. Giunto davanti al recinto si voltò di scatto e gridò: – Se ti vedono solo, i cani possono saltarti addosso.

Pietro gli lanciò uno sguardo pieno di risentimento e si allontanò. Appena fuori dalla malga incontrò i due carabinieri. Non salutò né si fermò: gli sembrava di non aver provato mai tanto avvilimento. Uno dei carabinieri lo chiamò e volle sapere dov'era diretto.

– Indovinate? – rispose secco Pietro.

– Ti abbiamo fatto una domanda lecita e ci devi una risposta senza arroganza.

– Torno al paese, a contare le case e godermi le facce allegre della gente, – e allungò il passo. I due carabinieri fecero fatica a tenergli dietro.

Irma non fece alcuna domanda. Sentì per Pietro tanta tenerezza e capì che solo un lavoro poteva sottrarlo dalla sua malinconia. Lei avrebbe fatto qualsiasi cosa per trovargliene uno, ma nel paese non le perdonavano di aver preso in casa quel bandito. Aveva chiesto a un muratore di Vezano e a quelli che dovevano tagliare il fieno, ma i rifiuti erano arrivati come castighi. Restava da chiedere a Narciso, quello di cui si era parlato al Consiglio comunale. Narciso faceva di tutto: coltivava le terre sue e quelle prese in affitto per pochi soldi, acquistava i terreni abbandonati dagli emigrati, comprava e vendeva patate frutta e grano, trasportava a pagamento persone e cose, faceva prestiti a interesse e dava le sue case in affitto ai milanesi nei mesi estivi. Ma piangeva miseria e andava in giro sempre con lo stesso abito logoro: un paio di calzoni alla zuava, tenuti su da bretelle sfilaccia-

te, e una camicia rosso mattone. Pietro si recò anche da lui. Lo trovò nel magazzino, in mezzo a tanti sacchi accatastati, damigiane vuote, botti di legno, mucchi di patate e di formaggio e tant'altra roba. Narciso contava, toccava, annusava e ogni tanto sembrava scomparire dentro i larghi calzoni. Quando si accorse di Pietro rimase con gli occhi spalancati e la bocca sdentata semiaperta. Pietro s'affrettò a dire: – Sono venuto per chiedervi un'informazione, vado via subito.

– Devo chiudere, – rispose Narciso avviandosi verso l'uscita.

– Cerco lavoro, – riprese Pietro, – mi adatto a tutto e non pretendo molto, se potete prendermi, so che avete molti affari.

Narciso sembrò terrorizzato a sentire quel «molti affari».

– Tiro avanti così, faccio tutto da me...

– Mi sembrate spaventato... cerco solo lavoro, – chiarì Pietro.

Narciso sarebbe diventato rosso se il pallore terreo del viso l'avesse permesso; diventò violaceo invece.

– Spaventato? Sono malato... tutto mi fa male...

– Io posso aiutarvi, ho bisogno di lavorare.

– Comprendo bene, ma chiedi altrove... devo lasciare anche quel poco che faccio, va tutto male. Ora mi gira la testa, devo tornare a casa, – e indicò la porta a Pietro.

Tentò di abbassare la serranda, agitandosi dentro i calzoni, ma non vi riuscì. Pietro con una manata rabbiosa la mandò giù lui facendola sbattere sulla soglia con grande fragore. Narciso voleva dire qualcosa, ma riuscì solo ad allungare il collo.

Il paese era già sommerso dalle ombre dei monti e il cielo, come sempre, non aveva colore. A Santana il sole non

dava albe né tramonti, solo chiarori intensi a mezzogiorno, che morivano presto sulle macchie oscure dei boschi.

Con Irma Pietro parlò di Narciso e della somiglianza di questi col giuda dipinto nella chiesa del suo paese. Irma rideva. Mangiarono insieme la polenta e parlarono ancora. Poi Pietro andò a letto e Irma, nella sua stanza, ascoltava i passi che provenivano dal sottotetto.

## IX

Nel suo paese era rassegnato: la miseria, le angherie dei padroni, i ricatti dei caseifici, i furti stessi del bestiame erano mali antichi, come le siccità, si tramandavano di padre in figlio in un mondo senza sussulti. Ora non poteva rassegnarsi. Attendeva impaziente che l'anno di confino passasse, ma i giorni, le ore, i minuti erano opprimenti e interminabili. Attendeva anche che rispondesse sua madre; lui aveva già scritto: «Sto bene, il paese è piccolo, tanto piccolo che non sembra neanche un paese. Abito in casa della madre d'un emigrato. Ancora non ho trovato lavoro. Attendo...» Non aveva lasciato trasparire la sua tristezza, ma dentro aveva l'inferno.

Giovanna aveva dettato la sua lettera all'impiegato delle poste.

– Digli che anch'io sto bene e che attendo tranquilla il suo ritorno. Digli ancora che Pascaleddu è andato in continente con Anzelli e che sta bene.

Non aveva voluto dire che la banca si era portata via le pecore e che lei piangeva ogni notte davanti al forno.

Anche Irma attendeva qualcosa, non solo le lettere che



suo figlio emigrato non scriveva più: ciò che attendeva era vago, lei stessa aveva paura d'indagare, ed era sempre presa da un'ansia e da un turbamento che la facevano star male.

Doveva andare a Cadine, per macinare il granturco. Pietro volle accompagnarla, ma lei gli concesse solo di arrivare fino alla croce di San Rocco, per non oltrepassare il confine del paese. Si avviarono lentamente, lei sembrava voler bere a piccoli sorsi il piacere di quella compagnia. Ogni tanto si fermavano. Pietro posava il sacco e si sedeva sul ciglio della stradicciola.

– Se non avessi incontrato voi... – disse lui a un certo punto, volendo esprimere in qualche modo la sua riconoscenza.

– Anch'io ho il mio interesse.

– Interessata voi? No... come una madre... anzi, come una sorella, siete ancora tanto giovane... – e, inavvertitamente, le sfiorò il ginocchio con la mano. Irma sentì che le saliva al viso un grande caldo e cercò disperatamente di liberare il suo collo delicato dalla stretta dell'abito.

– Allora perché non riesci a darmi del tu?

Anche Pietro diventò rosso. Si rimise il sacco sulle spalle e rispose: – Il voi lo diamo alle persone che si stimano.

Camminarono ancora, attraverso i prati, tra filari di gelsi. Arrivati a San Rocco, Pietro le posò il sacco sul capo, cercando di distribuire bene il carico. Lei socchiuse gli occhi e assaporò sino in fondo la dolcezza di quell'istante. Pietro attese lì finché Irma non scomparve dietro il dosso.

Cadine era all'imbocco della vallata, su un pianoro circondato da orti e vigne. I colli digradavano in lievi pendii e le montagne sembravano allentare la morsa che opprimeva Santana. A Irma piacevano le cassette rosate di Cadi-

ne, pulite come fiori di pesco, e la gente che vi abitava. Ci andava spesso, anche per le poche spese. Il mugnaio lo sbrighò subito e le suggerì di approfittare della macchina di Andrea, il muratore, che doveva recarsi a Vigolo. Lei attese sulla strada e Andrea si fermò con la sua vecchia auto, che a malapena riusciva a contenerlo. Irma si sedette al suo fianco, dopo aver sistemato la farina sul sedile posteriore. Andrea, grosso e loquace, attaccò subito discorso: parlò del suo lavoro, della sua famiglia e delle sue preoccupazioni. Ora l'aveva chiamato il medico di Vigolo, forse si potevano riprendere i lavori dell'albergo rimasto a metà.

– Se non gli hanno dato il muto è affar suo, non tocco neanche il martello se non mi paga il lavoro già fatto.

La costruzione era tra Vigolo e Santana: un altro albergo con lo stabilimento per i bagni di fieno.

– Quando riprenderà i lavori? – chiese Irma, mostrando un interesse particolare per tutto ciò che raccontava Andrea.

– Domani stesso, se mi paga. Mi ha mandato a chiamare, è buon segno.

– Prima ci lavoravano parecchi muratori, – disse Irma, che ricordava bene le vicende di quella costruzione lasciata a metà, – sarà difficile trovarne ora, dopo l'emigrazione.

Andrea spiegò che i lavori li poteva finire da solo, al massimo occorreva un manovale.

– Un manovale c'è a Santana, – disse pronta Irma.

– Tanto meglio, – rispose Andrea, – prima però bisogna che il medico sganci, è già troppo quello che ci ho rimesso.

Arrivarono a Santana; Irma ringraziò Andrea e si avviò con la sua farina.

– Forse ho una buona notizia, – disse a Pietro, raccontandogli concitatamente le promesse di Andrea.

– Vi date tanta pena per me.

– Bisogna non perdersi mai d'animo, – rispose Irma, che non riusciva a star ferma tanto era contenta, – per festeggiare facciamo una grande polentata, la farina è bella gialla, sembra oro.

## X

I muri esterni e il tetto erano già fatti e Andrea, dopo essersi accordato col medico, riprese a tirar su i tramezzi lasciati a metà. Faticava molto, per via della mole che gl'impediva di chinarsi. Stava a disagio anche in piedi e perciò preferiva lavorare seduto sui tavoloni del ponte.

– Sardignolo! Sardignolo! Dove sei? – gridava ogni tanto.

Pietro s'arrampicava veloce sulla scala a pioli egli si piazzava davanti.

– Dov'eri? È mezz'ora che ti chiamo!

– Rimescolavo l'impasto.

– Devi stare attento a quello che occorre qui.

– Sul ponte non ci sta più nulla.

– Occorre anche acqua da bere, diavolo!

Prima di prenderlo, Andrea aveva voluto vederlo e Irma aveva insistito perché egli si togliesse i gambali e indossasse i calzoni lunghi di suo figlio. Pietro si vergognava di andare con gli abiti degli altri addosso, ma Irma era riuscita a convincerlo.

– Dovete sapere che il manovale non l'ho mai fatto, –

aveva precisato Pietro con l'aria di chi vuole confessare una colpa.

Andrea l'aveva tranquillizzato: non era un mestiere difficile, occorrevano più bracci e spalle che testa. Era facile passare la sabbia allo staccio, fare l'impasto magro o grasso, a seconda le esigenze, caricarsi il paiuolo pieno di malta sulle spalle senza imbrattarsi, trasportare torrette di mattoni, fare i ponti coi tavoloni e i cavalletti. Nelle soste Pietro osservava come il maestro metteva i mattoni, sfalsati uno sull'altro, e come controllava col filo a piombo il muro che veniva su.

– Posso fare muro anch'io? – chiese un giorno Pietro.

Andrea lo guardò sorpreso e anche un po' infastidito.

– Prima di diventare muratore mi sono fatto cinque anni di manovale...

– Non ho intenzione di rubarvi il mestiere... dicevo così, per non stare con le mani in mano. Sono nato pastore, ho sempre fatto il pastore e ogni altro mestiere mi sta male.

L'indomani Andrea portò un'altra cazzuola, un altro martello e un altro filo a piombo.

– Ti voglio mettere alla prova, – disse a Pietro, con un'espressione molto seria – e prese a istruirlo pazientemente.

– È tutta questione d'occhio, non c'è niente di difficile al mondo. – Pietro ne fu contento. Portava su di corsa i materiali, riempiva di malta il «gavettone», disponeva i mattoni tutt'intorno ad Andrea e poi, ansioso, si metteva a fare muro anche lui.

Andrea lo scrutava, e ogni tanto lo richiamava brusca-mente. Gli faceva demolire il muro fatto e gli diceva che una cosa era mungere le pecore, altra cosa fare palazzi. Pietro non lasciava trasparire la sua mortificazione e ri-

prendeva con pazienza, attentissimo, carezzando quasi i mattoni, che ora gli apparivano diversi da quelli che portava su a spalle.

La stanchezza sembrava lo liberasse da tutto ciò che gli ribolliva dentro da tanto tempo. Irma lo accoglieva sorridente e lui raccontava le stranezze di Andrea e parlava delle prove che faceva come muratore.

– Devi essere contento, – diceva lei, che si affannava per distrarre Pietro dai suoi crucci.

– Certo, certo, – rispondeva lui.

– Lo dici con poco entusiasmo, a cosa pensi?

– Ora non penso a nulla, sono stordito, ma ho tanto amaro dentro... è come se m'avessero cambiato il cuore.

– Pensi ancora a tua madre e alle pecore? Bisogna sapersi svezzare, altrimenti non si diventa mai uomini e si soffre sempre.

– Sono svezzato da tanto tempo... non è questo... mi sento un altro, anche se avessi un gregge non riuscirei più a fare il pastore come una volta.

Pietro riportava ogni cosa al mondo dei suoi pastori, che gli appariva così piccolo ora, così lontano, così dimenticato da tutti: ogni volta provava una stretta al cuore.

Irma parlava pacatamente.

– La vita d'ogni giorno è piena di tristezze, – diceva socchiudendo gli occhi con un sorriso malinconico, – se non ci fosse la speranza sarebbe la fine. Occorre liberarsi del passato, non conservare niente. Tu sei sempre cupo perché ti porti appresso le pene già sofferte. Noi siamo diversi, non abbiamo ricordi, né rimpianti, né rancori: sappiamo dimenticare tutto.

Pietro, sempre più pensoso, rispondeva che lui era im-

pastato del suo passato e che tutto il suo futuro era nella sua condizione di pastore e di confinato.

– Non so guardare avanti senza voltarmi indietro, – chiariva ancora perché Irma potesse capirlo, – sono le circostanze della vita che m'hanno reso amaro, la mia natura non è cattiva.

Alla fine della quindicina Andrea gli diede la prima paga.

– C'è qualcosa in più della tariffa, sei contento?

Pietro fece un cenno con la testa e sorrise. Consegnò tutta la paga a Irma, insieme ai soldi del sussidio.

– Bisogna mandare qualcosa a tua madre, – disse lei commossa per la fiducia che Pietro le dimostrava.

– La prossima quindicina... – Pietro sapeva che in casa di Irma non c'erano più provviste.

Ma non ci fu un'altra quindicina. Dopo qualche giorno Andrea si presentò con l'abito della festa.

– Caro sardignolo, è finita, mi dispiace.

Il medico non aveva ottenuto il mutuo.

– Tornerò a Trento. Peccato che tu non possa allontanarti da Santana, – disse ancora Andrea, allargando le braccia, – mi dispiace proprio, incominciavamo ad andare d'accordo...

Si salutarono.

## XI

Era giugno, estate, e Pietro pensava al suo paese arso dal sole: ai graniti roventi che bruciavano anche di notte, alle campagne spoglie color tabacco, alle pecore che me-

riggiavano alla fuggevole ombra dei radi alberi, all'odore della polvere che saliva dalla terra. Laggiù quella era la stagione degli incendi, della grande sete, della spossatezza.

A Santana il sole non aveva quelle violenze: i campi i boschi e la gente godevano ogni notte del ristoro d'improvvisi acquazzoni accompagnati dai tuoni che rimbombavano paurosamente nella vallata; e l'aria al mattino era sempre fresca e i monti si stagliavano chiari nel cielo pulito.

Ma Pietro non provava alcun piacere. Saliva verso la cima del colle, tra i pini e abeti altissimi, saltava i torrenti che precipitavano verso il fondo della vallata, affondava le gambe nei prati verdi, ma dentro di sé sentiva la stessa arsura di quando andava dietro il gregge nelle assolate distese di *Eribole*, di *Bad'e Sole*, di *Sa Matta*: come se quelle estati se le portasse nel sangue. Il suo vagare era quasi una fuga da tutto ciò che gli si rimescolava dentro.

Le campagne di Santana erano deserte; il fieno riempiva i prati, intatto, ma le braccia robuste che sapevano agitare le falci erano a Trento, a Milano, in Germania. I vecchi andavano a guardarlo, almeno, il fieno che non potevano cogliere. Pietro li incontrava ogni tanto e scambiava con loro qualche parola.

– La terra non si abbandona, – gli dicevano scuotendo la testa, – ritorneranno come mendicanti e allora sarà la terra a scacciarli; non si può lasciarla così questa grazia di Dio, – e indicavano il fieno, che mazzava tanto era alto, e i peri e i meli stracarichi. Pietro ascoltava e diceva che lui non aveva mai avuto un pezzo di prato e che alla terra voleva bene anche quando non era sua.

Solo Aldo, il magro contadino che al Consiglio comunale parlava sempre a nome del Narciso, falciava il fieno.

I suoi prati prendevano tutto il pianoro delle Cazze e scendevano fino alla strada di Vigolo, chiusi da filari di peri e di gelsi. Aldo era rimasto attaccato alla terra che gli aveva lasciato suo padre, e per tutto il giorno menava la falce come un disperato, strisciando i piedi sul fieno che cadeva tra rapidi luccichii.

Pietro si fermò ad osservarlo. Aldo, visibilmente turbato da quell'inattesa presenza, arrestò di colpo il suo lavoro, afferrando l'asta della falce come un'arma.

– Hai ancora paura di me? – gli chiese Pietro ironico.

Confuso, col viso stravolto dalla fatica, Aldo tirò fuori la pietra pomice e tentò di affilare la lama.

– Io paura? – rispose senza sollevare gli occhi.

– Nel mio paese l'erba non cresce come qui.

Aldo sembrò ricomporsi e riprese a falciare, rigido, con le gambe divaricate come gli spaventapasseri che si piantano nelle vigne. Pietro seguiva attentamente il movimento della falce che apriva varchi a semicerchio.

– Nel mio paese c'è l'usanza di accogliere bene i forestieri.

– Anche noi ce l'abbiamo quest'usanza, – rispose Aldo, continuando a roteare la falce. Pietro si sdraiò sul fieno, umido e caldo di sole.

– A me avete chiuso tutte le porte.

Aldo smise nuovamente di falciare, e ancora una volta sfilò la pietra pomice per passarla sulla lama.

– La mia porta è sempre aperta... mai questioni con nessuno ho fatto... campagna e casa è la mia vita.

Il sudore gli colava dalle tempie; i suoi occhi si erano fatti più piccoli e la bocca sembrava serrata in una smorfia dolorosa.

– Quando portavano gl'internati noi li accoglievamo come amici. C'è stato un certo Giovanni, di queste parti, che s'è perfino sposato con una ragazza del mio paese, – continuò Pietro, senza acrimonia. Aldo sentiva addosso una grande stanchezza, come se le fatiche di giorni, di mesi, di anni gli avessero spezzato di colpo le braccia e le gambe. Si sdraiò anche lui sul fieno tenendo l'asta della falce tra le gambe. Rispose, con calma: – La guerra ha scombuscolato ogni cosa. Qui venivano i Tedeschi e si portavano via tutto: uomini, bestie, patate, granturco; poi i partigiani, e anche loro ne hanno combinato a piedi e a cavallo. La gente incominciò a perdere la testa e a non avere più rispetto di niente. Tutti vogliono vivere bene adesso, nessuno vuole più lavorare la terra, vanno a cercare fortuna fuori.

Raccontò ancora che le sorelle avevano tentato di toglierli i campi, che lui aveva difeso per morirci di fatica, come suo nonno e suo padre. La terra! Era una malattia, gli era entrata nel sangue e gli consumava il corpo e l'anima. Tutto moriva ora, i prodotti non si potevano vendere, si raccoglieva quel che si mangiava, il resto abbandonato lì per chi lo voleva, come le pere che venivano a prendersele da Bolzano per i succhi di frutta. Eppure non aveva cuore di lasciare i campi, sentiva che ne sarebbe morto: ma sua moglie gli dava addosso, voleva che anche lui facesse come gli altri, che andasse a Trento a cercare, a parlare con questo e con quello per un posto. Narciso qualche aiuto glielo dava, ma non bastava, i bisogni erano tanti. Con suo padre ci si ammazzava di fatica, ma il fieno si tagliava due volte e le patate e le pere venivano a chiederle loro, i compratori. Allora però c'era più coscienza, tutto era più semplice, e uno aiutava l'altro.

Pietro era commosso; non fece domande; anche lui raccontò di sé e del suo paese.

Il sole sfiorava le cime dei monti e il prato dell'Aldo fu subito avvolto dalla sera. Entrambi tacevano ora, come vecchi amici che non avessero più niente da dirsi; guardavano giù verso il fondovalle, cercando di distinguere ancora le cose che man mano perdevano i contorni in una grande massa oscura. Aldo disse che si sentiva più stanco del solito quel giorno e che doveva smettere.

– Se vuoi provo un po' io, – disse Pietro, prendendo la falce. Un sorriso leggero sfiorò il viso duro di Aldo.

– Fai pure, ma tienila ferma, altrimenti il taglio ti viene a scale.

Pietro provò e si divertì ad ascoltare le vibrazioni della lama sul fieno.

– Se hai un'altra falce, domani torno a darti una mano.

– Non posso mica pagarti, – rispose Aldo, e sorrise ancora.

– Non voglio niente, solo passare il tempo.

Si avviarono insieme verso il paese e, strada facendo, Aldo indicava i campi distinguendoli per le fatiche ch'erano costati e per i frutti che davano. Attraversarono un sentiero fra alti arbusti.

– Qui ci sono le nocciole, – disse Aldo, con rimpianto, – quest'anno sono abbondanti, ma non le raccoglierà nessuno... venivamo con le ragazze, ne riempivamo sacchi interi...

Dal paese provenivano rumori insoliti.

– I villeggianti, – commentò Aldo trafiggendo l'aria della sera coi suoi piccoli occhi di volpe, – sono molti quest'anno.

Ogni casa aveva il suo pensionante, l'albergo era pieno e le ville dei milanesi risonavano di voci allegre.

– Sono arrivato, vado, – disse Aldo, e quello voleva essere un saluto.

– Allora, se vuoi... domani, – rispose Pietro.

– Vedrò, – e si allontanò.

Dalle finestre delle case giungeva un acciottolio di stoviglie.

## XII

Il viavai dei bagnanti incominciava presto a Santana. Il sole non si era ancora levato sui monti e già nella strada uomini e donne accuratamente coperti con scialli sciarpe e cappotti, come se fosse inverno, andavano svelti e sembravano non dar peso alle deformità che irrigidivano gambe schiene e mani. Nell'albergo a quell'ora c'era una grande confusione. La saletta del bar era sempre piena di gente, vi sostavano quelli che avevano già preso il bagno per continuare la reazione bevendo qualcosa di caldo. Ed era un gran parlare di sciatiche, di artrosi, di dolori che si risvegliavano coi bagni, di casi disperati guariti come per miracolo. Bisognava mandar su bevande ai bagnanti e bisognava servire la gente che sostava nella saletta; quelli che alloggiavano nell'albergo si affacciavano alla scala, con un asciugamani attorno al collo, e anche loro chiedevano questo e quello. Lidia, attenta a tutto, si muoveva svelta e sicura, e parlava e lanciava sguardi che sembravano saette, a volte gentilissima, a volte dura e tagliente come un'accetta. I bagnini dal piano di sopra, attraverso il

montacarichi, gridavano le ordinazioni: grappini, brodi e quarti di bianco. Il baccano era tanto e spesso Lidia saltava su imponendo il silenzio all'uno e all'altro. Mauro, il bagnino, aveva preferito emigrare in Germania e Lidia non ci aveva pensato due volte a prendere al suo posto Pietro, che aveva chiesto un lavoro qualsiasi. Il fieno aveva sostanze miracolose. Lo mietevano sul Bondone e lo portavano nel paese con i trattori per stiparlo ancora fresco negli steccati, dentro un vasto camerone ben chiuso: così macerava in fretta e sprigionava un grande caldo. Pietro, con indosso i soli calzoncini corti lasciati dall'altro bagnino, apriva le buche con le mani, rovesciando da una parte e dall'altra zolle fumanti di fieno che avevano il colore della cenere. I bagnanti attendevano in fila, nudi, con un lenzuolo attorno al collo.

– Brucia molto oggi? – chiedevano impauriti.

– È al punto giusto, questo fumo denso è tutta salute, – rispondeva incoraggiante Pietro. Ma i bagnanti non riuscivano a sorridere. Uno dopo l'altro si distendevano dentro le buche, rassegnati, con gli occhi socchiusi e le braccia distese lungo i fianchi. Pietro li ricopriva di fieno sino al collo e, dopo aver rovesciato la clessidra che segnava i quarti, correva nell'altro steccato e assisteva i bagnanti che dovevano uscire dalle buche, dando a ciascuno una rapida strofinata sulla schiena e sulle spalle impregnate di melma molliccia e appiccicosa.

– Presto, a letto, prima che si raffreddi il sudore, – diceva premuroso. E mentre i bagnanti si avviavano barcollanti all'altro camerone, lui ricopriva le buche, calpestandoci sopra per far sì che il fieno riprendesse a macerare e bruciare insieme al sudore che vi avevano lasciato quei cor-

pi deformati. Entrava poi nel camerone, in tempo per rimboccare i letti, mettere altre coperte, prendere nota delle bevande ordinate e gridare attraverso il montacarichi quanti brodi, quanti grappini e quanti quarti di bianco erano stati richiesti. Tornava di corsa agli steccati e detergeva i volti dei pazienti, chiedendo a ciascuno come si sentisse; poi controllava i tempi e faceva altre buche, senza un attimo di respiro, sudato anche lui in tutto il corpo.

I bagnanti nelle buche non parlavano, sopportavano il caldo in silenzio, sospirando e sbuffando. Nell'altro camerone, invece, s'intrecciavano conversazioni e discussioni da un letto all'altro, e tutti apparivano rinfrancati, specialmente dopo aver bevuto il grappino. Erano contadini e braccianti, venuti dai paesi vicini per curarsi. Parlavano dei loro mali, delle loro fatiche, della terra che non rendeva più, del freddo che irrigidiva le ossa e dei dodici giorni della mutua, unico riposo di tutto l'anno. I loro discorsi non valicavano i confini delle loro valli o dei loro monti, sembrava ignorassero il resto del mondo. Qualcuno ogni tanto diceva che il sardignolo era più attento e più sollecito del Mauro: Pietro arrossiva e si dimenticava della fatica. I bagnanti si levavano dai lettini a reazione finita, quando cioè i loro corpi avevano finito di sudare. Ciascuno cominciava allora una meticolosa pulizia col lenzuolo per togliersi di dosso le erbe aggrovigliate ai peli e la melma verdastra impiastricciata sulle gambe, sulle braccia, sul petto e sul dorso. Pietro accorreva per dare un «colpetto» col lenzuolo.

Il primo turno finiva a mezzogiorno e Pietro rimaneva solo fra i lettini disfatti con mucchi di lenzuola bagnate di sudore. Metteva ordine, sistemava il fieno, compila-

va i cartellini segnando su ciascuno il bagno e le consumazioni del giorno, e chiudeva bene tutti gli spifferi dei lucernari. Poi scendeva anche lui a mangiare nella saletta del ristorante, perché nella paga era compreso anche il vitto. Lidia lo tratteneva quasi sempre per il controllo dei cartellini, indugiando a lungo in inutili verifiche; ogni tanto rideva freneticamente e i suoi occhi lampeggiavano come lame.

Dopo il pasto i bagnanti andavano a riposare in albergo o nelle pensioni private. Pietro, invece, doveva predisporre tutto per il secondo turno: portava su le lenzuola pulite, controllava il fieno e dava una mano a Matilde, la bagnina delle donne. Alle quattro del pomeriggio le buche del fieno fumavano di nuovo. Pietro riprendeva a correre, a detergere il sudore degli altri, a sudare anche lui.

I bagnanti del pomeriggio venivano da fuori, da Trento per lo più, e ripartivano lo stesso giorno con la corriera di Vigolo. Erano impiegati e piccoli commercianti, mutuatari anche loro, ma più esigenti dei contadini, più saputi a sentir dai discorsi che facevano, più insofferenti.

Pietro doveva correre anche nello scompartimento «riservato» per assistere un prete, don Garofalo, e un industriale di Milano, il commendator Scarani, i quali arrivavano insieme da Trento, con una grossa macchina guidata dall'autista. Il prete faceva i bagni come cura dimagrante, glieli aveva prescritti il medico: le sudate, con le sostanze del fieno, acceleravano il ricambio. Don Garofalo entrava con rassegnazione nella buca e scherzosamente diceva che scontava un po' di purgatorio. Il commendator Scarani aveva la gotta alle mani e ai piedi e malediceva tutto e tutti. Aveva fatto i fanghi ad Abano, a Salsomaggiore, in Sviz-

zera, ma i dolori c'erano sempre e si acuivano nei momenti meno indicati.

– Lei permette, Reverendo vero? – diceva rivolto al prete quando nominava le sue donnine.

– L'assolvo perché soffre tanto, – rispondeva don Garofalo in tono scherzoso.

– Ora il medico dice che questo marciume fa miracoli, – continuava Scarani. Ma davanti alla buca del fieno piagnucolava, aveva paura di rimanerci dentro. Pietro lo copriva con cura, gli metteva sopra più fieno che poteva e gli asciugava il sudore più volte. Il commendatore però continuava a piangere; il fieno scottava e lui si rialzava imprecaando. Pietro allora spargeva in fondo alla buca un po' d'erba fresca nei punti dove poggiavano le natiche e i talloni. Che fatica calmare quel bestione!

– Tu che ne dici? – chiedeva ogni tanto a Pietro, – servirà a qualcosa?

E Pietro lo incoraggiava, raccontandogli la storia di quel vecchio che avevano portato in barella e che dopo dieci giorni aveva ripreso a camminare da solo, ringiovanito.

– Bisogna avere fede, – concludeva Pietro.

– Bravo figliolo, – faceva il prete, – così si parla!

Il commendatore, quando non si lamentava, prometteva che se fosse guarito avrebbe costruito una villa a Santana e l'avrebbe affidata a un custode pagandolo a suon di quattrini.

Ma presto Scarani riprendeva a lamentarsi e quando Pietro doveva correre all'altro reparto lo tratteneva, dicendo che lui aveva bisogno di assistenza più degli altri.

– Torno subito, – prometteva Pietro e si allontanava senza esitare.

Gli impiegati e i commercianti di Trento protestavano perché si sentivano trascurati. Pietro si mortificava e si faceva in quattro per dare tutto a tutti.

Quando i bagnanti andavano via egli portava su con la carrucola il fieno fresco e lo stipava dentro gli steccati, pestandoci su coi piedi. Rimetteva poi tutto in ordine per l'indomani mattina e scendeva per la cena. Non sempre Lidia lo lasciava andar via, ogni volta c'era da fare qualcosa: portare su roba dal magazzino, dare una mano in cucina, aggiustare un letto che si era sfasciato e così via.

Finito il lavoro, se era ancora giorno, Pietro saliva sui dossi per respirare un po' d'aria e liberarsi i polmoni dai vapori di quel fieno puzzolente. Si sedeva su un sasso e guardava le vecchie case del paese, la valle con la strada per il Garda brulicante di macchine, e i laghetti che riflettevano i colori dei monti. Sul dosso, quasi al limite del bosco, stanziano per tutto il giorno due grosse mucche condotte al pascolo da una ragazza del paese, che trascorrevano il suo tempo cogliendo bacche dagli arbusti per intrecciare corone variopinte con le quali adornava a sera le lunghe corna delle pazienti bestie. Pietro osservava incuriosito e, qualche volta, con un cenno della mano salutava la ragazza, che sorrideva.

A casa Irma lo attendeva. Ora che lui mangiava all'albergo, lei spesso saltava il pranzo o la cena. Pietro si era accorto delle malinconie di Irma e cercava di farla sorridere parlandole dei bagnanti che avevano paura del fieno caldo, del prete con la pancia grossa così e del milanese che voleva e prometteva tante cose. Irma sembrava divertirsi, ma poi chiedeva a Pietro di Lidia, e seguiva attenta ogni sfumatura del discorso, scrutando l'espressione del viso di lui.



Il commendatore Scarani aveva fatto solo dieci bagni e non accusava più alcun dolore. Il gonfiore dei piedi e delle mani era quasi scomparso e lui sentiva addosso una incontenibile voglia di vivere, di fare, di comprare e di vendere. Per scaricare questa ritrovata esuberanza dava manate irriverenti alle prominenze del prete, commentando che lì vi approdavano tutti i vizi capitali. Don Garofalo si limitava ad abbozzare un sorriso.

Il commendatore, irremovibile, voleva vicino Pietro per tutta la durata del bagno.

– Gli altri protestano, – diceva Pietro, – torno subito.

Ma Scarani, con l'aria di chi può tutto, replicava che lui se ne infischia degli altri.

– Mandali via, compro l'albergo, compro te, compro tutto il paese s'è necessario, – diceva ancora, e non scherzava.

Pietro gli asciugava il sudore, gli aggiustava il lenzuolo attorno al collo e correva all'altro reparto. Per trattenerlo, un giorno, Scarani gli parlò anche della Sardegna.

– Avete bei posti, – disse, – peccato che non ve ne stiate tranquilli. La Costa Smeralda! Hanno fatto buone cose lì, ci sei stato?

– Ne ho sentito parlare, – rispose Pietro con distacco – gente come me in quei posti non ci può andare, la Sardegna dei ricchi è quella...

– E no! – lo interruppe Scarani, – non si può sputare sul piatto dove si mangia. Statevene buoni e verranno anche altri aiuti. Avete bisogno di tutti voi. Forse mi deci-

derò anch'io. I miei uomini stanno esaminando certi affari... se mantengono le promesse vedremo... Avete amministratori coraggiosi, che sanno guardare lontano, non hanno avuto paura di varcare il mare per trovare i crani.

– Tutti quelli che vengono da noi sono cacciatori, una preda la trovano sempre, – rispose Pietro, senza scomporsi.

– L'ingratitude è figlia dell'ignoranza, – gridò Scarani, agitandosi dentro la buca.

Pietro gli aggiustò il fieno e uscì, dicendo che sarebbe tornato presto. Il commendatore, solitamente, prendeva il suo bagno di pomeriggio. Ora che stava bene girava per il paese: gli piacevano i dintorni boscosi, le montagne e il cielo puliti, senza nebbie e senza fumo e ciminiere. E fiutò anche un affare, un grosso affare, che sorprese perfino don Garofalo. Fra due o tre anni quei quattro sassi di Santana sarebbero potuti diventare un centro di villeggiatura di classe, bastava sollecitare la costruzione della strada per il Bondone, già progettata. Puntò su quella intuizione e comprò subito, per pochi soldi, i prati e i boschi a valle e a monte del paese, e scelse il punto dove avrebbe fatto costruire la sua villa; gli amici di Milano l'avrebbero seguito come pecore: quello era il posto ideale per togliersi di dosso il fumo delle ciminiere! Chiese chi aveva costruito le altre ville e Pietro gl'indicò Andrea, il muratore di Cadine, al quale Scarani, il giorno stesso, propose di costruire per lui.

– Quando sarà pronto il progetto ti chiamerò per il contratto, – disse ad Andrea, ordinandogli di farsi accompagnare a Milano dal sardignolo.

Finita la cura i bagnanti salivano da Pietro per salutarlo. Con vigorose strette di mano i contadini lo invita-

vano nel proprio paese a bere insieme un bicchiere del loro vinello. Poi, senza dir niente, vergognandosi molto, gli mettevano un biglietto da mille in mano e andavano via. Pietro rimaneva così, imbarazzato e commosso dalla delicatezza di quella gente che sembrava tanto rude. Gli impiegati andavano via senza dire niente: i bagni, l'assistenza e la sollecitudine di Pietro erano dovuti. Era molto se non manifestavano il loro malcontento a Lidia, la quale qualche volta li ascoltava e riusciva anche a chiedere loro scusa, altre volte invece montava sulle furie e li stroncava dicendo che nei prezzi dimezzati che pagava la mutua non era compreso il mugugno.

Quando andò via il commendatore Scarani la vita del paese si fermò: s'era sparsa la voce dei grandi progetti e tutti uscirono dalle case a vedere il milanese ricco, il suo prete e la sua macchina lunga e lucida.

Scarani nell'albergo cercò di scherzare con Lidia, che quella volta aveva un po' di luna; il commendatore sembrò non dare gran peso all'umore di Lidia e continuò a scherzare allungando le mani ormai completamente guarite. Pagò il conto suo e quello del prete e fece scendere Pietro, al quale disse: – Ti attendo a Milano col muratore panzone, con rispetto parlando, – disse dando una manata al prete. – Mi hai lasciato troppe volte solo in quelle buche schifose, – continuò rivolgendosi a Pietro, – ma mi sento bene... – e tirò fuori il portafoglio.

– Ecco, bevi alla mia salute! – esclamò e gli mise nella mano un biglietto da mille. Salutò tutti con ampi gesti. Prima di uscire disse a Lidia: – Tu non mi hai voluto bene...

– Non le ho fatto mancare niente, – rispose lei pronta:

– razione abbondante di fieno, lenzuola pulite... e l'ho guarita.

Il commendatore minacciò scherzosamente agitando la mano. Anche il prete salutò, ma nessuno si accorse di lui; tutti gli sguardi e tutte le orecchie erano per il commendatore.

Pietro tornò nel fienile. Tutto ciò che aveva detto e fatto il commendatore gli aveva dato molto fastidio. Quante pretese! Parlava sempre lui, gli altri non li ascoltava, come e non esistessero.

Il fieno fresco che Pietro gettava dentro gli steccati rimaneva rigonfio e lasciava passare l'aria: così non avrebbe mai fermentato, bisognava stiparlo, pestandoci sopra coi piedi. Pietro saltò nel primo steccato e cominciò a pigiare; le gambe affondavano, ma quando il fieno prese consistenza e diventò più elastico, lui, anziché muovere i piedi a uno due, come nella marcia, incominciò una danza, saltellando da un punto all'altro. Nel camerone c'erano vapori ora, il caldo covava sotto. La porta che dava nell'andito si aprì. Pietro, convinto che fosse stata una corrente d'aria, rimase sorpreso quando vide Lidia appoggiata alla porta richiusa.

– Siete voi? – disse meravigliato, senza smettere di pigiare.

Col passo leggero d'un felino, Lidia si avvicinò allo steccato e prese una manciata di fieno; da quando c'era lui non era mai entrata nel fienile.

– È troppo asciutto, – disse sbriciolando con le dita gli steli più secchi.

Pietro, continuando a saltellare, rispose che bastava pressarlo bene, avrebbe fermentato subito.

– Ti diverti? – chiese lei vedendolo danzare così.

– Tutto può essere un divertimento e tutto può essere una tortura.

Lidia scavalcò lo steccato di slancio e si mise a danzare anche lei col viso in fiamme; perdeva l'equilibrio però e Piero le porse le mani. La danza continuò a due, ritmata dal fruscio del fieno. A Lidia si erano disciolti i lunghi capelli, che fluivano neri sulle spalle fino alla scollatura della vestaglia leggera. La fronte di Pietro era bagnata di sudore, ma il corpo, agile e vigoroso, si librava come se volesse spiccare il volo.

– Siete stanca?

– No.

– Vi piace l'odore del fieno?

– No.

– Cosa vi piace?

– Tu mi piaci, – disse lei, come se volesse lanciare una sfida: i suoi occhi avevano una luce di febbre. Pietro rise, accelerando il ritmo della danza. Di colpo Lidia smise di pigiare e liberò le sue mani da quelle di lui, ma Pietro le riafferrò i polsi, stringendoglieli forte. Lei riuscì a svincolarsi nuovamente e si slanciò coi pugni chiusi contro il petto di lui, lasciandosi poi cadere di colpo per rotolarsi sul fieno agitando i capelli che le nascondevano il viso. Ansimava. Pietro fu solo istinto: gli tornarono in mente le cavalle infoiate che a maggio correvano sulle alture sferzate dal rosso dei papaveri, e gli sembrò di sentire le ventate degli odori che facevano inarcare il dorso ai caproni infuriati; con l'impeto di quando domava le puledre si gettò su Lidia avvinghiandola tutta con le sue braccia poderose. Ci fu un accenno di lotta, poi lei si lasciò prendere dischiudendo docilmente i suoi grovigli. Il fruscio

del fieno scompigliato andò affievolendosi e dal recinto si levarono vapori infuocati.

Pietro quel giorno non andò sui dossi, vagò a lungo per le strade del paese, poi si fermò nella piazza della chiesa e dal muraglione guardò la vallata immersa in un grande silenzio. Più in là, i laghi e i monti sembravano posseduti dal languore della sera.

#### XIV

I bagnanti partivano e arrivavano in continuazione. Era una stagione eccezionale. Sul Bondone il fieno lo falciavano di notte e lo mandavano giù alle prime luci dell'alba. Pietro continuava ad aprire buche su buche e ad asciugare volti sudati.

Anche gli anziani di Santana, che avevano le ossa logorate dal freddo e dalle fatiche, facevano la cura e la sera, a casa, parlavano del sardignolo, che pareva nato per fare il bagnino, con quel garbo, quella sollecitudine e le parole che sapeva trovare. In paese non avevano più paura di Pietro, tutti rispondevano al suo saluto e, se capitava, si intrattenevano anche con lui. Michelino attribuiva a sé il merito di aver impedito al paese di dare prova d'inciviltà. Anche a Irma toccò qualche lode.

Il brigadiere, invece, si manteneva guardingo. La stazione dei carabinieri del paese di Pietro gli aveva chiesto già due rapporti e lui non si era sbilanciato: fatti nuovi non ce n'erano, ma forse solo perché l'Arma aveva sottoposto il soggetto a una stretta sorveglianza.

Finito il lavoro, Pietro andava a sdraiarsi sui dossi, e

non solo per respirare l'aria dei pini. Aveva fatto amicizia con Gemma, la ragazza che conduceva le mucche al pascolo. Si era avvicinato incuriosito e aveva chiesto tante cose sulle mucche, sui pascoli e sulle ragazze di Santana. Gemma rideva e cantava con la semplicità e il candore che solo le ragazze valligiane sanno conservare. Anche lei, la sera, attendeva Pietro e se tardava si rattristava. Lui le parlava della Sardegna, un'isola che gli sembrava senza confini prima e ora tanto piccola, dove tutto irrompeva con violenza e nasceva e moriva presto, dove in gennaio fiorivano i mandorli e in giugno i campi erano già arsi dal sole. Lei gli chiedeva com'erano le ragazze sarde.

– Hanno gli occhi grandi, neri e pieni di luce, come i tuoi, – diceva Pietro, – ma sono tristi perché i loro uomini sono sempre lontani: negli ovili, in carcere, emigrati, in esilio.

– Anche tu hai la ragazza?

– Ce l'avevo, così... ora mi attende solo mia madre.

I luoghi di Santana sembrava li vedesse per la prima volta Pietro ora e provava un piacere nuovo a guardare la Paganella, così pulita nei pomeriggi di estate, o il Palon e il Cornetto, che spuntavano come le corna d'un muflone; anche le vecchie case di Santana non erano più un'odiosa massa grigia indistinta. Quello era il tetto dell'Aldo, più vecchio degli altri, quell'altro era il tetto di Irma e lui conosceva a memoria i legni che lo sostenevano, quello ancora era il tetto di Gemma, con chiazze di tegole nuove. Ascoltava anche il suono delle campane per ripetere mentalmente la filastrocca che gli aveva insegnato Irma. Gemma cantava le canzoni del suo paese, lui componeva versi e qualche volta, faticosamente, riusciva a tradurli dalla sua lingua.

– Insegnami qualche parola sarda, – chiedeva allora

Gemma, alla quale sembrava che quelle cadenze malinconiche del dialetto avessero un senso più profondo. E Pietro ripeteva: *ammentu, lamentu, turmentu...* poi le diceva: – Bisogna viverci in Sardegna, conoscere le cose, la gente, gli usi. La nostra lingua non si può imparare così, senza vedere, senza sentire, senza godere, senza soffrire.

E una sera, mentre coglievano le bacche, glielo disse: – Se vuoi ti porto in Sardegna. Qui ho fatto il manovale e il bagnino, là facevo il pastore... quello che mi attende lo so.

Lei arrossì e corse dalle mucche, ma dopo un po' cantò la canzone che più le piaceva.

Pietro continuò a comporre poesie e se le cantava nel fienile, quando tutti andavano via.

Spedì i primi soldi a sua madre per le necessità della casa e per un primo acconto alla banca.

L'umore di Lidia mutava continuamente e Pietro più d'una volta fu sul punto di piantare tutto e andarsene. Quando stava per uscire, la sera, lo chiamava e brontolava per questo o per quello, ora sorridente, ora arcigna.

– Non ti sarai montata la testa, – gli disse una sera, – posso mandarti a casa quando voglio, così avrai tempo di correre appresso a Gemma sui dossi.

Pietro s'infuriò.

– I soldi che mi dai li sudo, – le rispose, – per accontentare i tuoi clienti sputo l'anima. Tu paghi il lavoro, il resto sono cose mie.

Lidia ingoiò e per qualche tempo riuscì anche a essere gentile. Ogni tanto però tornavano le crisi e lei urlava contro tutti.

Era arrivata una lettera di Pascaleddu. Pietro la lesse sui dossi, insieme a Gemma.

«Il continente è diverso da come lo pensavo, non mi ci posso vedere, la gente mi guarda male, mi sento anch'io un confinato. Non so quanto sei lontano da qui, ma il mare non c'è più e io voglio venire in treno o a piedi, come posso...» Pietro parlò di suo fratello con una nostalgia che commosse Gemma. Raccontò com'era cresciuto Pascaleddu, dietro le pecore, fra rocciai e sterpi, cantando e fischiando.

– Spero venga presto, lo voglio conoscere, – disse Gemma. Ma Pietro era diventato serio.

– È meglio che non venga, mio fratello è una testa calda.

Accarezzò la mano di Gemma e guardando lontano continuò: – Lo conoscerai se verrai con me in Sardegna... A Pascaleddu piacciono le «pelosette»... dovrò stare attento.

Gemma appoggiò la testa sulla spalla di Pietro, socchiuse gli occhi e con voce sommessa disse: – La tua Sardegna mi piace... mi piace il sole che brucia, mi piacciono le cime delle querce che trafiggono il cielo, gli occhi grandi e tristi delle donne e gli uomini come te, che vanno dietro il gregge e non si piegano alla sfortuna. Sì, verò in Sardegna... mamma ti vuole parlare.

Andarono a cogliere le bacche e il primo bacio bruciò sotto gli arbusti dei noccioli all'ora del tramonto. Leggeri veli di nebbia calavano sulla Paganella, ma il cielo era chiaro e la notte ancora lontana.

## XV

L'ultimo sussulto dell'estate si ebbe alla festa di San Rocco. I rintocchi delle campane valicarono i dossi e i colli, e la gente venne da Sopramonte, da Cadine e da Vigo-

lo per la funzione. Le case si svuotarono e anche i vecchi e gl'infermi accorsero in chiesa a sentire il coro degli alpini istruito con tanta cura da Giulio il falegname. Quel canto giunse fino ai prati del parroco, dove Pietro falciava il fieno per dare anche lui una giornata di lavoro alla chiesa, secondo un'antica usanza. Dopo la messa la gente sostò davanti al «vaso della fortuna»: con cinquanta lire si poteva pescare un premio. La festa continuò nelle case, quasi tutti avevano preparato il coniglio e lo strudel. Pietro doveva pranzare in casa di Gemma. Era stata invitata anche Irma, ma lei non volle andare: – È bene che vada solo, – disse a Pietro, – a me le feste danno malinconia, – e rimase in casa a soffrire in silenzio.

Faustina, la madre di Gemma, non era tanto vecchia, ma aveva tutti i capelli bianchi ed era magra e curva. Parlava con calma e aveva il sorriso di Gemma.

– Questa casa un tempo era piena di gente, – disse a Pietro, senza ombra di tristezza. – Mio marito è morto in un ospedale di Arco; i figli sono sparsi per il mondo: in Australia, in Germania, a Roma; Rosina, la più anziana, fa servizio a Milano; mi resta Gemma e tu me la vuoi portare via, così lontano poi.

Pietro diventò rosso.

– Gemma piacerà anche a mia madre. Io poco posso offrirle, ve l'avrà detto come mi trovo...

Faustina si mostrò affettuosa e per rasserenare Pietro disse: – Ora gusterai il pranzo che ha preparato Gemma.

Mangiarono la polenta, il coniglio, lo strudel e bevvero anche il vinello, parlando dei cibi che sapevano preparare le donne, della madre di Pietro, *cobidora* di pane, e della vita magra dei pastori.

Pietro e Gemma erano seduti davanti alla finestra, uno di fronte all'altra, e ogni tanto perdevano il filo delle parole di Faustina che sfaccendava tra pentole e tegami. Tacevano. Il loro turbamento e la loro ansia erano scanditi dal ritmo tumultuoso del respiro e dal pallore dei loro volti. Entrambi avrebbero voluto rimanere soli per ripetere parole che ogni volta sembravano nuove e per placare con una rapida carezza la pressura dei desideri. Quando Faustina uscì nel cortile le loro ginocchia si congiunsero e il viso di entrambi fu invaso da improvvisi rossori. Si fissarono intensamente negli occhi e sorrisero, ma le loro espressioni mutarono repentinamente e divennero serie, preoccupate, tristi. Gemma, vinta dall'ansia, si abbandonò poggiando le mani a Pietro.

– Non lasciarmi mai sola, – sussurrò con un'aria smarrita.

Pietro si protese in avanti e le accarezzò la testa e il viso, baciandola poi affrettatamente: tutto il suo essere fu scosso da un tremore, come quando componeva le poesie più belle.

Prima del tramonto Gemma andò al «vaso della fortuna»: Pietro le diede i soldi per tre pescate, lui dovette restare con Faustina, alla quale disse che aveva intenzione di rientrare nel suo paese, appena libero, trovare un lavoro e tornare subito a prendere Gemma. Faustina commentò: – Voi sardignoli conoscete le magie e tu me l'hai stregata.

Gemma ritornò tutta eccitata, con un tagliere di legno, un paio di calze e una cartolina. Già annottava e Pietro si affrettò a rientrare. Trovò Irma al buio.

Alla fine di agosto a Santana è già autunno. Pioveva spesso, le cime dei monti non riuscivano a emergere dal-

le nebbie e al mattino l'aria era pungente. Nello stabilimento erano state accese le stufe, ma il fieno non macerava più e la stagione dei bagni finì. Con gli ultimi bagnanti andarono via anche i milanesi e nel paese ritornò il silenzio e la malinconia dell'inverno. Pietro fu occupato ancora per qualche giorno nell'albergo per smantellare, mettere in ordine e ripulire. Poi Lidia gli liquidò il conto e gli diede anche una specie di buonuscita.

– Lavoro non ce n'è più, – gli disse con voce insolitamente garbata, tenera quasi, – ma la porta per te è sempre aperta... Tanta gente d'estate e ora si resta soli. – Era triste.

Pietro andò via facendo un cenno di saluto con la mano.

Rimase senza lavoro, ma ora c'era Gemma, ed era mutato l'atteggiamento della gente nei suoi confronti: poteva fare amicizie, fermarsi a parlare e andare nelle case, qualcuno l'aveva invitato più volte. Per Gemma egli aveva perdonato a tutti. Quando non pioveva andava nel campicello di Faustina a far legna. Ne preparò tante fascine e fece anche la provvista per Irma. Mungeva le mucche di Gemma e non riusciva più a rispettare l'ora del tramonto per il rientro. Fu tentato di parlare a Irma, ch'era sempre triste, come se fosse presa da un grande male, ma si rese conto che non poteva farci niente. Ogni notte il pattuglione fischiava e lui scendeva scalzo per non disturbare.

Il commendatore di Milano, intanto, aveva mandato a Santana ingegneri, periti e notai per lottizzare e progettare e comprare altri terreni alla Crocetta, a Spiagi, ai Pini, alle Fratedele. La gente aveva avuto poco tempo per riflettere: le trattative erano state rapide e il pagamento immediato. Quei pochi soldi erano sembrati molti per terreni abbandonati. Andrea, il muratore, convocato per conclu-

dere l'appalto della villa, aveva chiesto a Pietro di accompagnarlo.

– Occorre il permesso e non voglio chiedere niente al brigadiere.

Andrea cercò di convincerlo: – Il commendatore ti ha preso in simpatia, ti vuole bene, può scapparci un buon contratto. Il permesso lo puoi ottenere facilmente.

Ma Pietro, quando si ricordava del commendatore, provava un rancore inspiegabile, come se avesse subito una grave offesa.

– Quello conosce solo i suoi affari, sa solo dare ordini e pretendere.

Andrea era paziente, parlava con Pietro come se fosse vecchi amici.

– Ma gli uomini d'affari sono tutti così, – disse sorridendo, – se non avessero polso, addio industrie, addio progresso. Hai mai visto uno della tua condizione costruire? creare?

Pietro pensò ai Zenusu e ai Portolu. Nella piazza della chiesa si sedettero sul muraglione e continuarono a discutere.

– C'è chi ruba a mano aperta, sotto la luna, e chi ruba coi guanti, – disse Pietro – il commendatore ha comprato i terreni per niente e ora vedrete quanti soldi farà uscire dai dossi e dai prati.

Andrea, con molta calma, tentò ancora di far ragionare Pietro.

– Io il mondo lo conosco, – disse, – ci sono quelli che muoiono di fame, come questi contadini, come i tuoi pastori, come la gente che non è capace di pensare alle cose grandi, e ci sono quelli che navigano nell'oro, come i mi-

lanesi, gente che ha testa, che fa macinare il cervello giorno e notte. Guarda questi terreni come sono, vedrai cosa diventeranno e ci staremo bene tutti.

I ragionamenti di Andrea erano inesorabili; Pietro si sforzava di trovare una risposta e stizzito per la sua impotenza disse: – Quando facevo il bagnino, davanti alle buche del fieno si presentavano nudi i contadini che muoiono di fame e il commendatore. I contadini hanno rispetto per il prossimo, parlano col cuore in mano. Il commendatore è convinto che al mondo non vi sia altro che roba da vendere e comprare.

Andrea volle troncare la discussione: – Hai dimenticato che io sono maestro e tu neanche manovale.

– Ho rispetto per voi, ciò che dite quando fate muro è vangelo, ma ora si tratta di conoscere gli uomini.

– Mettiamoci punto, – concluse Andrea e insistette perché Pietro si recasse a Milano, dopotutto anche nel suo interesse, se voleva assicurarsi un lavoro. Andarono insieme dal brigadiere, che fece tante difficoltà e cominciò un interrogatorio che non finiva più. Rispondeva Andrea, ma il brigadiere voleva che parlasse Pietro. Alla fine, il permesso fu rilasciato, ma bisognava presentarsi alla stazione dei carabinieri di Milano e Andrea doveva garantire per qualunque cosa.

## XVI

C'era freddo, come se stesse per arrivare la neve. L'Adige si era ingrossato, le acque scorrevano calme, ma avevano un colore di fango. La valle era buia e nel treno aveva-

no già acceso le luci. Ai lampi che squarciavano le nuvole seguivano rimbombi, come se le montagne cozzassero una contro l'altra. Il treno, col suo sferragliare e i suoi fischi, sembrava far parte di quell'Apocalisse.

Andrea e Pietro, seduti uno di fronte all'altro, guardavano i finestrini picchiettati dalla pioggia violenta.

– Tempo cane! – esclamò Andrea, – a Milano c'inzupperemo.

Aprì la borsa che teneva sulle ginocchia e tirò fuori un fascio di carte; erano progetti, computi metrici, capitoli, licenze, autorizzazioni: tutto ciò che ci voleva per un appalto come si deve. Non che quelle carte gli mettesse-ro soggezione, anzi provava piacere a tradurre mentalmente linee e simboli in pilastri, muri, tetti, case finite. Non era tranquillo tuttavia, a Milano doveva discutere i prezzi. Aveva fatto i conti, aveva idee chiare su quanto ci voleva per ogni quantità di muro, di pavimento, di tetto, d'intonaco, ma bisognava discutere con Scarani, che non lasciava parlare mai nessuno. Pietro s'interessava al progetto e riusciva a figurarsi una casa fatta in quel modo, con quei tetti, quei balconi, quelle finestre; ma quando Andrea gli fece vedere le sezioni del progetto, dicensi d'immaginarsi la villa spaccata di così o di così, si smarì.

– Non ce la faccio, – disse passandosi la mano sulla fronte, – sono cose troppo difficili per me.

Andrea cercò di spiegare più chiaramente le sezioni del progetto, servendosi della borsa e delle carte per costruire piani di tutte le specie. Ma Pietro disse che le cose difficili gli facevano venire il mal di testa, e si alzò in piedi, come per liberarsi da un peso.

A Verona cambiarono treno, ormai non pioveva più, anzi era comparso il sole.

– Ora possiamo guardare la campagna, – disse Pietro, divorando con gli occhi le sterminate distese di verde che gli sfilavano davanti.

– Qui l'erba non secca mai!

– Per forza, siamo nella pianura Padana, – rispose Andrea, continuando a sfogliare le carte. I prati erano inseguiti dai frutteti, e filari di pioppi segnavano il confine fra una distesa e l'altra. Gli alberi, in file diagonali, sembravano cimati tutti alla stessa altezza.

– Quanta ricchezza!

Andrea non faceva caso ai commenti di Pietro, quei luoghi che aveva visto tante volte non lo impressionavano. Pensava a Scarani e mentalmente si ripeteva le parole più giuste da dire: bisognava parlare poco e avere idee chiare.

Lo scompartimento era semivuoto, soltanto un altro viaggiatore, che leggeva giornali su giornali. Era seduto vicino ad Andrea e Pietro poteva osservarlo: ogni tanto abbassava il giornale che teneva spiegato su due pagine e commentava ogni cosa che non gli andava con una smorfia. Aveva una testa rigonfia di capelli bianchi, sopracciglia nere e denti bianchissimi, ma un po' sporgenti. Muoveva continuamente le gambe, accavallandole, distendendole o incrociandole sotto il sedile.

Improvvisamente si sentì uno stridore di freni, un fischio, un vocio confuso e il treno si fermò con uno scossone. Tutti corsero ai finestrini. Nessuna stazione, solo prati, frutteti e, poco distante, una casa colonica.

– Offrono le pere gratis, per protesta, – sentì dire.

Dritte sulle traversine dei binari, donne di tutte le età



sollevavano ceste ricolme di pere e offrivano senza dire niente. Ai margini del frutteto, più giù, uomini e ragazzi allineavano altre ceste.

– Bravi! – gridò l'uomo dai capelli bianchi, battendo le mani, – noi siamo con voi.

Prese due grosse pere e le passò ad Andrea. Anche Pietro batté le mani. Applausi e voci di solidarietà partivano da tutti i finestrini. Le donne continuavano a offrire, senza dire niente; nei loro volti tesi c'era una disperazione contenuta da sorrisi appena accennati. In poco tempo, tutti gli scompartimenti furono pieni di pere. Quella strana offerta durò a lungo. Quando tutte le ceste furono vuote, le donne tornarono vicino agli uomini e rimasero lì in piedi, a prendersi gli applausi, pronte a riempire altre ceste per altri treni. Pietro era meravigliato, chiedeva il perché di quel gesto. L'uomo dai capelli bianchi spiegò ch'era una forma di lotta anche quella: i contadini si ribellavano al prepotere degli speculatori che volevano portarsi via i prodotti della terra per quattro soldi. Andrea soggiunse che non era colpa di nessuno se i prezzi erano bassi, erano le crisi economiche, com'era successo nei paesi ricchi, in America nel 1929, per esempio.

– Il giornale della nostra associazione, nelle cose economiche, è il più informato.

– Quale associazione?

– Sono un imprenditore, – dichiarò Andrea con orgoglio. L'uomo dai capelli bianchi si alzò in piedi.

– Tu quante pere mangi al giorno? – chiese bruscamente a Pietro.

– Non sono di queste parti io...

– Non importa qui o altrove, ne mangi o non ne mangi pere?

– Il mio paese non è luogo di frutta, vi piove poco e la terra è magra.

– Dov'è il tuo paese.

– In Sardegna.

L'uomo dai capelli bianchi non fece alcun commento, si rivolse nuovamente ad Andrea per sapere anche da lui se mangiava pere. Andrea era infastidito dall'invasione di quello sconosciuto.

– Ma quante cose vuol sapere! – sbottò.

– Risponda alla mia domanda, – incalzò l'altro.

– Certo che ne mangio, mica sono un morto di fame.

– Tutti i giorni?

– Non so, ogni tanto... la frutta costa anche da noi.

– Qui ti volevo! – saltò su l'uomo dai capelli bianchi, – la frutta la mangia chi la può comprare e non tutti hanno questa possibilità.

E ripeté l'articolo di fondo che aveva appena finito di leggere. Era uno scandalo: le pere marcivano sugli alberi per colpa degli speculatori che non volevano dare più di dieci lire al chilo e mezza Italia non mangiava frutta perché costava troppo. Andrea avrebbe voluto dimostrare ch'era tutta propaganda quello che diceva l'uomo dai capelli bianchi.

– I commercianti sono utili, portano la roba dal luogo di produzione al luogo di consumo, – disse, ripetendo nozioni apprese dalla rivista dell'associazione.

– Succede così dappertutto, – intervenne Pietro che aveva colto subito il senso più profondo di quella discussione, – da noi il latte lo pagano al pastore uno e il formaggio lo vendono cento. Con la cooperativa le cose cambiarono, ma si sfasciò presto.

– Bravo! – disse l'uomo dai capelli bianchi, – l'hai det-

to, le cooperative si sfasciano perché le boicottano, ce ne vorrebbero tante, ma bisogna sostenerle e dar loro i mezzi necessari.

– Le cooperative falliscono perché in affari non ci s’improvvisa, – rispose Andrea, infastidito che Pietro desse spago a quello sconosciuto.

Il treno aveva fatto un’altra fermata. L’uomo dai capelli bianchi si accorse ch’era arrivato e scese di corsa, continuando a parlare di cooperative e di parassiti.

## XVII

A Milano c’era la nebbia. Il cielo sembrava essersi disolto nei fumi che scendevano sempre più in basso fino ad invadere le strade e le piazze. La gente si dileguava come fantasmi.

Andrea e Pietro brancolarono a lungo per strade e vicoli prima di trovare la piazza col grattacielo. Un ascensore li portò al dodicesimo piano. Attesero in una saletta, su un divano, poi un usciere li condusse per un corridoio dal pavimento soffice come un prato, che Pietro cercava di sfiorare appena. Appodarono in un salone con un tavolo al centro attorniato da sedie a braccioli.

– Attendano qui, – disse l’usciere con distaccato rispetto.

Andrea e Pietro non osarono sedersi, si guardavano intorno senza parlare.

– A vederli fuori sembrano scatolette e all’interno sono immensi, – commentò poi Andrea. Comparve un distinto signore in occhiali, con una cartella sotto il braccio.

– Loro avevano un appuntamento col commendatore, vero?

– Appunto, – fece Andrea porgendo il biglietto da visita che aveva ricevuto da Scarani.

– Il commendatore è dovuto partire improvvisamente, sono il suo segretario, il dottor Masnadi. Sediamoci, – continuò, indicando le sedie all’estremità del tavolo.

– Veramente, – disse timidamente Andrea, – non è solo per l’appalto... c’è anche questo mio amico...

– Io sono al corrente di tutto, – riprese Masnadi, con studiata cortesia.

Ma Andrea era contrariato, gli sembrava che con Scarani avrebbe potuto intendersi meglio, i segretari erano troppo precisi e zelanti; i padroni, invece, potevano fare le concessioni che volevano, senza rendere conto a nessuno. Purtroppo non era facile fissare un appuntamento col commendatore, l’agenda era piena d’impegni: consigli d’amministrazione, America, Germania, incontri coi sindacati.

– Ho la procura per concludere l’appalto, – chiarì Masnadi, – il commendatore m’ha dato le direttive necessarie. Un rinvio non è possibile, incaricheremo un’altra impresa, – disse tutto ciò sorridendo, con tono garbato, come se stesse facendo un complimento. Andrea esitò un po’, guardò Pietro, che rimase impassibile, poi tirò fuori le carte dalla borsa.

– Bisogna fissare i prezzi, – disse. Masnadi rispose che per il commendatore era un affare di scarsissima importanza, non valeva la pena star lì a tirare i prezzi. Rivolto ad Andrea continuò: – Pensi a tutte le ville che sorgeranno in quella zona entro poco tempo, agli alberghi, agli stabilimenti e altri servizi che seguiranno. Questo lavoro sarà per

lei un'insegna pubblicitaria. Qui si respirano affari dalla mattina alla sera, bisogna saper valutare quello che accadrà domani. Sa cosa le dico? – concluse Masnadi, i cui sorrisi sembrava avessero il potere di appianare ogni difficoltà, – dovrebbe essere lei a pagare il commendatore...

Andrea si era lasciato trascinare dall'entusiasmo. Si ricordò che per due volte era stato sul punto di diventare un grosso impresario, quando aveva preso l'appalto delle case popolari di Trento e quando aveva costruito l'ospedale. E immaginò i poggi e i dossi di Santana disseminati di grandi edifici costruiti dalla «Società Andrea Mosna & C.». Preso dalla curiosità chiese: – Mi scusi, dottore, se mi permetto, ma il commendatore di che cosa si occupa?

– È il maggiore azionista della «Finanziaria Lombarda» che controlla il capitale di venti società italiane e estere, – rispose Masnadi, felice di poter dare l'esatta misura della grandezza di Scarani. – Le nostre società costruiscono e vendono di tutto, non c'è settore dove non siamo presenti. Il commendatore ha iniziato da zero, ma sa cogliere al volo le occasioni, quando gli altri indietreggiano lui avanza.

Andrea mostrò al segretario un elenco di prezzi che aveva preparato, ma Masnadi gli precisò che il contratto doveva farsi con la clausola «chiavi in mano», a prezzo unico, e disse lui la cifra.

Andrea tirò fuori una matita, e tentò di fare alcuni calcoli; sudava e gli tremavano le mani. Pietro avrebbe voluto portarlo via; anche se non capiva niente di appalti e di prezzi, intuiva che Masnadi lo stava giocando.

– Ma con quella cifra non ci sto dentro! – esclamò Andrea allargando le braccia quasi volesse impietosire il segretario, che non si scompose.

– Se saprà organizzarsi bene potrà realizzare un buon margine.

Suonò il citofono.

– Purtroppo mi ricordano che ho un altro appuntamento, – riprese Masnadi dando uno sguardo all'orologio, – bisogna decidere, se lei è d'accordo la faccio passare all'ufficio legale, il contratto è già pronto.

Andrea esitò ancora, aveva bisogno di qualcuno che lo consigliasse; si rivolse a Pietro e questi stava per dirgli di piantar tutto e di andar via, quando intervenne Masnadi: – Il commendatore m'ha parlato anche della custodia della villa da affidare al bagnino di Santana, è lei no?

– Quando la villa sarà finita io non ci sarò più a Santana.

Pietro se ne infischia del commendatore e del suo segretario, gli faceva pena Andrea, che continuava a far calcoli. Ci fu un momento di silenzio, poi: – Accetto, – disse Andrea alzandosi in piedi.

L'avvocato spiegò chiaramente tutte le clausole che Andrea dovette sottoscrivere: il termine di consegna, improrogabile, le modalità di pagamento del prezzo, legate agli stati d'avanzamento dei lavori, i controlli da parte del direttore tecnico, e così via.

Fuori c'era ancora la nebbia, e sembrava sera. Deboli aloni di luce sospesi nell'aria lasciavano indovinare che erano state accese le lampade della città.

Andrea pensava ancora al contratto. Ogni tanto chiedeva a Pietro cosa ne pensasse, ma senza ascoltare la risposta continuava a esporre tutte le buone ragioni che l'avevano spinto ad accettare.

– La sa lunga quello, – disse Pietro, quasi parlando tra sé.

– Cosa non ti va? – chiese Andrea sospettoso.

– È della stessa pasta del commendatore, solo che questo qui strangola sorridendo.

Andrea si rabbuiò in viso e gli tornarono tutti i dubbi che credeva di aver superato.

– Vedi nero dappertutto, – disse infastidito.

– Sarà come dite voi.

Nella nebbia si dirigevano verso la caserma dei carabinieri per il visto. Andrea prese per un braccio Pietro bruscamente: – Hai detto tu stesso che quei terreni Scarani li farà fruttare, ma se è così dovrà pur costruirvi qualcosa.

– Se uno la pensa diversamente ve la prendete male: io giudico da quello che vedo e che sento. Quel segretario ci ha detto che loro respirano affari dalla mattina alla sera; se c'è da guadagnare sui terreni di Santana se ne infischiano di voi. Faranno un'altra di quelle società che strangolano la gente. Intanto la villa voi gliela fate al prezzo che vuole lui.

– Andrea ammutolì.

– Il rischio c'è, – disse sottovoce, – ma ho voluto tentare. C'era freddo.

Il maresciallo dei carabinieri voleva trattenerli in camera di sicurezza: c'era fermento quel giorno in città e la storia di quel permesso non sembrava chiara. Solo dopo una telefonata a Masnadi fu messo timbro e firma sul foglio di Pietro.

Andrea e Pietro si stavano dirigendo verso i grandi magazzini, quando udirono distintamente voci, fischi e suoni di grancassa.

– Arrivano gli scioperanti! – gridò un passante, – bisogna stare attenti, quelli usano violenza.

Nella strada, in fondo, le ombre degli scioperanti pren-

devano corpo diventando uomini con cartelli. Le voci erano più distinte: – Abbasso la repressione! Libertà nelle fabbriche!

– Allontaniamoci, – disse Andrea impaurito, – qui c'è puzzo di bruciato.

Ma Pietro era curioso, voleva vedere da vicino gli scioperanti. Andrea borbottò che lui aveva altro per la testa e che quella era gente prepotente, senza voglia di lavorare.

– Stanno meglio di me, – continuò, – ogni giorno vogliono qualcosa.

Anch'egli però attese insieme a Pietro sul marciapiede. Gli scioperanti sfilarono davanti a loro. Erano tanti, una folla. Ce n'erano di tutte le età, anche giovani che sembravano ragazzi, e donne. Quelli che non portavano cartelli o striscioni si tenevano sottobraccio, quasi per formare delle barriere. Quando gridavano agitando il pugno chiuso sembrava potessero scardinare il mondo, tanto era il furore che esprimevano i loro volti.

– Vieni con noi, – gridò uno degli scioperanti a Pietro.

– Non c'entro io, non lavoro in fabbrica, – rispose questi facendo passi a fianco degli scioperanti.

– La nostra lotta riguarda tutti quelli che lavorano, – rispose l'altro, un giovane coi capelli scompigliati.

– Sono disoccupato io, – gli rispose Pietro, che ora camminava al passo con quelli della sfilata. Andrea lo seguiva imprecaando contro i ficcanaso. Il giovane scioperante prese sottobraccio Pietro e gli gridò che proprio i disoccupati avevano diritto di alzare di più la voce.

– Se siamo in molti non ci ferma nessuno. I tempi sono cambiati, con le buone o con le cattive ce lo devono dare quello che ci spetta, – e riprese a gridare.

Sopraggiunsero le camionette della polizia, a sirene spiegate. Le guardie saltarono giù e si avventarono con gli sfollagente su chi capitava loro davanti. Pietro e Andrea, investiti da quella furia, dovettero allontanarsi di corsa per evitare di essere portati via sulle camionette. Correvano verso la stazione e udivano ancora il clamore degli scioperanti e gli urli delle sirene. I negozianti si affrettavano ad abbassare le serrande. Andrea a malapena riusciva a sollevare i piedi da terra e alla stazione si lasciò cadere su un sedile, sfinito.

– Vi sentite male? – gli chiese premuroso Pietro, vedendolo impallidire.

– Non è niente... mi fa male la milza... quella corsa...

E intanto si slacciò la cintura e si passò una mano sull'addome, socchiudendo gli occhi.

– Hanno colpito anche voi? – chiese Pietro toccandosi la testa.

Rimasero un po' in silenzio. Si sentiva solo il respiro pesante di Andrea.

– Chissà se quelli della sfilata si sono lasciati pestare, – disse Pietro rattristandosi.

Andrea sembrava essersi ripreso e si sfogò finalmente contro gli scioperanti, quelle belve scatenate!

– Ma noi siamo stati picchiati dagli agenti, – replicò Pietro.

– Non ti metterai a difendere anche gli scioperanti? – disse Andrea alzandosi in piedi, – sono irresponsabili, stanno mettendo il mondo sottosopra.

– Ce ne sono di cose da raddrizzare... se potessero scioperare anche i pastori del mio paese... ma non li ascolta nessuno.

Si avviarono a fare i biglietti. I fischi dei treni e le voci dei facchini sovrastavano il ronzio della gente che affollava i saloni della stazione.

## XVIII

Bisognava completare le gettate dei plinti e dei solai prima che arrivasse il grande freddo. Lavoravano dieci ore al giorno, qualche volta fino al crepuscolo, incalzati continuamente da Andrea, sempre accigliato e mai contento di niente: la costruzione di quella villa era diventata la sua dannazione. Aveva preso altri due muratori di Cadine e lavorava anche lui, più svelto, ora ch'era smagrito.

Pietro, unico manovale, correva tutto il giorno da una parte all'altra. Andrea alzava la voce anche con lui, però la sera se lo prendeva in disparte: – Sono fuori di me, ho paura di rimetterci l'osso del collo. So che ci vorrebbe un altro manovale, ma porta pazienza... per le voci non farci caso, me la prendo con te perché sentano gli altri.

– Capisco, mi sento in colpa anch'io per quel maledetto contratto.

Pietro rientrava a casa stanco morto, con le mani doloranti, bruciate dal cemento e dal freddo. Riusciva a vedere Gemma solo per poco e se era già passata l'ora del tramonto trovava in casa il pattuglione che gli contestava l'infrazione.

– Ho lavorato tutto il giorno come un asino, – rispondeva lui insofferente.

– Il regolamento bisogna osservarlo.

Andrea riuscì a ottenere dal brigadiere un po' di tolle-

ranza, ma durante la notte il pattuglione fischiava due e anche tre volte.

Quando arrivò la neve tutti i lavori in cemento armato e anche il tetto erano finiti. Nевicò per quindici giorni. Le fronde dei pini si curvarono sotto la neve e gli arbusti e le siepi formarono piccoli dossi. Qualche tetto cedette. Uomini e donne spalarono le strade e liberarono i cornicioni delle case. Pietro e Gemma aprirono un passaggio fino all'arco della casa di Irma. Anche il cantiere di Andrea si trasformò in un dosso bianco. Non fu possibile disseppellirlo subito perché tutt'intorno il vento aveva ammassato dune alte, che in qualche punto sovrastavano il tetto della villa sepolta. Si attese il disgelo, ma per giorni e giorni cadde ancora tanta neve; il cielo era carico di nuvole. Andrea si lasciava andare alla disperazione, le giornate perdute erano troppe e la neve sarebbe durata ancora a lungo. Ogni giorno con Pietro tentava di spalare nel cantiere.

– Quando ritornerà il bel tempo recupereremo, – tentava di fargli coraggio Pietro.

– Sei un bravo figliolo, ti strapazzo e non mi serbi rancore, – rispondeva Andrea con gli occhi lucidi dalla commozione.

Qualche volta prendevano un po' di vino dallo spaccio e lo bevevano in casa di Irma.

– Se si avverano i miei sogni ti prendo come socio, – diceva Andrea quando il vinello incominciava a riscaldargli il sangue. – Faremo grandi cose insieme.

Irma diceva ch'era una buona idea e chiedeva a Pietro cosa ne pensava.

– Con mastro Andrea vado d'accordo, – rispondeva questi

senza illudersi, – ma prima bisogna finire la casa di Scarani.

Gemma la neve la presentiva. Quando, di sera, le nuvole si coloravano di viola e di rosso, e l'aria si faceva più asciutta e fredda, lei gioiva. Più neve cadeva, più Gemma era felice, e cantava. Coglieva ridendo i fiocchi più grandi, ma sulle mani tese rimanevano solo piccole stelle d'acqua.

Tirò fuori lo slittino che le aveva costruito suo padre e in compagnia di Pietro salì sui dossi. Dalla cima del pendio la slitta scivolò veloce con un fruscio leggero e morbido come una brezza. Pietro rimase in cima al dosso, sdraiato sulla neve alta, che quasi lo copriva tutto. Le nuvole erano basse e nascondevano i monti e i colli. I campi vicini non si distinguevano più uno dall'altro: erano scomparse le terrazze, i canali e perfino le siepi dei noccioli. Dalla strada del fondovalle ogni tanto saliva qualche rumore indistinto, senza echi. Tutt'intorno c'era una grande quiete, come se la vita coi suoi travagli si fosse assopita sotto la neve. Pietro chiuse gli occhi e gli tornarono vivi i ricordi delle nevicate nel suo paese. Lo ridestò la voce di Gemma che chiamava ripetutamente agitando la mano. Pietro la raggiunse scivolando e ruzzolando come una valanga.

– Ti eri addormentato? – chiese lei.

Pietro si sedette incrociando le mani sulle ginocchia e, come se stesse seguendo un discorso interrotto, disse sommessamente: – ...Fa sentire uno strano piacere dentro, sembra che ti riconcili con la vita... da noi, invece, anche la neve arriva come un castigo.

– È bella dappertutto, – lo interruppe Gemma, – guarda come luccica, sembra che rida... e quanto silenzio porta...

– Laggiù, da noi, – riprese Pietro, socchiudendo gli

occhi, – sui monti la neve arriva col vento. Ai primi di dicembre i pastori scendono dai monti con le greggi... quelli che possono prendere i pascoli delle valli, che costano tanto. Gli altri restano e sperano soltanto che il gelo non faccia morire le pecore... Un anno ne arrivò tanta di neve a *Sa Matta*, quasi quanta ce n'è qui. Le pecore le avevo tenute a riparo sotto una quercia per due giorni: belavano per la fame, gli agnelli morivano. Che pena facevano! Non sapevo dove sbattere la testa. Di notte le trascinai verso la vallata: là non c'era neve e l'erba era alta. Mi spostavo da una parte all'altra, braccato dagli altri pastori, finché i padroni dei pascoli non mi mandarono i carabinieri. Mi fecero portare il gregge in paese e lo tennero sotto sequestro nel cortile della caserma: morirono tutti gli agnelli, le pecore non diedero più latte quell'anno...

La voce di Pietro si era fatta accorata.

– Ora non pensarci più, – gli disse Gemma, ravian-dogli le folte sopracciglia col dito. – Tutte le cose che vedi e che senti ti fanno pensare al tuo paese e alle pecore... e chissà a chi altri ancora... io sono gelosa, molto gelosa...

Pietro la strinse forte fra le braccia e sorridendo le disse: – Va bene, godiamoci la tua neve, non parlerò più.

Gemma, con la nuca appoggiata alla spalla di lui, guardava il cielo buio. Disse: – I primi fiocchi di neve sono sempre tristi, come se sapessero che la terra li dissolverà subito...

– Muoiono presto perché sono soli, – rispose Pietro, – la gente, la folla ha più vita, uno sostiene l'altro anche senza volerlo. I pastori sono soli...

– Mi avevi promesso di non parlare più del tuo paese, – gli disse Gemma, sfiorandogli la bocca con le dita. Di-

venne subito seria e soggiunse: – Io voglio bene al tuo paese e alla tua gente, anche se non li conosco. Solo che quando parli di loro tu diventi sempre triste e la tua tristezza è come una nuvola nera che oscura il cielo.

Stettero in silenzio per un po', cercando di prendere con le labbra i fiocchi che scendevano tremolando, grandi come lenzuoli.

– Vorrei essere anch'io un fiocco di neve, – disse Gemma; – volerei al tuo ovile per salutarti, e non farei alcun male alle tue pecore.

– Io ti acchiapperei così, – le rispose Pietro baciandola.

– E di me resterebbe solo una gocciolina d'acqua.

Gemma gettò un po' di neve sul viso di Pietro e cercò d'allontanarlo. Lui la inseguì. Continuarono a rincorrersi e a cadere, abbracciandosi ogni tanto.

Nella valle la neve si sciolse a poco a poco. Andrea e Pietro ripulirono il cantiere e ripresero i lavori. I due muratori di Cadine però dissero che non potevano fare più di otto ore. Andrea e Pietro invece continuavano finché c'era giorno e, qualche volta, per non lasciare a metà una parete o un tramezzo, facevano luce coi falò.

La villa intanto prendeva corpo. Il direttore dei lavori, prima di firmare lo stato d'avanzamento, fece demolire e ricostruire alcuni archi, qualche tramezzo e anche una parete. Andrea protestò, ma non ci fu niente da fare. Con l'incasso del primo acconto furono pagati i materiali, i due muratori di Cadine e anche Pietro; ad Andrea rimase poca cosa e c'erano da fare ancora i lavori più costosi.

Venne Natale, senza neve. La gente del paese andò in chiesa per la messa di mezzanotte. Pietro rimase in casa, solo, e si ricordò di sua madre quando gli spiegava che *su*

*Billoreddu* era nato povero e spoglio come i figli dei pastori e che nei giorni di freddo non diceva *tittia*.

Il pattuglione fischiò e lui scese per farsi vedere. C'era molto freddo, ma il cielo era stellato; il suono dell'organo giungeva debolissimo; poi squillarono le campane e si udirono anche spari.

## XIX

Alla fine di aprile i lavori furono ultimati. Dal poggio della Crocetta l'ombra della villa di Scarani si allungava come un rapace e all'ora del tramonto invadeva il paese. La gente ammirava i balconi spaziosi con le ringhiere leggere, ma si dimenticava di Andrea che aveva realizzato quell'opera rimettendoci più di quanto temesse.

Per l'inaugurazione della villa, Scarani si portò dietro molti amici di Milano e invitò anche don Garofalo. Il paese sembrò spaurirsi al rombo delle lunghe macchine che sfilavano sulla strada tortuosa della Crocetta. Andrea e Pietro attendevano discutendo con l'ingegner Pieroni.

– Mi vuole rovinare, non mi rimane niente, – diceva Andrea disperato.

– Devo attenermi al capitolato.

Scarani scese dalla macchina senza più zoppicare.

– Casa vi dicevo? È un angolo di paradiso, guardate che cielo! E quei monti, e la valle, e il lago...

– Bello! Bello! – ripetevano gli invitati.

– La strada per il Bondone dove passerà? – chiese uno del gruppo.

Scarani tracciò dei segni nell'aria.

– Scende lì, – disse indicando i colli, – e si innesta alla Gardesana.

– E le aree quali sono? – chiese ancora un altro, srotolando un grande foglio di carta lucida dove era segnato il piano di lottizzazione.

– Tutte quelle che si vedono, – disse Scarani. – Non è stato facile smuovere la pratica della strada e ottenere i contributi per le altre opere, – continuò, – il Reverendo ne sa qualcosa... Senza la sua assistenza spirituale e temporale non ce l'avrei fatta.

Don Garofalo si avvicinò e, minimizzando i suoi meriti, disse che non aveva fatto niente di eccezionale; e poi per lui era un piacere fare del bene a quelle povere comunità contadine.

Gli amici di Scarani discutevano, traducendo in affari tutto ciò ch'era visibile dal poggio. Le terre le strade il fieno le case vecchie e la gente entrarono in un grande calcolo, che soltanto menti abituate a maneggiare bilanci e profitti potevano seguire. Scarani esprimeva i suoi programmi a voce alta. Con l'indice puntato indicava i luoghi dove sarebbero sorti i campi da sci, l'albergo, il nuovo stabilimento dei bagni di fieno, le piscine e i campi da tennis.

Andrea attendeva per poter parlare da solo a solo col commendatore, il quale avvicinandosi troncò ogni discorso preparato.

– Ti rimorde la coscienza per i pasticci che hai fatto? Ti assolvo, mi sono portato anche il prete.

– Pasticci non ce ne sono, anzi... – cercò di dire Andrea, – il vostro tecnico ha visto e controllato.

– Sì, il tecnico! me lo saluti, non mi fido di nessuno, seguio solo il mio naso.



– È stato un contratto strozzato, ci ho rimesso molto...  
Scarani aggrottò le ciglia.

– Spero abbia firmato liberamente, non mi vorrai dire che Masnadi t'ha costretto.

– No, non voglio dire questo, – si affrettò a chiarire Andrea, – ma si pensava una cosa e invece...

– È colpa tua se non hai saputo guadagnare, – replicò Scarani risentito, – io ti ho versato fior di quattrini.

Pietro ascoltava e fremeva. Non riusciva a star fermo. Con le mani in tasca cercava di dare calci a qualcosa, ma davanti alla villa non c'erano sassi, tutto era liscio e levigato.

– Mi sono lasciato incantare dagli altri lavori... ma ci sarà qualcosa per me? – chiese Andrea, con voce dimessa.

– Certo che verranno altri lavori, e che lavori! Ma occorrono imprese colossali, con grossi capitali. Non sono cose per te. Altra spina dorsale ci vuole. Abbiamo già fatto due società, vedrai come si costruisce!

Andrea era rimasto a bocca aperta.

– E qualcosa in più non me la riconosce? – riuscì a dire tra un balbettio e l'altro.

– I contratti sono contratti, – rispose Scarani voltandogli le spalle.

Pietro smise di dare calci a vuoto e, con un balzo, si piazzò davanti a Scarani.

– Non avete coscienza, – gli gridò in faccia.

– Di che t'impicci tu?

– Anche a me la vostra villa è costata qualcosa, – e mostrò le mani ancora piagate. Scarani rispose che ciascuno portava i segni delle proprie fatiche, voler fare i gesucristo per due calli era ridicolo.

– Sei un pecoraio maleducato e ingrato, se alzo un dito ti faccio sparire.

Si avvicinò don Garofalo, preoccupato che si discutesse di certe cose in quel modo. Ma Pietro era fuori di sé.

– Ciò che si toglie ingiustamente presto o tardi si paga, – gridò a Scarani. – Quando i derubati come Andrea ti chiederanno i conti tutti insieme tremerei come facevi davanti alle buche del fieno.

Il prete lo trascinò via energicamente, dicendo ch'era meglio si allontanasse. Pietro si voltò anche contro di lui.

– Andate dal vostro padrone, – gli gridò.

Andrea, senza rendersi conto di quello che stava accadendo, condusse Pietro con sé verso il paese. Gli altri commendatori non si erano accorti di niente e continuano a spartirsi la terra e il cielo.

## XX

– Sai perché ti ho chiamato?

– Non sono un indovino.

Il brigadiere provò fastidio, ma continuò: – È arrivata l'autorizzazione a lasciarti in libertà, puoi tornare al tuo paese. Ti fa piacere?

– Sì, rispose Pietro, senza scomporsi.

– Resti qui o vai via?

– Vado via.

– Quando?

– Se posso oggi non aspetto domani.

Il brigadiere aveva dovuto fare un ultimo rapporto conclusivo sulla condotta di Pietro.

– Ti è andata bene, devi ringraziare anche noi che ti abbiamo impedito di commettere altre sciocchezze.

– Quando mai non devo ringraziare qualcuno, io! – rispose Pietro.

– Ti siamo stati vicino d'estate e d'inverno, di giorno e di notte, col vento e con la neve. Purtroppo sei rimasto un ribelle, insensibile ai richiami della legge.

Consegnò a Pietro un foglio di via e volle fargli qualche raccomandazione: con i precedenti del soggiorno obbligatorio bastava poco per finire dentro.

– Buongiorno, – disse Pietro e se ne andò.

Il brigadiere si convinse ch'era giusto ciò che aveva scritto nel suo rapporto.

Pietro si attendeva che anche il Sindaco, al Comune, gli facesse una predica, e vi andò malvolentieri.

– Solo per salutarti, – gli disse Michelino, facendolo entrare nel suo ufficio. Pietro era un po' imbarazzato. Il Sindaco continuò: – Ci farebbe piacere che tu restassi a Santana. Siamo ospitali anche noi e comprendiamo le tribolazioni degli altri. Certi fatti disorientano e ci vuole tempo per capire le cose.

Pietro non si aspettava un discorso del genere.

– Non sono stato male a Santana e il paese mi piace.

– Potresti trovare un'occupazione a Trento.

– Non posso restare, la voglia di andarmene m'è scoppiata come una malattia da quando mi hanno detto che sono libero.

Michelino gli strinse la mano e Pietro andò via con la testa china. Gli ultimi soldi che gli aveva dato Andrea li aveva ancora in tasca.

– Questi sono per voi, – disse porgendoli a Irma, –

non basterebbero tutti i soldi del mondo a pagare quello che avete fatto per me.

Irma aveva appena finito di legare la vecchia valigia di Pietro.

– Tienili tu, – disse senza sollevare gli occhi, – quelli che mi hai dato sono abbastanza. A me non occorre niente, sono sola.

– A Milano volevo comprarvi qualcosa, poi c'è stata quella confusione...

– Va bene così, – rispose Irma risoluta.

Dalla strada Gemma chiamava, era l'ora della corriera.

– Buona fortuna, – riuscì a dire Irma con un filo di voce. Pietro le gettò le braccia al collo.

– Vi voglio tanto bene, – le disse, stringendola forte.

Irma piangeva, ma l'abbraccio e le lacrime scioglievano il male che aveva dentro da tanto tempo.

Pietro si caricò la valigia sulle spalle e andò via senza voltarsi. Raggiunse Gemma asciugandosi gli occhi col dorso della mano.

Scesero per i prati, tenendosi per mano.

– Mi scriverai? – chiese lei, che avrebbe voluto dire tante cose tutte in una volta.

– Appena arrivo.

Si udì la tromba della corriera. Fecero appena in tempo. Pietro salì subito e si affacciò al finestrino. Gemma, piangendo, si alzò sulla punta dei piedi, ma lui non riuscì a farle un'ultima carezza perché la corriera si mosse. Qualcuno chiese a Pietro di sistemare la valigia e lui la spinse sotto il sedile. Tornò a sporgersi dal finestrino e per un po' agitò la mano, ma presto Gemma scomparve insieme al paese e alle campagne.

PARTE TERZA

Nel paese di Pietro sembrava non fosse mutato niente. La corriera continuava a portare via gente che voleva emigrare e il maresciallo compilava elenchi sempre più lunghi di pastori da «disperdere». Le terre comunali erano ancora incolte, coperte di sassi e di sterpi, e c'era la siccità; le pecore erano magre e i pastori, disperati come sempre, levavano le mani al cielo per pregare e maledire.

I disoccupati erano sempre lì, addossati al muro, più numerosi ora che l'amnistia aveva dato la libertà a molti carcerati. Erano tornati anche i pastori del continente, delusi, avviliti e più poveri di prima. Ma nel paese non c'erano pascoli. Le terre a valle, verso il mare, dove approdavano d'inverno le greggi infreddolite, erano state recintate a filo spinato dai continentali, nuovi padroni. In collina le greggi avevano sofferto il freddo e la fame: si erano dimezzate. Insieme a Mastinu e Anzellu era rientrato anche Pascaleddu, pieno di rancore contro quelli del continente che l'avevano assediato ai piedi del monte Vettore. Nell'ovile arrivavano agenti a tutte le ore, e frugavano e controllavano e interrogavano fino a sera. Si erano accaniti così dopo il sequestro del figlio d'un ricco industriale. I giornali non parlavano d'altro. I padroni dei pascoli gridavano e davano lo sfratto per niente. Pascaleddu l'aveva fatta a pugni il giorno ch'era andato in città: l'avevano

chiamato bandito sequestratore e lui se l'era presa col primo che gli era capitato davanti, ma gli erano saltati addosso in dieci e l'avevano pestato.

Anzellu e Mastinu avevano già intestato dieci pecore a Pascaleddu per il servizio del primo anno; con i soldi portati da Santana e con i risparmi di Giovanna, Pietro era riuscito a comprarne altre dieci. Pietro ogni tanto andava all'ovile di Anzellu, per dare una mano, quando Pascaleddu doveva rientrare in paese. Seguiva il gregge svelto e attento come un tempo, ma era insofferente. Pensava a tante cose complicate e la testa non gli doleva più ormai.

– Ci farebbe piacere averti con noi, ma lo vedi tu stesso come siamo, – gli diceva Merzioro Anzellu. Pietro se ne tornava in paese, sempre con quel rodio dentro. Prova quasi rimorso e cercava di scacciare tutte quelle idee che lo tormentavano di giorno e di notte, come se l'avesero condannato a cambiare il mondo. Spesso s'incontrava con Nasciu Pala, un altro pastore senza pecore, rientrato da poco dal confino, o con Mario Tola e Gianni Piras, due giovani appena diplomati, senza un lavoro.

Il maresciallo ogni tanto lo chiamava in caserma, e gli faceva la predica, sforzandosi di apparire gentile, amico quasi.

– Ti ci vuole un lavoro, – gli ripeteva.

– Non si trova niente.

Certi giorni il maresciallo lo tratteneva a lungo, parlandogli delle cose del paese e confidandogli anche dei «segreti», come diceva lui. Ma Pietro non entrava in confidenza, da un momento all'altro si attendeva la stoccata, come la volta del confino. Nino Monne era scomparso già da un anno. Avevano fatto venire anche i cani poliziotti, ma di lui non si era trovata alcuna traccia. L'avevano messo in

conto al bandito Crapolu. Il paese non l'aveva pianto.

Un giorno, finalmente, il maresciallo disse chiaramente ciò che voleva da Pietro.

– Ci tieni a guadagnarti da vivere onestamente?

– Non cerco altro.

Il maresciallo per un po' cambiò discorso. Tornò alla carica dopo.

– Voglio aiutarti, te lo do io il modo.

Pietro pensò che volevano mandarlo nuovamente al confino.

– Non me n'è venuto bene quando qualcuno ha cercato d'aiutarmi, – disse quasi parlando tra sé.

Il maresciallo non se la prese e continuò: – Devi imparare a distinguere i veri amici. Io ti chiedo di collaborare con l'Arma, sarai compensato, protetto e farai opera della quale potrai andare orgoglioso.

Pietro diventò tutto rosso, un senso di vergogna mai provato lo assalì. Cercò di dominarsi. Il maresciallo riprese: – Non dovrai fare grandi cose, qualche piccolo servizio, senza comprometterti e in tutta segretezza.

Pietro si ricordò di Nino Monne.

– Allora ti va? – insistette il maresciallo. – È una prova di fiducia, noi due dobbiamo dimenticare il passato. Non prendere a calci la fortuna.

A Pietro sembrò che tutti gli occhi del paese fossero addosso a lui, e provò ancora vergogna.

– Posso andare? – disse per tutta risposta.

– Vai pure, hai tempo per pensarci.

Ma Pietro non volle riflettere a lungo e, come per liberarsi da un grande peso, disse: – Meglio morto che spia! – e uscì in fretta, senza voltarsi.

Si avviò verso la piazza del mercato, ancora rosso di rabbia, e si scervellava per capire come mai il maresciallo avesse pensato proprio a lui. Gli sembrava di sentirsi diverso ora, di avere qualcosa che lo additava alla gente. Davanti alla bettola di Cesarino qualcuno lo chiamò.

– Pietro, vieni, un bicchiere. – Era Nasciu Pala, appoggiato alla porta della bettola.

– Non mi va oggi, – rispose continuando a camminare.

Nasciu lo raggiunse.

– Dove stai andando?

– A fare passi, così.

– Vengo con te allora, anche a me non piace stare in quella bettola.

– Come vuoi.

Nasciu disse che nella bettola Peppe Carai stava offrendo da bere a tutti per la nuova taglia di Annanghelu Manza: dieci milioni.

– Ora siamo a posto, – commentò amaramente Pietro, – non ci manca più niente.

– Però, dieci milioni sono tanti, – soggiunse Nasciu con aria stupita. – Gli hanno messo anche una canzone; i ragazzi, a dispetto, vanno a cantarla davanti alla caserma di sera; qualche volta me la canto anch'io. Ti piace la canzone di Annanghelu?

– No. Niente e nessuno mi piace, – sbuffò Pietro.

– Saniette e candore! Un verro sembri... Un po' d'invidia per Annanghelu però io ce l'ho... Parlano tutti di lui, come se fosse l'eroe dei due mondi. Tu no?

Pietro cercò di sorridere per far capire a Nasciu che non ce l'aveva con lui.

– Siamo tutti banditi, – gli rispose, – una parte della fa-

ma di Annanghelu toccherà anche a te, stai tranquillo. Ma forse lo invidia anch'io, lui il coraggio di ribellarsi l'ha avuto.

Camminarono verso l'abbeveratoio, in silenzio. Ormai avevano poche cose da dirsi, si erano detto tutto i primi giorni. Pietro aveva parlato di Santana, senza amarezza, con rimpianto quasi; Nasciu aveva raccontato di Albino, maledicendo il maresciallo di quel paese che l'aveva fatto disperare. Ora tacevano quando s'incontravano, ma provavano piacere a stare insieme.

– T'ha chiamato anche oggi il maresciallo? – chiese Nasciu.

– Sì, – rispose Pietro arrossendo.

– Ma ci fai l'amore con quello lì? – chiese ancora Nasciu, come se sapesse.

– Si vede che gli piaccio, – si limitò a dire Pietro.

Ci fu ancora una pausa. Ogni tanto incontravano qualcuno e si scambiavano un breve saluto. Nel paese incominciava a cadere il silenzio triste della sera.

– Cosa voleva oggi? – riprese Nasciu, tanto per dire qualcosa.

Pietro si trovò a disagio.

– Quello che vuole da te quando ti chiama, – rispose, cercando di lasciar cadere l'argomento.

– Non mi chiama più ormai.

– Si vede che ti considera già convertito, io invece...

– Quando parla con me si adira troppo, dice che gli rido in faccia e non è vero. – Nasciu conservava ancora l'ingenuità dei ragazzi, ma nel suo sguardo e nel suo sorriso c'era qualcosa d'impertinente che indisponeva sempre il maresciallo.

Vicino al lavatoio incontrarono Mario e Gianni. Anche

loro andavano su e giù, discutendo di tutto e di niente.

– Anche voi d'ispezione alla strada? – chiese Mario, che aveva un'espressione triste anche quando scherzava.

– Non da oggi, – rispose Pietro.

Si avviarono insieme verso il paese. Ora non scherzavano più. Ciascuno si lasciò andare a maledire quelle giornate passate così. Stettero in silenzio per un po'. Si udiva solo il trepestio sulla ghiaia.

Il padre di Mario era morto da tanti anni, aveva lasciato soltanto un campicello e il deschetto da ciabattino. Gracile com'era, Mario non avrebbe potuto fare il pastore, o un altro mestiere e sua madre lo aveva mandato alle Magistrali di Nuoro. Per pagare la pensione aveva dovuto vendere il campicello e prendere qualche somma a prestito. Il diploma avrebbe dovuto saldare i debiti e assicurare il pane alla famiglia.

– Siamo così perché abbiamo sempre atteso l'angelo dal cielo, – riprese Pietro. – Bisogna farsi sentire, come fanno in continente. Tutti ci ignorano nessuno sa di noi.

Gianni disse che le cose del continente erano diverse, lì c'erano fabbriche e bastava alzare la voce, fare uno sciopero per mettere le cose a posto.

– Ma qui, – continuò, – contro chi scioperi, contro il Padreterno forse?

Anche Gianni aveva strappato a fatica il suo diploma. Suo padre faceva il casaro solo per pochi mesi all'anno.

Pietro raccontò come i contadini della valle Padana avevano fermato il treno con le ceste delle pere.

– Ma qui non passano neanche treni, – rispose Mario con un'aria sconsolata.

Si separarono. Pietro a casa non trovò nessuno. Nella

credenza c'era il pane soffice che gli aveva mandato sua madre per la cena.

## II

Non pioveva da un anno. La terra si disfaceva lentamente e non dava niente, solo polvere che il vento disperdeva sui valloni dove ristagnavano a lungo le foschie. Le pecore non ce la facevano più. Si lasciavano morire lentamente, senza belati, buttate sulle coste brulle dei colli; e i corvi volteggiavano neri nel cielo. Ci voleva il mangime, ma c'erano da pagare ancora le cambiali dell'anno precedente e i commercianti non volevano più far credito. Solo i grossi pastori, quelli che avevano le terre, come Zenosu Manca e Portolu Nanio, avevano sacchi rigonfi accatastati nei loro ovili: le fave e il granturco sostituivano l'erba che non c'era. Gli altri pastori scrutavano il cielo e attendevano. Pietro si recava più spesso all'ovile di Anzellu, per stare anche lui insieme alle misere bestie. Tentava di scuotere le sue pecore, chiamandole per nome, ma era una pena vedere quelle gambe malferme piegarsi sotto il pur lieve peso delle magre ossa avvolte nei velli spelacchiati. Trasportava a spalle le fronde cimete da qualche leccio e le dava in pasto alle pecore, che mangiavano avidamente rosicchiando la corteccia dei rami. Ma era poca cosa, non sarebbe bastata una foresta intera per estinguere quella fame.

Lillinu Satta, il Sindaco del paese, era stato anche a Cagliari più volte.

– Aiutateci, fateci dare il mangime, – aveva detto supplichevole.

Sarebbe bastata una garanzia e i fornitori avrebbero consegnato subito le fave e il granturco.

– Non abbiamo avuto mai un soldo di contributo, – ripeteva Lillinu, – da noi non ci sono industrie, i continentali ci hanno solo portato via le terre delle valli.

Gli esperti, con modernissimi metodi scientifici, soppesavano la sorte dei pastori e delle pecore. L'allevamento del bestiame, in quelle forme, era antieconomico; gli indici elaborati parlavano chiaro, ci si trovava di fronte a valori negativi, non competitivi nei mercati internazionali. Occorreva un modo rapido e poco costoso per l'eliminazione di quell'attività marginale. All'ultimo momento era insorta «l'interferenza d'un problema sindacale», e ciò aveva fatto perdere del tempo prezioso: si trattava del nuovo ruolo da assegnare ai pastori e alle loro famiglie, «quantità non valutabili» è vero, ma delle quali si doveva pur tener conto.

Dalla gradinata del Municipio, Lillinu riferì ai pastori quello che gli avevano detto a Cagliari. Scoraggiato concluse: – Sono troppo lontani da noi, le nostre disgrazie danno fastidio, turbano i programmi studiati a tavolino.

Grida e fischi si levarono dalla piazza.

– Ce la facciamo noi la giustizia.

– I mangimi ce li prendiamo con la forza.

Nella piazza c'era anche il maresciallo con tre carabinieri, ma i pastori continuarono a minacciare ugualmente.

– Nessuno può restare indifferente davanti a creature che muoiono di fame, – gridò uno dal fondo della piazza.

– Chiamiamoli qui quelli che comandano, – fece eco un altro.

Lillinu andò via. I pastori rimasero ancora ad agitare le

mani e urlare. Il maresciallo, attento ai più scalmanati, incominciava a preoccuparsi. Pietro salì sulla gradinata per dire qualcosa. Ma gli altri pastori volevano solo urlare, non avevano più voglia di ascoltare nessuno.

– Bisogna fare qualcosa, – disse Pietro alzando la voce più che poteva, – non basta urlare e fischiare qui...

– Tutti alla macchia andiamo, – gridò Bellinu, un pastore anziano ch'era riuscito a conservare quasi intatto il suo gregge, anche s'era rimasto in galera per un anno. – Le armi ce le prendiamo con la forza, – continuò Bellinu, – chi ci può fermare?

Tremava tutto. Pietro tentò ancora di parlare.

– Andiamo noi a Cagliari, – gridò, – tutti insieme e portiamo lì le nostre pecore...

Il maresciallo valutò che non era ancora giunto il momento d'intervenire, ma i suoi carabinieri avevano già ricevuto gli ordini. Mentalmente si ripeteva i punti salienti del «Manuale», che conosceva a memoria: «La folla, qualunque sia il motivo per cui si è costituita, va sempre controllata attentamente... La folla, quando assume una notevole consistenza numerica, diviene una massa sempre pericolosa... La folla è portata più al male che al bene... perché in una moltitudine le facoltà buone dei singoli anziché sommarsi si annullano».

Non che egli non comprendesse le ragioni dei pastori, anzi, se qualche volta gli accadeva di riflettere sulle miserie di quel disgraziato paese, si commoveva e s'indignava; ma la divisa e il regolamento non lasciavano spazio alle debolezze del cuore: l'ordine, fondamento di ogni vivere civile, doveva essere tutelato a ogni costo.

La perfetta adesione allo «spirito di corpo» il mare-



sciallo l'aveva raggiunta faticosamente: all'inizio, durezza e resistenze sembravano insuperabili. La sua innata disposizione alla commiserazione e le sue frequenti debolezze di fronte a casi pietosi avevano messo in forse più d'una volta la «progressione nella carriera». Fortunatamente era giunta l'ammissione al corso allievi sottufficiali ed era seguita, provvidenziale, una lunga e paziente opera di ri-educazione da parte dei superiori. Così, liberandosi un po' alla volta dalle incrostazioni sentimentali, egli si era trasformato profondamente, fino a diventare maresciallo. I precetti del «Manuale» gli erano entrati nel sangue, erano diventati il solo nutrimento della sua anima: ormai non cessava di essere maresciallo neanche nell'intimità della famiglia. Operazioni brillanti ne aveva portato a compimento parecchie, lo attestavano gli encomi e le medaglie. Egli spesso le raccontava ai suoi subalterni, enumerando i conflitti a fuoco, i fuorilegge abbattuti e i ribelli domati; aveva un solo rimpianto: non aver potuto stendere anche il terzo uomo nel memorabile conflitto de *sa Janna Bassa*.

Pietro disse: – Dobbiamo convincere quelli che comandano...

Ma fu interrotto ancora dagli altri pastori, che ripresero a inveire contro tutti. Gli uffici e le autorità erano fatti apposta per prendere in giro la povera gente, tiravano fuori i regolamenti e le leggi, e se uno protestava faceva la figura dell'ignorante.

Anche Peppe Carai era nella piazza e anche lui volle dire la sua: tutta quella gazzarra era olio perso, bisognava lottare in altro modo, andare verso un'altra vita: lui sapeva come si doveva fare, lo stava predicando da tanto tem-

po. Nessuno sembrò dare ascolto alle sue parole. Nasciu Pala si schierò con Pietro e disse ch'era giusto andare subito a Cagliari e fare lì il chiasso, qualcosa ne sarebbe venuta fuori. La gradinata in poco tempo si riempì di pastori fino al portone del Municipio. Gridavano tutti, ma solo pochi avevano preso una decisione. Alla fine, Bellinu, che sembrava disperarsi più degli altri per la sorte del suo gregge, chiese: – Ma come facciamo a portare le pecore con noi?

Pietro propose i camion.

– Sì, chiediamo a Gino e Saverio, i loro autocarri sono grandi, – soggiunse pronto Nasciu.

I pastori erano sfiduciati. Non speravano di ottenere niente a Cagliari, però finirono per convincersi che qualcosa bisognava tentarla. Nasciu, invece, aveva fiducia nei clamori e nei tumulti: in tutto ciò che poteva mettere il mondo sottosopra. Sperava che da un tale rimescolamento potesse toccare migliore sorte a quelli della sua condizione.

Si allontanarono dalla piazza, sempre discutendo. Pietro e Nasciu s'incaricarono di andare a parlare per i camion. Il maresciallo pensò ch'era bastata la sola sua presenza a placare il tumulto.

### III

Partirono all'alba, le pecore sul camion di Saverio, una a ridosso dell'altra, i pastori sul camion di Gino, in piedi o appoggiati alle sponde del cassone. Cinquanta pecore affamate, deposte su poche fronde d'olivastro, e cento pastori

disperati, con le bisacce semivuote, andavano a scuotere l'indifferenza del mondo.

Era settembre inoltrato, ma l'aria era pesante. Giù, verso il mare, le valli e i colli erano sommersi da veli grigiastri, come se la terra si dissolvesse in vapori.

Le donne e i vecchi li avevano salutati nella piazza.

– Portate qualche buona nuova, – avevano detto, senza illudersi.

All'ultimo momento era arrivato anche don Fancello e aveva benedetto gli uomini e le bestie, esortando tutti alla calma.

– Buona fortuna, figlioli, – aveva detto, – non avete bisogno di usare violenza, i cieli dovrebbero schiudersi davanti a voi.

Nel camion c'erano anche Lillinu Satta e Mario Tola. Il maresciallo aveva chiesto ordini. Dal comando l'avevano esortato alla prudenza, i politici erano pronti a saltare addosso, bastava che ci scappasse un solo morto per scatenare il pandemonio.

Il viaggio durò cinque ore, ma nessuno si lamentò del disagio. Le pecore, sballottate da una parte all'altra, non avevano forze per belare; i pastori non avevano voglia di parlare. Qualcuno chiese cosa si doveva fare a Cagliari.

– Decideremo lì, – rispose Lillinu, corrugando la fronte.

Anche le pianure del Campidano erano arse, ma c'era ancora le stoppie per saziare le greggi.

– Qui vengono a svernare i pastori di Fonni, – disse Nasciu, indicando distese giallastre, che all'orizzonte si confondevano col cielo.

– Sì, quelli che hanno le tanche, – rispose Pietro, – sembrano terre fertili queste, basta un po' d'acqua.

Li fermò la stradale e voleva fare il verbale perché

Gino non era autorizzato al trasporto delle persone.

– L'abbiamo pregato noi, – disse Pietro facendosi avanti, come se volesse addossare su di sé ogni colpa, – lo fa per un favore, non avevamo altro mezzo.

Gli agenti guardarono dentro il camion di Saverio.

– I documenti di queste bestie! – chiesero minacciosi.

Ciascun pastore mostrò il suo bollettino e Lillinu spiegò le ragioni di quel viaggio. Si consultarono fra agenti, poi il capo disse: – Potete andare, se incontrate un'altra pattuglia non ve la scampate, e a te sospendono anche la patente, – soggiunse puntando l'indice su Gino.

Alle porte di Cagliari tre camionette della polizia li scortarono a distanza. Lillinu fece fermare i camion nello spiazzo davanti alla stazione ferroviaria. I pastori scaricarono le pecore. Anche gli agenti scesero dalle camionette. C'era molto traffico a quell'ora, le auto sfrecciavano veloci e nessuno sembrava far caso ai pastori, che intanto si erano caricate le pecore sulle spalle e avevano invaso la carreggiata. Le macchine si dovettero fermare. La gente che assiepava i marciapiedi si divertì a guardare lo spettacolo di quella strana sfilata. I pastori, coi loro velluti stinti, camminavano senza parlare, tenendo ben ferme le pecore sul collo.

– Dev'essere qualche gruppo folkloristico, – commentava la gente, – forse sono i *Mamutbones*...

Due giovani turisti, con la barba lunga e strane catene al collo, impazzirono di gioia quando videro i pastori.

– Favoloso! – esclamò uno dei barbuti, correndo a mettersi davanti al gruppo con la cinepresa.

– I sopravvissuti dell'età nuragica – fece eco l'altro, armato di sola macchina fotografica.

– Mi faccio un primo piano, – gridava quello dalla ci-

nepresa, – poi un campo lungo e prendo anche gli sfondi.

– Prendi alternativamente la folla dei marciapiedi e il gruppo, – suggerì l'altro. Continuarono così per un bel po'.

Era l'ora degli affari e le personalità che uscivano dalle banche situate ai due lati della strada, per un momento posarono i loro sguardi sui pastori e sorrisero indulgenti. Ma la sfilata cessò presto d'essere una novità e la gente riprese a correre a piedi e in auto, indifferente.

#### IV

Lillinu conosceva già quel palazzo altissimo, carico di marmi dentro e fuori.

– Qui dobbiamo fermarci, – disse.

Una parte dello spiazzo era già occupata. Un folto gruppo di persone agitava cartelli e gridava in coro: – Contratto! Contratto!

Erano i minatori in sciopero già da quindici giorni.

Nei loro cartelli c'era scritto che consumavano l'esistenza sotto terra per salari di fame. I pastori si fermarono, non sapevano se avvicinarsi o mantenersi in disparte. I minatori accolsero con diffidenza i nuovi arrivati, temevano che l'agitazione dei pastori potesse rimandare ancora la soluzione della loro vertenza. Un sindacalista parlò con Lillinu.

– Fanno parte d'un sindacato? – chiese cautamente.

– No, sono pastori, – rispose Lillinu.

Il sindacalista propose di fare fronte unico coi minatori. Intervenne Pietro: – Noi siamo diversi da tutti, non abbiamo contratti da rinnovare, anche i nostri mali sono diversi.

I pastori si misero a contare le finestre.

– Un piano per ogni ufficio, dobbiamo salire al terzo piano, – spiegò Lillinu.

– Perché tanti uffici? – chiese un pastore.

– La divisione del lavoro, – disse Mario con una smorfia di disgusto, – sono come i medici: uno specializzato per i piedi, uno per la testa, uno per l'orecchio sinistro e uno per il destro... ma è tutta una presa in giro.

Si avvicinarono all'ingresso del palazzo e cercarono di entrare. Il portone era presidiato dagli agenti che li avevano scortati per tutto il tragitto.

– Non si può entrare, – disse il commesso, minaccioso, col petto in fuori.

– Vogliamo parlare con quello che si occupa dei pastori, – insistette Nasciu. Ma il commesso replicò che non potevano entrare tutti, numerosi, come erano, e con quelle bestie poi.

– Allora vengano loro, quelli che ci devono ascoltare, – disse Pietro perdendo la pazienza. Il commesso fu irremovibile e rispose che, a parte tutto, in quel momento c'era una riunione importante.

– Dov'è la riunione? – chiese Lillinu, divenuto improvvisamente comprensivo e conciliante.

– Al primo piano, nell'ufficio del presidente.

– Bene, – fece Pietro, rientrando nel gruppo con la sua pecora, – allora forse ci possono sentire.

Come se ci fosse stata una precedente intesa, tutti i pastori si misero le dita in bocca e fischiarono. Ai fischi si unirono le voci dei minatori. Il commissario che guidava gli agenti non tentò d'intervenire sebbene fosse insofferente del baccano. Scese di corsa un segretario. Lillinu lo

bloccò e gli disse che i pastori avevano fatto trecento chilometri per parlare con qualcuno.

– Ora è impossibile, – rispose il segretario, impaurito dai fischi e dalle voci che continuavano in crescendo.

– Non possiamo attendere, – replicò Lillinu, mentre i fischi facevano vibrare i vetri. Il segretario, con uno sguardo disperato, tentò di dire che l'onorevole non poteva scendere nella strada a parlare con loro e che non era possibile fare entrare tante persone negli uffici.

– Vogliamo che l'onorevole ci veda tutti, – gridò Pietro. E ancora fischi rabbiosi che penetravano negli uffici come l'eco pauroso di un uragano vicino. Il segretario scappò via, coprendosi le orecchie con le mani; i fischi continuarono, più eloquenti di qualsiasi discorso, finché l'onorevole non si affacciò alla finestra. I fischi cessarono, i pastori deposero le pecore sul lastricato e si tirarono indietro.

– Guardatele come sono ridotte! – gridò Pietro indicando con le mani tese, – sono tutte così, non si reggono più in piedi.

– Presto saremo così anche noi, – soggiunse Nasciu.

– I mangimi vogliamo, – gridarono gli altri.

L'onorevole allargò le braccia e scosse la testa.

– Vogliamo parlare con lei, – gridò Lillinu. L'onorevole fece un gesto d'assenso e si ritirò.

Poco dopo scese nuovamente il segretario e disse che poteva salire una delegazione ristretta. Si formò un gruppo di quindici, con Lillinu in testa.

– Le pecore no, – disse il segretario, – l'onorevole le ha già viste.

– Le pecore sì, – insistette Pietro facendo un passo avanti, – l'onorevole le deve vedere da vicino.

Il segretario non ebbe tempo di dire altro perché i quindici pastori, con le pecore sulle spalle, si erano già avviati. La scala era di marmo, con la guida rossa al centro. Anche le pareti erano rivestite in marmo e davano un senso di ristoro al solo guardarle. Tutto era pulito e c'era un grande silenzio.

– Farle a piedi sono dure le scale, – diceva ogni tanto il segretario, col fiato grosso. Per i pastori non era una fatica, le pecore non pesavano tanto e loro erano abituati a scalare pendii ripidi e ciottolosi. Solo Lillinu e Mario apparivano un po' affaticati, ma non dicevano niente. I passi dei pastori erano dei tonfi. In fondo a un corridoio, il segretario spinse una porta a vetri, più larga delle altre, e fece entrare la delegazione nella sala delle riunioni, grandissima, con un tavolo lungo al centro. Anche qui marmi, specchi e guide. Sulle pareti, dove finivano i marmi, quadri grandi e piccoli pieni di simboli: campagne verdi, laghi incastonati su montagne boschive, greggi ben pasciute che meriggiavano sotto ombrose querce e mietitori che si cimentavano con montagne di covoni. I pastori avevano quasi ritegno a guardarsi intorno. I loro occhi erano fissi sul segretario, che li invitò a sedersi, lui doveva allontanarsi un momento per avvertire che la riunione era pronta.

– Ci sediamo? – chiese Lillinu agli altri.

– Rimaniamo in piedi, è bene che ci vedano in tutta la persona, – rispose Pietro.

– Mettiamo giù le pecore, almeno, – disse ancora Lillinu, che non ce la faceva più con quel peso sulle spalle.

– No, altrimenti sporcano, – rispose Nasciu, – dalla a me la tua.

I pastori attendevano già da mezz'ora, sperduti nella grandissima sala delle riunioni. Avevano deposto le pecore e per farsi sentire incominciarono a rumoreggiare smuovendo le sedie.

– Ci stanno prendendo in giro, – disse Mario. Subito seguì un coro di fischi che fece oscillare i lampadari. Altri fischi fecero eco dalla strada, mentre le voci dei minatori scandivano: – Fuori i parassiti! Fuori i parassiti!

Nella sala entrò di corsa il segretario, invitando i pastori alla calma. Arrivarono anche molti commessi e dissero che negli uffici si aveva bisogno di silenzio. Ma i fischi continuarono dentro e fuori: la sala sembrava dovesse scoppiare da un momento all'altro.

– ...Un impedimento, l'onorevole non può disporre come vuole del suo tempo, – tentò di dire il segretario. I commessi cercarono di placare i pastori gesticolando e urlando anche loro.

Le pecore, allineate su un tavolo, respiravano appena, si spegnevano lentamente, senza fremiti.

Arrivò l'onorevole, finalmente, allargando le braccia con un gesto sconsolato. I fischi cessarono. L'onorevole, alto, bruno, con uno sguardo mite, non era solo: lo accompagnavano i direttori delle numerose Divisioni, Sezioni e Sottosezioni disseminate nel grande palazzo.

– Sono dolente, – disse l'onorevole, gettando uno sguardo sulle pecore, – tutto è urgente qui, tutto pressa...

Pietro disse che le pecore si stavano consumando come candele.

– Comprendo, – mormorò l'onorevole.

– Guardatele da vicino le pecore, – intervenne Nasciu, – ecco, toccate, è rimasta solo la pelle, – e insisteva perché l'onorevole palpasse.

I direttori, impassibili, sembravano estranei a quanto accadeva nella sala delle riunioni.

– Non ho bisogno di toccare o di vedere per capire queste cose, – disse l'onorevole ritirando la mano che Nasciu voleva per forza fargli mettere su quei velli maleodoranti.

Lillinu disse che avevano bisogno di mangimi; i pastori non avevano soldi, nessuno voleva far loro credito, e i caseifici non avevano dato una lira d'anticipo per via della cattiva annata.

– Le pecore sono la nostra vita, – soggiunse Pietro.

– Non avevamo mai visto una crisi così, – disse Chircu Calia, un altro pastore anziano, con un viso nero e secco come i sugheri bruciati dal fuoco.

L'onorevole assentiva con la testa, come se tutto ciò che dicevano i pastori lo toccasse dolorosamente.

– Qualcosa si farà, – disse alla fine, – bisogna trovare il modo migliore.

Lillinu disse che i fornitori dei mangimi si accontentavano d'una garanzia per far credito ai pastori.

– Interverremo con una fidejussione, si tratta di stabilirne l'importo e regolamentare la pratica attuazione, – concluse l'onorevole.

– Il tempo stringe, – incalzò Lillinu.

Improvvisamente le teste dei direttori si mossero. Le espressioni dei loro volti divennero preoccupate. Si strinsero attorno all'onorevole e parlò uno per tutti.

– Vorrei far presente, – disse rivolto all'onorevole, – che per il rilascio della fidejussione occorre un provvedimento di legge.

L'onorevole, un po' infastidito, disse che il provvedimento si sarebbe adottato. Ma il direttore chiarì che la competenza era dell'organo collegiale.

– Vuol dire che si seguirà la procedura d'urgenza, – ribatté l'onorevole.

– I tempi tecnici sono lunghi.

– Si accorciano, – replicò ancora l'onorevole.

Altro fece finta di sorridere e non rispose. Gli venne in aiuto un secondo direttore.

– C'è anche la questione dei fondi, – disse questi, – non esiste un apposito stanziamento di bilancio.

L'onorevole si guardò intorno, cercando qualche appiglio, ma tutti i direttori si erano ritirati nel loro burocratico distacco. I pastori non potevano cogliere le sottigliezze di quelle disquisizioni.

– Bisogna fare qualcosa subito, – disse Lillinu scandendo le parole, – conosco bene le muraglie della burocrazia, per un anno ho cercato di scavalcarle per la pratica delle terre comunali... se non l'avessero seppellita in uno dei diecimila uffici, oggi non saremo qui.

L'onorevole fece un altro tentativo: – Utilizziamo uno stanziamento di bilancio che presenti capienza e acquistiamo direttamente il mangime da distribuire.

Era la volta buona, ai pastori si schiarì il volto.

Ma il primo direttore fu inesorabile.

– Occorre uno storno di bilancio, – disse guardando gli altri direttori che lo sostennero con aperti sorrisi.

– Facciamo lo storno! – gridò l'onorevole.

– Non abbiamo la competenza, occorre un provvedimento di legge, – fu la risposta.

– Adottiamo il provvedimento, altrimenti non ne usciamo.

– Siamo sempre lì, – ribatté il direttore, – è competenza dell'organo collegiale.

L'onorevole non aveva più idee e guardò i pastori, come per far capire che lui tutta la buona volontà ce l'aveva messa. Il direttore volle dare subito il colpo di grazia: – Vorrei precisare che ciò di cui si discute è materia del progetto allo studio degli esperti.

I pastori rumoreggiarono.

– Qui studiano, studiano senza concludere niente, e intanto la casa brucia, – disse Mario scoraggiato.

L'onorevole era solo, incalzato dai pastori e abbandonato dai direttori.

Lillinu puntandogli l'indice gli gridò: – Lei è prigioniero di questi maestri di scartoffie, un atto di coraggio vogliamo, il resto sono tutte chiacchiere.

Il direttore sfogò tutto il suo livore contro Lillinu.

– Bell'esempio dà come Sindaco! Cosa crede che i problemi si risolvono girando per le strade con una pecora sulle spalle o fischiano come selvaggi?

L'onorevole voleva parlare, ma saltò su Pietro per dire che i pastori non erano abituati a chiedere niente, solo la disperazione li aveva spinti a Cagliari. L'onorevole fece quasi un discorso. Disse che lui era al servizio del popolo e che non era prigioniero di nessuno.

– C'è la volontà politica e ci sono le esigenze tecniche, – continuò, – non tutto ciò che si vuole si può realizzare subito, ciascuno ha le sue responsabilità: ci sono le leggi

che bisogna rispettare e i direttori hanno il diritto-dovere di dare il loro illuminato parere. Bisogna operare razionalmente. Vi esorto a ritornare ai vostri ovili, m'impegno sul mio onore che nulla sarà tralasciato per attuare un intervento sollecito come la gravità della situazione richiede.

– Ce ne torniamo con le bisacce piene di promesse, – gridò Nasciu, – e intanto le pecore muoiono.

– Non ci muoveremo di qui senza aver ottenuto qualcosa, – soggiunse Chircu Calia. Mario incalzò dicendo che si sarebbero accampati là. I direttori passarono alle minacce: era una violenza l'invasione della sala, ci avrebbe pensato la forza pubblica. L'onorevole però non voleva rompere così, parlò ancora, commosso fino alle lacrime.

– Sono vostro amico, – concluse, – tornate dalle vostre donne e rassicuratele, la vostra venuta non è stata vana.

– Abbiamo capito, – gridò Chircu Calia, – qui possono anche piangere insieme a noi, ma non fanno niente per aiutarci.

Nasciu voleva insistere, ma Pietro, prendendo la sua pecora, disse: – Andiamo via.

Gli altri lo seguirono.

## VI

Uscirono con le pecore sulle spalle. Si avvicinò il sindacalista dei minatori e chiese a Lillinu come era andata.

– Hanno promesso.

– Noi attendiamo da un mese.

Anche gli altri pastori si ricaricarono le pecore sulle spalle.

– Che facciamo? – chiese uno.

– Andiamo via, – rispose Lillinu, senza fermarsi.

Rifecero la strada che avevano già percorso la mattina, in testa quelli che avevano parlato con l'onorevole. Avevano fretta di allontanarsi e allungarono il passo, un po' sparpagliati. Tentarono d'invasione la strada, ma le automobili, suonando i clacson rabbiosamente, li ricacciarono sui marciapiedi. Gli agenti seguivano a distanza, numerosi, con gli elmetti.

– Sembri un cane bastonato, – disse Nasciu a Pietro.

– Il motivo c'è.

– Bisognava tentare, – continuò Nasciu, quasi per consolarsi.

La gente non si fermava a guardare i pastori con le pecore sulle spalle, né c'erano turisti alla ricerca d'immagini pittoresche.

– È grande questa Cagliari! – Esclamò Nasciu, – e quanta gente c'è!

Pietro non rispose. Ora stavano sfilando davanti alle vetrine.

– Come sono piene! – continuò Nasciu, – uno come noi non sa neanche che esiste tanta roba. Non ti fa impressione?

– Non tanto, – rispose Pietro.

Anche gli altri pastori sbarravano gli occhi, senza fermarsi, e guardavano la gente, le donne soprattutto, vestite in modo strano con abiti corti che appena coprivano le vergogne.

C'era caldo. I pastori sudavano. Le pecore rantolavano. Arrivarono alla piazza della stazione ferroviaria. Gino e Saverio non c'erano. I pastori sistemarono le pecore dentro il cassone, sulle fronde d'olivastro, e attesero i due autisti.

– Cosa ne pensi? – chiese Nasciu a Lillinu.  
– È inutile illudersi, – rispose questi, – non faranno niente.  
– Allora abbiamo fatto i pagliacci venendo qui con le pecore, – gridò uno dei pastori. Ci fu un vocio e molti ce l’avevano con Pietro, che aveva insistito tanto perché si venisse a Cagliari.  
– Ora avete toccato con mano, – rispose Lillinu allargando le braccia.  
– Questo lo sapevamo anche prima, – disse Chircu Calia calandosi il berretto sugli occhi. Pietro non parlò, era amareggiato. Mario saltò su e disse ch’era inutile prendersela con Pietro.  
– Ora almeno sanno com’è fatto un pastore, – soggiunse, indicando con la mano la parte alta della città traboccante di luce nel sole cocente di mezzogiorno.  
Arrivarono Gino e Saverio.  
– Avete buone nuove? – chiese quest’ultimo.  
– No, – rispose Nasciu, – asini siamo venuti e asini ce ne torniamo.  
Gino disse ch’erano stati al porto e avevano visto tante gente, ce n’era di tutte le razze, anche negri. E quanta roba scaricavano dalle navi, anche mangimi! I pastori ascoltavano e chiedevano cos’altro c’era a Cagliari.  
– A guardare tutto viene il capogiro, – disse Gino sporgendosi dal finestrino.  
– Ti piacerebbe vivere qui? – chiese Nasciu a Pietro.  
– No, siamo di un’altra razza noi.  
I camion si misero in moto. Gli agenti salirono sulle camionette seguendo a distanza. I pastori fischiarono rabbiosamente, per sfogarsi. Ma la città non si scosse, c’era-

no tanti altri rumori e la gente correva, ciascuno incalzato dalle sue cose.

Usciti dalla città i camion andarono veloci sull’autostrada. Dalle pianure del Campidano saliva un’aria calda, sembrava l’alito dell’inferno. I pastori s’erano tolti le giacche, ma continuavano a sudare. Qualcuno si lamentava: – Sembra l’Africa!

Quelli ch’erano seduti sulle sponde del camion agitavano i berretti come ventagli, gli altri, in piedi, si detergevano il sudore col dorso della mano. Il poco cibo che avevano portato dentro le bisacce era ancora intatto. Arrivarono sull’altipiano e qualcuno propose di fermarsi a prendere una boccone.

– Meglio vicino alla fonte, – disse Nasciu, che sentiva una grande sete.

## VII

A *Lustiddia* i camion si fermarono. Il cielo si era completamente schiarito. I segni della siccità si vedevano ovunque: le sughere che coprivano il pianoro, sotto la strada, conservavano solo i rami nudi, le foglie erano state divorate dai bruchi; dall’altra parte della strada, cisti e corbezzoli non si distinguevano dalla terra arsa.

I pastori si diressero verso il canale, dov’era l’antica fonte: gli anziani la ricordavano per l’acqua leggera, dicevano che faceva digerire perfino le pietre. Ma tra gli anfratti e le macchie era rimasto solo un sentore d’umidità.

– Neanche un boccone di pane possiamo mangiare! – esclamò Chircu Calia, rimettendosi la bisaccia sulle spalle. Saverio disse che nel camion aveva una brocca d’acqua,



e andò a prenderla. I pastori si sedettero sui sassi, attorno alla fonte disseccata.

Pietro staccò alcune fronde da un arbusto di leccio e le portò alle pecore, immobili dentro il cassone del camion: unico segno di vita il tepore che ancora circolava in quei magri corpi. Ne toccò una, sembrava già fredda. La sollevò: era rigida. Si precipitò a toccarle tutte, convulsamente: ne contò dieci già morte. Separò pietosamente le vive dalle morte, poi si aggrappò alla sponda del cassone e accennò un canto funebre rotto dai singhiozzi; aveva voglia di picchiarsi la testa e gridare, ma si lasciò cadere in mezzo alle pecore, con un disperato desiderio di consumarsi così anche lui.

– Cosa fai lì dentro? – chiese Nasciu, accorso nel frattempo.

Pietro gl'indicò le pecore che aveva messo da parte. Anche Nasciu contò quelle morte e quelle che stavano per morire. Pianse in silenzio.

Scavarono una fossa profonda e vi seppellirono le pecore, adagiandole su un letto di frasche. Intorno a quel mucchio di terra nessuno riusciva a parlare.

– Adorare queste misere bestie non serve a niente, – disse Lillinu, commosso. – Andiamo via.

Pietro aveva deciso per suo conto: non sarebbe tornato in paese.

– Cosa vuoi dire? – gli chiese allarmato Lillinu.

– La nostra sfilata a Cagliari non è servita a niente, dobbiamo scioperare, anche se non abbiamo padroni che si possono indicare col dito. – Era calmo. Gli altri pastori lo ascoltavano sconcertati.

– Dobbiamo bloccare la strada alla traversa, – conti-

nuò Pietro, – lì passano i camion della miniera, i pullman che vanno a Olbia e anche le camionette dei baschi.

Lillinu cercò di dissuaderlo, i rischi erano grossi. Ma Pietro disse che solo così potevano far sapere agli altri che un paese stava morendo abbandonato da tutti.

– Facciamo le barricate sulle strade e rimaniamo tutti lì, uniti.

I pastori non volevano imbarcarsi in quell'altra avventura, cominciarono a diffidare di Pietro.

– Se vogliamo vivere come uomini dobbiamo distinguerci dalle bestie, – insistette questi.

– Ci dobbiamo pensare, – rispose qualcuno, – ciò che ci proponi è grave.

– Io ho deciso, – ribatté fermo Pietro. – La strada la blocco da solo, questa notte, con pietre e tronchi.

Seguì un silenzio angoscioso. Nessuno riusciva a sollevare lo sguardo da terra.

– Non è per paura, – tentò di dire alla fine Chircu Callia, – queste cose si sa come cominciano, ma non come finiscono.

Pietro era calmo, sembrava che la decisione presa avesse placato tutti i suoi tormenti. Si alzò in piedi e prima d'allontanarsi disse: – Questa nostra vita non merita alcun rispetto. Ci stiamo spegnendo miseramente, muti e rassegnati come le pecore. Ebbene, io preferisco morire subito, se ciò deve accadere, ma urlando e imprecaando. Che tutti sentano la mia voce e si scuota chi non ha acqua nelle vene!

– Vengo con te, – gli gridò Nasciu, affiancandogli.

Anche Lillinu lo raggiunse e rivolto agli altri pastori disse: – Forse ha ragione lui.

Montarono tutti sui camion. Era già sera.

Alla traversa, Pietro e Nasciu scesero dal camion con alcuni attrezzi: un'accetta, un badile e una piccola leva d'acciaio. Anche Mario saltò giù: – Vi do una mano.

Nasciu, scherzando, gli disse: – Tu mi piaci, non sembri neanche un istruito.

Mario sorrise e sollevando la leva in alto declamò: – Datemi un punto d'appoggio e vi sollevo il mondo. – Poi, rivolto a Nasciu, chiese: – Sai chi ha detto queste parole? Non importa sapere chi le ha dette, è una verità e basta.

Gli altri si guardarono in faccia, senza dire niente.

– Se dobbiamo romperci il collo, tutti insieme dobbiamo andare, – gridò Bellinu, saltando anche lui dal camion.

– E sia! – gridarono gli altri, e in poco tempo tutti saltarono a terra.

– Cosa dobbiamo fare? – chiese Chircu Calia, che sembrava aver riacquistato il vigore di quando domava i cavalli senza fune.

– Ora decideremo insieme, – rispose Mario.

Anche Lillinu era saltato giù, ma Pietro gli disse che lui doveva andare in paese, insieme a qualche altro, per avvisare le donne e le autorità. Decisero di mandare le pecore all'ovile più vicino, col camion di Saverio. Altri cinque pastori, fra i più anziani, andarono con Lillinu. La traversa, dove s'innesta la strada per il paese, era a metà costa del colle Machè. Gli sbarramenti da fare erano tre. Occorrevano pietre, qualche tronco d'albero e siepi. In cima al colle c'era una rada pineta, attorno alla statua della Madonnina: Pietro e Na-

sciu abbattono senza pietà i pini più robusti e li trascinano sulla strada. Altri pastori smossero le pietre d'un rocchio e le fecero rotolare sullo spiazzo della traversa. Poi prepararono fascine di corbezzoli, di eriche, di lentischio, e grossi gomitolini di rovi spinosi. Nessuno parlava. Si sentivano i fruscii dei gambali tra le frasche, gli schianti degli arbusti abbattuti coi piedi e i tonfi dei massi che rotolavano.

Al ronfo d'un motore tutti si fermarono col fiato sospeso. Poteva essere la camionetta dei baschi in perlustrazione. Le barriere non erano ancora innalzate. Era solo Saverio che rientrava da *Ozastru*. Pietro gli si avvicinò e gli disse di tornare in paese e tenere il camion a disposizione.

I grossi pini furono distesi di traverso, due per ogni strada, con le chiome schiacciate dai massi più pesanti. Sopra i pini furono ammucciate le fascine e i rovi. I rami più robusti e frondosi furono piazzati al centro della barriera, fra un sasso e l'altro. Alla fine, stanchi e sudati, i pastori si accovacciarono dietro gli sbarramenti, divisi in tre gruppi. Ogni tanto proveniva dal paese qualche rumore confuso; i pastori tendevano le orecchie trattenendo il respiro. Dovevano starsene ben nascosti dietro i muretti, i baschi, presi dalla paura, potevano sparare alla cieca. Era già passata la mezzanotte e non era ancora transitato nessuno. Bisognava mantenere la calma, qualunque cosa accadesse. C'era freddo e i pastori si calcarono i berretti fin sulle orecchie e si rialzarono i bavari delle giacche attorno al collo. Nasciu cercò di scherzare e poi di cantare.

– Lasciamo stare i canti, – disse Pietro deciso.

– Hai paura anche tu!

– Il blocco d'una strada non è una partita alla morra.

Nasciu non disse più niente. Solo qualche colpo di tosse

e qualche sospiro scandivano il tempo di quella lunga attesa.

Lo sbarramento sulla strada che scendeva verso il paese era il meno alto, stando in piedi si potevano vedere i tornanti che precipitavano giù come anelli d'una lunga catena. Mario era in piedi, coi gomiti appoggiati al muretto. Gli si avvicinò Pietro e gli chiese se si scorgeva qualcosa.

– Non avevo mai visto il paese di notte da qui, – rispose Mario, – sembra più piccolo, più solo, più triste.

– La tristezza e l'allegria delle cose dipendono dal cuore di chi guarda, – disse Pietro.

Mario aveva sempre gli occhi fissi su quelle deboli luci. Ogni tanto ripeteva che non riusciva a distinguere niente, che tutto era confuso. Poi disse: – La gente che dorme me la immagino più serena, lontana dalle tribolazioni della vita.

Pietro gli rispose che la vita incalzava anche nel sonno, e parlò di tutti i brutti pensieri che gli venivano di notte e dei sogni paurosi che faceva.

Verso le due ci fu un po' di luna. Le prime case del paese si potevano contare ora e si vedevano chiari anche i colli di Teti e Santandria, con le croci. Lo spiazzo della traversa, con le sue barriere, sembrava il recinto d'un grosso ovile. I pastori si levarono dalle frasche e si strinsero al centro, come se quel debole chiarore potesse scaldarli. La luna aveva acceso i colori variopinti d'un grande cartellone pubblicitario che troneggiava al margine della strada su solidi pali di legno. A Pietro venne l'idea di utilizzare il cartone del pannello per scrivervi ciò che il paese chiedeva. Non c'era vernice, né pennello, ma trovarono i tizzoni carbonizzati d'un fuoco e sull'insegna pubblicitaria del «Materasso sogni d'oro» campeggiarono le nere scritte di Mario.

Tutti approvarono contenti, come se quel cartello avesse il potere magico di cambiare il corso delle cose.

## IX

Accosciati sulle frasche, i pastori continuarono ad attendere trasalendo a ogni rumore. La luce del giorno era ancora lontana, e dalla vallata si levavano dense foschie. Trattenendo il fiato sussultarono ancora a un rumore che proveniva dalla strada di Bitti.

– Sembra una macchina, – disse Pietro.

Tesero le orecchie, puntando gli occhi oltre la barriera. Un bagliore squarciò le tenebre e si udì distinto il ronzio d'un motore. Poi ritornò il buio e scomparve anche il rumore.

– Sta salendo le curve di *Funtan'e Coda*, – commentò Pietro.

Tutti erano in piedi, presi da una strana inquietudine. La luce apparve più violenta.

– Chi sarà? – chiese uno dei pastori.

– Chiunque sia qui non passa, – disse Pietro alzando la voce, come per scrollarsi di dosso ogni incertezza.

– Armiamoci, – propose Nasciu.

Si mossero a cercare nel buio: un sasso, un bastone, qualcosa da poter stringere fra le mani.

– La calma è la nostra arma, – ammonì Pietro.

L'auto si avvicinava.

– È uscita dall'ultima curva, – disse Mario.

Allo stridore dei freni la terra sembrò tremare. I pastori pensarono ai baschi e si rifugiarono a ridosso delle

barriere, mentre dalla strada giungeva una voce rabbiosa:  
– Mancava solo questo!

Un'altra voce propose di aprire un varco e passare. S'intravidero due ombre e si udirono due voci leggere la scritta del cartello.

– Che ce ne importa a noi, – soggiunse una delle voci, – dobbiamo passare, – e le ombre si mossero ancora.

– Lasciate la barriera e abbassate i fari, – gridò Pietro, mettendosi al centro dello spiazzo. Gli altri pastori lo seguirono. Una delle ombre ritornò indietro e dopo un po' le luci furono abbassate e fu spento anche il motore. Nel silenzio ogni cosa sembrò riacquistare il suo significato. Dall'altra parte della barriera, la figura d'un uomo robusto, insaccato dentro un giubbotto, si stagliava appena nel buio rotto dalla luce dei fari.

– Veniamo dalla miniera, – disse, – e siamo in ritardo. Se perdiamo la coincidenza non possiamo scaricare il minerale e ci addebitano i danni.

Si avvicinò anche il secondo uomo, più magro e curvo: il suo volto non si distingueva. Disse che loro vivevano di quel lavoro e non potevano sapere di mangimi e di terre.

– Noi, invece, non abbiamo alcun lavoro, – lo interruppe Mario.

– E ve la prendete contro i poveri diavoli come noi? – rispose l'uomo dal giubbotto.

I due autisti cercarono la via della persuasione. Ciò che chiedevano era poco: aprire un varco nelle due barriere per passare, avrebbero aiutato a rimettere tutto a posto. Mario fece capire che non potevano esserci eccezioni.

– Cosa dobbiamo fare allora? – chiese l'uomo dal giubbotto, scomparendo oltre il cerchio luminoso.

– Attendere, come facciamo noi, – gli rispose Pietro calmo.

L'uomo magro replicò che ciascuno doveva piangere i propri mali e che lui non voleva essere immischiato in pasticci.

– Chi sta bene s'infischia di chi sta male, – disse Nasciu, – ma questa non è giustizia.

Fra una minaccia e l'altra, gli autisti ribatterono che stavano freschi se cercavano la giustizia in quel modo: tutti in galera sarebbero finiti e nessuno avrebbe avuto misericordia di loro.

– Non perdiamo niente, – rispose Chircu Calia, – almeno ci daranno da mangiare.

– Ma insomma, – disse uno degli autisti, – volete che siano tutti disperati come voi?

– No, vogliamo che gli altri sappiano la nostra disperazione, – ribatté pronto Pietro.

Gli autisti, infuriati, risalirono sul camion sbattendo gli sportelli.

La presenza di quel camion finì per dare sicurezza ai pastori.

– Si dovranno fermare tutti, – disse Nasciu infervorato, – quando la strada sarà piena di macchine qualcuno si muoverà.

Rimasero al centro dello spiazzo parlando a voce alta.

Ma la notte sembrava non dovesse passare mai. Si udì un altro rombo dalla strada di Nuoro. Sembrava la camionetta dei baschi, invece era un altro camion carico di legname. Gli autisti si disperarono e tentarono di demolire la barriera, ma poi si rassegnarono e attesero anche loro.

La notte ormai percorreva il suo estremo arco, ma non

cedeva niente alla luce del giorno. Arrivarono altre macchine. Alcune voltarono subito e tornarono indietro, altre si fermarono e i conducenti scesero a parlamentare coi pastori.

Quando ormai non l'attendevano più, arrivò la camionetta dei baschi. Il capopattuglia, puntando loro addosso una potente pila elettrica, intimò ai pastori di sgomberare la strada.

– Siete accerchiati, – gridò, – vi do mezz'ora per ripulire tutto e andarvene. – Si levarono voci di protesta.

– Guardatevi intorno, – continuò il capopattuglia, con voce rabbiosa, facendo illuminare con le torce i pendii del colle dov'erano appiattati altri baschi coi mitra puntati.

– È una dimostrazione pacifica questa, – gridò Mario.

– È violenza, – ribatté il capo dei baschi, – ci sono file di macchine ferme.

– Non abbiamo altri mezzi per farci ascoltare, – soggiunse Pietro, – da qui non ci muoviamo fino a quando non avremo ottenuto quello che chiediamo. Fate pure una strage, ma dovrete ammazzarci tutti, e ammazzare quelli che sono nel paese, perché verranno anche loro qui dopo.

I pastori, con le braccia incrociate, si misero al centro illuminati dalle luci dei fari. Il capo dei baschi continuando a minacciare chiamò per radio il comando.

– Sembrano decisi a tutto, ho bisogno di rinforzi.

Ci furono altre spiegazioni. Ormai era l'alba.

## X

Anche in paese avevano atteso l'alba. La notizia che aveva portato Lillinu era corsa di casa in casa e le donne

avevano vegliato rannicchiate davanti ai camini spenti. Giovanna aveva mandato più volte sulla legnaia la ragazza che l'aiutava a cuocere il pane.

– Non si vede niente e c'è silenzio.

– Torna su, guarda meglio, – diceva dopo un po' Giovanna, che si struggeva nell'ansia anche se appariva impassibile.

Le donne dei pastori guardavano il cielo di notte per cogliere i segni del futuro. Una stella vicino alla luna, le nuvole contornate di rosso, o il triste mugolio del vento dicevano che qualcosa doveva accadere. Mai una giornata si compiva senza una nuova pena, senza un nuovo squasso del cuore, e il gregge era al centro di quel mondo così chiuso a ogni speranza, in cui tutto era avverso. Ogni stagione portava le sue tribolazioni. Ora era la disperazione per la sorte del gregge intormentito dal gelo sulle colline, ora lo sgomento per le lunghe siccità o il terrore per gl'incendi, ora i furibondi scontri coi padroni dei pascoli e con gli esattori delle imposte, spietati nella pretesa dei loro «diritti». E poi i colpi della giustizia che si abbattevano come uragani, travolgendo tutto: l'improvviso sequestro del gregge, l'arresto dei pastori per «accertamenti», le irruzioni notturne nelle case e negli ovili annientavano ogni resistenza. E i furti subiti, e la mancanza di provviste, e la pena di vedere gli uomini rientrare all'ovile con le bisacce vuote, dolorosamente rassegnati... Quando non potevano tornare in paese, i pastori incontravano le loro donne nell'ovile. Dentro la capanna o al riparo d'una siepe, parlavano delle loro miserie, ricordando le cose passate. Si vergognavano quasi di guardarsi in viso, ma l'ansia di una carezza irrompeva con violenza come le forze represses della natura.

Quando spuntò il sole, la piazza del Municipio era già affollata. Lillinu parlò dalla gradinata, alzandosi sulla punta dei piedi.

– Dobbiamo sostenerli sino in fondo, può darsi che li portino via con la forza, – concluse.

Le donne e i ragazzi montarono sui camion, ciascuno stringendo un involtino con un po' di cibo. I due camion attraversarono il paese suonando i clacson. Le donne vociavano, invitando tutti a correre alla traversa; i ragazzi, scalzi, fischiavano con le dita.

Il maresciallo era corso su con tutti i carabinieri.

– Il paese è in tumulto e lei non sa niente! – gli aveva urlato il maggiore al telefono.

In chiesa andò poca gente quel giorno. Addolorato, il parroco fece ugualmente la sua predica.

– In nome di Dio fermiamoli! – implorò. – Ci metteranno tutti al bando, che vergogna! – Non poté dire altro e pregò davanti all'altare.

Anche i disoccupati si erano mossi e sembrava si fossero liberati per sempre dal torpore che legava le loro membra. Lillinu parlò al telefono con le autorità. Lo minacciarono.

– È inutile nascondere il sole con la mano, – replicò lui, – potete farmi arrestare se vi fa comodo, ma la disperazione di questa gente non l'ho inventata io.

Le autorità minacciarono ancora: avrebbero inviato le truppe per aver ragione degli scalmanati.

Giovanna s'avviò a piedi. Prese la scorciatoia di San Giovanni e subito fu raggiunta da altre donne e altri uomini che correvano gridando: – Presto, sono tutti lì!

Con un gesto della mano li invitò a proseguire, lei non volle correre, forse per avere il tempo di riflettere.

Arrivò al torrente, che d'inverno precipitava con furia rovinosa trascinando pietre e rovi in grovigli inestricabili. Si fermò un momento, vinta da tanti ricordi.

Più su, tra sassi consumati, si nascondeva una piccola ansa dove lei solitamente si arrampicava con la cesta del bucato tenuta in bilico sul capo. A ridosso d'una parete rocciosa accendeva il fuoco e su tre pietre sistemava il caldaro di rame per la lisciva. Immergeva più volte nell'acqua i panni insaponati, agitandoli energeticamente e torcendoli spesso con forza sulla pietra. Il torrente coi suoi vortici e i suoi brontolii sembrava animare i pensieri che correvano sempre convulsamente divorando spazi e tempi senza confini. Qualche volta arrivavano altre donne trascinando a fatica il loro carico di panni. Salutavano e affannosamente cercavano altre anse e altre pietre sulle quali inginocchiarsi. Tra lo sciabordio dell'acqua e i tonfi dei battitoi si levavano le voci chiare delle ragazze che si chiamavano di ansa in ansa senza dar peso a quello che dicevano. Le pietre illividivano le ginocchia, ma loro continuavano a parlare freneticamente, ricordando le calde serate di giugno e la notte di San Giovanni quando, dopo aver danzato attorno ai falò, salivano devotamente verso il torrente, insieme ai giovani, per bagnarsi i piedi e scambiarsi timidamente un cespo di mentastro. Le donne più anziane non avevano rimpianti, commiseravano a voce alta gli ultimi morti del paese e contavano i confinati; qualche volta si rallegravano malinconicamente per un nuovo nato. Verso sera, tutte insieme, raccoglievano dai roveti i panni ormai asciutti, aggricciati dal gelo, e una dietro l'altra rientravano in paese bilanciando sul capo le ceste odoranti di lisciva.

Giovanna attraversò il torrente con passo incerto e

sentì sotto i suoi piedi lo sgrigliolare dei sassi, desolatamente arsi. Tutto si era disseccato ormai, tutto sembrava perdersi in una lenta agonia; anche lei sentiva una stanchezza e uno sfinimento che le fatiche del forno non le avevano mai dato.

Dalla traversa provenivano grida e fischi. Altri pastori erano accorsi dagli ovili, ma tutte e tre le strade erano presidiate dai baschi e da altri agenti con elmetti e fucili, in assetto di guerra. Davanti alla barriera che ostruiva la strada per il paese il maresciallo gridava: – Tornate indietro! Qui si sparerà fra poco!

Ma le donne volevano andare dai loro uomini e mostravano gli involtini del cibo. Anche Giovanna fu ricacciata indietro da un carabiniere.

– Non si può! – le gridò, col fucile messo di traverso.

– Nessuno può impedirmi di andare da mio figlio! – urlò lei fuori di sé. S’infilarono anche le altre donne che attendevano.

Nello spiazzo ci fu una grande confusione e Giovanna non riusciva a trovare Pietro.

– Potete abbattere le barriere, – diceva Mario, magrissimo, con la barba lunga e i calzoni sgualciti, – al posto dei sassi e dei tronchi troverete uomini e donne distesi sulla strada.

– Dieci anni di galera ci sono.

– Le minacce non ci spaventano.

I dialoghi s’intrecciavano da tutte le parti. A un commissario, meravigliato che una persona istruita potesse lasciarsi trascinare da quattro pastori ignoranti, Mario rispose che aveva imparato più in quei giorni che in tutta la sua carriera di studente. Il commissario lo stroncò, di-

cendo che non poteva venire bene a nessuno da esperienze che violano la legge. Gli automezzi fermi erano molti: camion carichi e vuoti, pullman e autovetture che non potevano voltare perché altri camion e altri pullman chiudevano la strada. I conducenti protestavano suonando i clacson e il baccano era assordante. Seguivano momenti di calma. Fu in una di queste pause che Pietro intravide sua madre e le andò incontro di corsa.

– Ci siamo tutti, – le disse, contento come se stesse annunciando che le pecore avevano figliato e che l’annata era buona.

– Ti ho portato un po’ di pane.

– Avete un viso stanco...

– Anche tu.

– Venite, parliamo un momento, – disse lui. Si sedettero su un sasso.

Erano riprese le voci, i fischi e i suoni dei clacson: sembrava che il cielo dovesse precipitare.

– Mangiamo insieme? – chiese Pietro.

– Mangia tu, – rispose Giovanna, senza distogliere lo sguardo dal viso del figlio.

– Mi state scrutando come se fossimo anni senza vederci.

Lei strinse forte le labbra.

– Dove stai andando, Pietro? Cosa cerchi?

Lui disse qualcosa, ma le sue parole si udivano appena perché dall’alto del costone scendevano altre voci gridate sui megafoni.

Giovanna sentì soltanto: – Vuol dire che sono cresciuto, forse mi sono svezzato...

– Eri diverso prima, – rispose lei.

Pietro non l'udì e continuò: – Ho imparato tante cose in questi anni...

Uno non sentiva l'altro, ma continuavano a parlare.

– Nel paese dicono ch'è stata un'idea tua, – disse Giovanna.

– Il mondo è grande, non esiste solo il gregge, – disse Pietro.

– Non te la perdoneranno, – continuò lei.

– Mario dice che tutti insieme possiamo sollevare il mondo, – riprese lui.

Improvvisamente il trambusto crebbe: si udirono urla e pianti e si videro mescolate agli agenti altre persone. Erano turisti di passaggio, scesi da un pullman appena arrivato. Seguivano «gl'itinerari romantici» consigliati da «Grazia». C'era stato qualche svenimento. La guida turistica chiedeva al commissario la camionetta per far rientrare a Nuoro parte della comitiva.

Pietro accompagnò sua madre fuori dal recinto.

– È meglio che torniate in paese, – le disse, – non succederà niente.

– Verrà anche Pascaleddu? – chiese lei piena di apprensione.

– Voleva venire, ma Merzioro glielo ha impedito.

– Stai attento.

– Sono grande.

– Anche tuo padre... – continuò Giovanna scuotendo la testa con un gesto desolato.

– È passato tanto tempo... Lui era solo, noi siamo tanti.

Dall'altra parte della barriera un ragazzo chiamava Lillinu, era venuto di corsa dal paese per dirgli che lo vole-

vano al telefono persone importanti di Cagliari. Lillinu, sporgendosi dal muretto, gridò: – Il Consiglio, la Giunta, il Sindaco e tutto il popolo sono riuniti alla traversa, chi ci vuole deve venire qui.

Giovanna aveva oltrepassato la strada e scendeva verso San Giovanni, sola. Ogni tanto si voltava. Pietro s'affacciò al parapetto che separava lo spiazzo dalla discesa e chiamò sua madre.

– Tutto andrà bene, – disse, tenendo le mani.

Giovanna non lo udì e fece un cenno col capo.

## XI

Dai megafoni una voce chiamò: – Attenzione! Attenzione! il signor Sindaco è atteso alla camionetta, per una comunicazione radio urgente.

Lillinu, dal muretto dello sbarramento, rispose: – Non ci accontentiamo più di promesse, quello che vogliamo lo sanno anche i sassi.

– Lavoro! Mangimi! Contributi! – gridarono i pastori. Suonarono anche le sirene degli automezzi bloccati e il frastuono si spandeva per i pendii e nelle vallate.

Don Fancello, che saliva per la scorciatoia di San Giovanni, stette in ascolto. Percepì chiare le voci che chiedevano lavoro e mangimi e udì anche il fischi e gli altri frastuoni. Si voltò verso il paese, quasi per cercare una risposta a tutto ciò che s'agitava nel suo animo. I comignoli non fumavano.

Per condurre alla ragione quei dissennati, il parroco aveva chiesto il suo aiuto. Si erano incontrati in sagrestia. Don Lovicu andava avanti e indietro, agitando le mani:



sembrava un bue infuriato. Parlava di tradimento e della reputazione del paese compromessa. Dopo tanto dimenarsi si era seduto sulla cassapanca, esausto. Aveva tirato fuori un grande fazzoletto e si era asciugato la fronte sudata e la bocca che schiumava agli angoli.

– Tutto quello che ho fatto non è servito a nulla... mi sono logorato l'esistenza per mantenere in piedi i cantieri e fare opere che resteranno... mi ripagano così...

I singhiozzi gli avevano chiuso la gola e si era coperto il viso con le mani. Don Fancello era rimasto immobile. Un dolore acuto gli opprimeva il petto. Gli sembrava che tutto vacillasse intorno, che nessuna cosa fosse al suo posto in questo mondo, come se un demone avesse sovvertito l'ordine di Dio. Il parroco non piangeva più. Si era alzato in piedi e con voce più pacata aveva ripreso a parlare: – Quelli non sanno cosa fanno, lei può illuminare le loro coscienze traviate. Li esorti a unirsi a noi in preghiera: la siccità e le altre cose sono nelle mani di Dio. Se tornano subito, domani ci sarà un avvenimento eccezionale, porterò in processione Sant'Isidoro.

– Voglio unirmi ai pastori, – aveva risposto don Fancello. La sua voce era venuta su a stento, come una polla d'acqua pura tra pietraie arse dal sole.

Il parroco aveva sbarrato gli occhi e si era lasciato cadere sulla cassapanca.

– Anche lei contro di me! – aveva mugolato. – Io predico la pace e altri semina l'odio e la violenza.

– Non sono tempi di prediche, – aveva replicato don Fancello ed era uscito dalla chiesa.

Quanti dubbi lo assalivano ora! Forse il suo era solo un atto di superbia. Ma le voci che giungevano dalla traver-

sa erano irresistibili. Le guardie e i carabinieri lo fecero passare e attesero fiduciosi. Solo il maresciallo aveva un'aria corrucciata. Nel recinto i clamori cessarono di colpo. Tutti si fecero incontro a don Fancello.

– Voi qui!

– Se mi volete, non ho armi né catene, – e tese le palme delle mani.

– Reverendo, parli ai suoi fedeli, scuota le loro coscienze, – esortava la voce del megafono. Don Fancello, con una voce potente che mai nessuno aveva udito, rispose: – Questi pastori, queste donne, questi ragazzi non hanno bisogno di prediche e io non saprei farne. Sono fratelli, soffrono tanto...

– Così li incoraggia, – replicò la voce del megafono.

– Sono venuto per questo, – rispose don Fancello.

Era una giornata grigia, il sole non riusciva a dare il calore e la luce che i pastori avevano atteso la notte precedente. Il megafono richiamò nuovamente l'attenzione di tutti.

– Sono in arrivo due camion di mangimi. Le autorità v'invitano a sgombrare la strada, le altre richieste sono in corso d'esame.

Vi fu un grande silenzio.

I pastori sentivano molta vergogna per quei mangimi ottenuti in quel modo. Tutto ciò che non veniva pagato subito umiliava. Era accaduto così anche l'anno della «cucina economica». Le cavallette avevano distrutto i pascoli, le pecore non avevano potuto figliare e durante l'inverno la carestia aveva stroncato la vita di molti bambini. Da Nuoro erano arrivati dei viveri e il podestà aveva voluto organizzare la refezione. Ma la gente aveva avuto ritegno

ad andare nel cortile della scuola due volte la settimana a prendere la minestra. Solo alcune donne incinte, sfinite dai lunghi digiuni, avevano osato, ma nascondevano le scodelle sotto gli scialli.

Lillinu, issandosi sulla barriera, gridò: – Bene per i mangimi, li distribuiremo; ora vogliamo il resto.

– Facciamo bene a pretendere subito anche i contributi? – chiese Chircu Calia.

Lillinu rispose deciso che non si sarebbe presentata mai un'altra occasione così favorevole. Don Fancello gli diede ragione e aggiunse: – Conservate la calma, vi ascolteranno.

## XII

Erano cessati i fischi e tacevano anche i megafoni. Le donne e i ragazzi erano corsi agli ovili trascinandosi dietro cavalli e asini stracarichi di mangimi: tanti sacchi di fave e granturco. Le guardie erano sempre lì, in attesa di ordini. Avevano il viso stanco anche loro. Il silenzio dei pastori era carico d'incertezze. Merzioro Anzelli avrebbe voluto consultarsi con Mastinu, da solo ormai non sapeva pensare più a niente.

Alla fine mugugnò: – Abbiamo ottenuto i mangimi, può bastare per ora, il resto verrà da sé.

Chircu Calia soggiunse che lui era in pensiero per suo figlio, e Bellinu gli fece eco dicendo: – Se insistiamo finirà male, le terre comunali hanno atteso secoli: sono cose troppo lunghe. Lontano dall'ovile io non so stare, in carcere pensavo più alle pecore che ai cristiani.

Nasciu saltò su minacciando coi pugni chiusi.

– Tutti sino all'ultimo dobbiamo resistere, non possiamo accontentarci di quattro sacchi di fave. Il primo che si azzarda a saltare la barriera se la dovrà vedere con me, – e strappò un ramo di corbezzolo brandendolo come un'arma.

Chircu Calia gli si avventò contro gridando che nessuna minaccia l'avrebbe fermato: col mento appuntito proteso in avanti e la bocca serrata aveva un'espressione più feroce del solito. Pietro afferrò Nasciu per la vita e lo scaraventò da una parte.

– Chi vuole andar via è padrone di farlo, – disse piangendosi davanti a Chircu Calia, – non leghiamo nessuno né con catene d'oro né con catene di ferro: ciascuno fa la sua parte. Non siamo qui solo per noi. Discutiamo, ma se quelli lì si accorgono che siamo divisi ci saltano addosso.

Altri fermarono Chircu Calia che sbuffava come un cinghiale. Lillinu aggiunse che la bonifica delle terre era più importante dei mangimi e che se si perdeva ora non ci sarebbe stata una rivincita. I disoccupati, rimasti in silenzio per tutto il giorno, sembrarono ridestarsi da un sonno profondo e tutti a una voce gridarono che bisognava resistere.

– Le terre del Comune possono darci lavoro, – disse Bore Gattu, – che si era lasciata crescere la barba a dispetto del mondo. Mario impose il silenzio e si scagliò contro tutti.

– Non uscirete mai dalla miseria, – urlò, – cosa credete che due camion di mangimi facciano il miracolo? Fra un mese sarete nuovamente boccheggianti. E l'anno venturo, se non piove, sarete ancora così. Correte a morire insieme alle vostre pecore, non meritate altra sorte. – La sua voce potente contrastava con la gracilità del suo corpo.

Il megafono riprese a parlare: – Non lasciatevi fuorviare, il bestiame ha bisogno di voi. Tornate agli ovili, i mangimi li avete avuti.

Pietro e Nasciu fischiarono rabbiosamente, altri gridarono insulti contro le guardie chiamandole avvoltoi. Ma i fischi non riuscivano a convincere quelli che volevano andar via. Si riprese a discutere e ci furono altri tentavi di zuffa. Mentre nel recinto la confusione cresceva, arrivarono Zenosu Manca e Portolu Nanio, a cavallo, con la visiera del berretto calata sugli occhi. Si presentavano così quando dovevano imporre i loro divieti. Il maresciallo andò loro incontro e voleva aiutarli a entrare nel recinto, ma i due comparì fecero avanzare i cavalli fino alla barriera più bassa e attesero lì, dritti sulla sella.

– Ehi, gente! – chiamò Zenosu.

Il richiamo scese come il grido d'un rapace fra i pastori sbigottiti. I musì dei cavalli si protendevano oltre le siepi del muro e Zenosu e Portolu, simili a torri, si ergevano col viso corrucciato.

– Questa fama vogliamo lasciare? – tuonò la voce di prima.

I pastori curvarono la testa, rassegnati: accoglievano così i soprusi di Zenosu. Portolu, solitamente, non parlava.

– Gente da poco vi ha trascinato qui, – continuò Zenosu dando uno strappo alle briglie del cavallo irrequieto. – Non abbiamo niente da spartire con le mode dei cittadini: loro hanno la pancia piena, noi non possiamo distogliere gli occhi dalle nostre cose, se perdiamo il gregge perdiamo tutto.

Solo qualche sommesso mormorio scalfiva il miserando silenzio ch'era sceso nel recinto. I pastori erano umilia-

ti: nessuno osava sollevare lo sguardo verso Zenosu, che volle dare il colpo di grazia vomitando ancora parole e insulti contro tutti.

Piccolo, con la sua fronte grande come uno scudo, Lillinu Satta si avvicinò alla barriera e parlò a Zenosu guardandolo in faccia.

– Non abbiamo bisogno delle tue prediche, – gli disse, e la sua voce risonò come uno squillo di campane nella notte.

I pastori si strinsero in un solo gruppo. Il senso delle parole di Lillinu era chiaro e tagliente, ma ciò che più importava era che una voce si fosse levata e che il sangue tornasse a ribollire nelle vene di tutti.

– Vinci sempre tu, – continuò Lillinu, – tracciando archi nell'aria con le sue mani smisurate. – Il tuo gregge è al sicuro, né hai i padroni dei pascoli che bussano alla tua porta. Hai paura solo che qualcosa cambi, della sorte dei pastori non t'importa niente.

Zenosu ebbe l'impeto di scavalcare la barriera e prendere per il collo quel mezzo uomo e mezzo prete. Aveva altri conti da sistemare lui con Lillinu. Si drizzò sulle staffe e puntando l'indice come un giudice inesorabile urlò: – Uno scomunicato avete seguito... – il suo cavallo s'impennò, ma lui riuscì a dominarlo e riprese con veemenza: – L'avete fatto Sindaco e lui vi rende questo servizio. Altre mire ha, e si serve di voi. Anche nel Municipio la vuole fare da padrone.

Lillinu gli gridò che nei registri dell'abigeato ora ci potevano leggere tutti.

– Cosa vuoi dire?

– Quello che ho detto, non ti temo io.

Da tanto tempo i pastori attendevano che qualcuno parlasse così a Zenusu. Nessuno voleva tornare all'ovile ora. Pietro fremeva. Aveva detto di no altre volte a Zenusu.

– Perché ve la prendete con Lillinu, – disse portando-si fin sotto il muso del cavallo. – Di nostra volontà siamo venuti qui. Quello che non è accaduto in tanti anni accade ora: abbiamo aperto gli occhi e ci siamo accorti che siamo anche uomini.

I pastori approvarono apertamente. Ognuno ormai si sentiva di gridare il rancore tenuto dentro per tanto tempo. Zenusu era sempre più furente, ci mancava che dovesse mettersi a discutere con quel morto di fame. Alla traversa non era salito per ascoltare gli altri; era abituato a vincere la resistenza dei pastori con un solo cenno; anche questa volta doveva piegarli, come giunchi.

– Pretendete indurre il Padreterno a mutare i suoi disegni? – ribatté Zenusu. – Le siccità ci sono sempre state e le greggi hanno subito sempre la sorte delle annate: i miseri uomini però non si sono mai sollevati da terra, neanche quando hanno fatto chiasso. – Poi, rivolgendosi a Pietro, riprese con disprezzo: – Cosa conti tu? Non sei stato capace di custodire il tuo gregge e vuoi insegnare qualcosa a chi è nato prima di te. Un anno di confino non ti è bastato?

I pastori si agitarono. Molti si allontanarono dalla barriera dicendo che non volevano sentire altro. Don Fancello restò immobile, con le braccia incrociate sul petto, e si ricordò che anche Billia Massaiu, tanti anni prima, quando era sceso a Isalle scortato dai carabinieri, aveva ingiuriato i pastori che voleva cacciare dalle sue terre. Pietro non perse la calma, aveva imparato da tempo a dominare

i suoi impulsi. Altre volte l'insulto che gli aveva lanciato Zenusu se lo sarebbe scrollato di dosso furiosamente, senza avere paura di nessuno. Ora c'erano ragioni più importanti da difendere.

– Io non ho ricchezze, sono rimasto un morto di fame, – riprese, – ma non ho derubato mai nessuno. Non col Padreterno ce l'abbiamo, ma con te e con tutti quelli che succhiano il sangue dei pastori.

Dentro il recinto il vocio aumentò. Nasciu non riusciva a star fermo. Parlottava con l'uno e con l'altro, minacciando e imprecaando: diceva che al confino avrebbero dovuto mandare altri, non lui e Pietro Chessa.

Anche Mario lanciò la sua sfida a Zenusu.

– Nulla può la tua prepotenza qui, – gli gridò.

– Non ho niente da dire ai *rimitani*, – lo stroncò Zenusu, – parlo a chi ha abbandonato il gregge per venire a troncarsi il collo qui: tornate all'ovile, anche questa bufera passerà.

Chircu Calia, allungando la mano al morso del cavallo, disse: – A *Lustiiddia* abbiamo seppellito una parte delle pecore, le altre muoiono buttate sulla polvere, cosa andiamo a fare all'ovile?

Zenusu fu preso dallo sconforto. Capì che aveva perduto. I pastori gli erano tutti ostili. Sentì un livore mai provato e meditava come ripagarsi di quella offesa.

– Non vi basterà una vita per piangere quello che state facendo, – disse ancora con tono dimesso.

– Non mandateci altre maledizioni, – gridò Anzelli minaccioso. Zenusu voltò il cavallo rabbiosamente. Portolu lo imitò, ma prima di allontanarsi volle parlare anche lui: – Farete i conti con la giustizia, nessuno si atten-

da aiuto da noi: vi lasceremo sprofondare nella fossa che vi siete scavata.

– Andate via! Andate via! – gridarono i pastori.

Zenosu e Portolu si allontanarono spronando i cavalli furiosamente. Il maresciallo fece un cenno di saluto e scosse la testa, come per dire ch'era inutile tentare dove lui non era riuscito.

Verso sera i ragazzi portarono qualcosa per la cena e un po' di tabacco. Le donne avevano già distribuito i mangimi. Bellinu chiedeva ansiosamente a suo figlio notizie delle pecore.

– Stanno bene, – ripeteva il ragazzo, – sembrano tutte guarite.

– Anche Brassaneda e Pedibella? – chiedeva ancora Bellinu, chiamando per nome le pecore che ricordava più sfinite delle altre. Il ragazzo rispondeva che avevano mangiato anch'esse e che si erano alzate insieme al branco. Bellinu era contento e avrebbe sorriso di cuore se non si fosse vergognato di lasciarsi andare davanti al figlio, al quale chiese ancora tante cose sulle pecore, sui mangimi, sui cani, sull'ovile, nominando bestie, cose e luoghi con una tenerezza che la ruvidità dei modi non riusciva a nascondere.

– Adesso torna a casa tu, – disse poi al figlio. Ma tutti i ragazzi volevano restare nel recinto.

– Portiamo la legna per il fuoco, – dicevano. Don Fancello li convinse a ritornare in paese. – Voi dovete fare coraggio alle donne, – disse per dare loro importanza. I ragazzi saltarono a malincuore la barriera e scomparvero nel buio. I figli dei pastori crescevano in fretta. A dieci anni lasciavano il paese per andare all'ovile: non avevano altre scelte, erano i rinalzi per la difesa del gregge.

Pietro e Nasciu, intanto, avevano acceso il fuoco. Le frache d'erica e di corbezzolo crepitavano e le fiamme guizzavano nell'aria stroncate dal vento. I pastori avevano fatto cerchio attorno al fuoco e si riscaldavano con le palme delle mani tese in avanti. I conducenti dei camion bloccati saltarono la barriera e fecero cerchio anche loro, senza dire niente. Gli altri sorrisero coi volti illuminati, e Pietro e Nasciu portarono altre frache per accendere un fuoco più grande.

### XIII

Durante la notte il vento aveva spazzato via le foschie e il cielo era tornato pulito con tante stelle grandi come lune di maggio. All'alba le cose sembravano distendersi su nuovi spazi e i colori delle valli e dei colli si ridestavano a poco a poco dal buio della notte che ancora durava. Don Fancello mormorò un mattutino mai letto sui libri sacri. Pregarono anche Lillinu e Mario; qualcuno dei pastori accennò un canto sommesso. Quando il giorno acquistò certezza, dal paese si levarono deboli suoni che sembravano gemiti. I camion di Gino e Saverio arrivarono presto alla traversa, carichi di donne e ragazzi che portavano ancora un po' di pane ai pastori. Le guardie si davano il cambio e gli autisti, come facevano ogni tanto, chiedevano ai commissari quanto doveva durare ancora quella sosta.

Le autorità, intanto, si consultavano continuamente. Alcuni giornali si erano occupati del blocco stradale e avevano pubblicato le fotografie dei pastori commentando che l'intero paese si era disteso in mezzo alla strada. C'era anche la fotografia di don Fancello. Si temeva che l'azione di que-

gl'irresponsabili potesse influenzare le imminenti elezioni.

I pastori, alla traversa, volevano sapere dalle loro donne dell'ovile e delle pecore. Nicolina, la sorella di Nasciu, raccontò che don Lovicu aveva mandato le circoline di casa in casa per spiegare il male che facevano i ribelli a se stessi e agli altri.

– Appena torniamo in paese lo cacciamo via a dorso d'asino, – disse Nasciu.

– Attenzione! Attenzione! Leggo un messaggio ricevuto via radio, – urlò la voce del megafono. Ci fu silenzio e la voce, scadendo le parole, lesse: «Le autorità, in seduta notturna, hanno adottato importanti decisioni per il paese. Convocano immediatamente a Cagliari il Sindaco e un rappresentante dei pastori».

– Rispondete subito, – aggiunse la voce, – abbiamo l'ordine di accompagnarvi con la nostra macchina.

Nel recinto esplosero applausi da tutte le parti. Le donne abbracciarono i pastori, i ragazzi si misero a cantare. Lillinu invitò tutti alla calma.

– Ancora non abbiamo niente in mano, – disse, – volevamo che le Autorità venissero qui e invece ci chiamano a Cagliari. Decidete cosa debbo fare.

Pietro rispose che bisognava accettare e come rappresentante dei pastori propose Mario.

– Siamo pronti! – gridò Lillinu alle guardie.

Pietro disse: – Nessuna rinuncia, dite che siamo decisi a morire qui.

Vollero farsi sentire anche le donne. Si strinsero attorno a Lillinu e ciascuna gridò la sua richiesta. E volevano il ritorno dei confinanti e il processo per i carcerati che attendevano da anni e la fine delle perquisizioni notturne

nelle case... Sembravano uscite di senno tante erano le cose che chiedevano.

Lillinu aveva un'aria accorata, non sapeva cosa rispondere, ma non gli piaceva ingannare nessuno.

– Parleremo anche di questo, – disse, – ma non c'è da sperare niente. Siamo troppo deboli per porre rimedio in una sola volta a tutti i nostri mali. Andiamo a chiedere ciò che ci possono concedere subito.

Mariangela Dui, tutta avvolta in uno scialle nero abbassato sulla fronte fino agli occhi, continuò a gridare le sue richieste. Ogni parola sembrava un singhiozzo.

– Mio figlio è innocente. Attende il processo da tre anni. La mia casa è distrutta.

Le fece eco Lucaria Senes, vestita di nero anche essa: – Tutte le notti mettono la mia casa in subbuglio, scuciscono perfino i materassi e io sono sola, mio marito è confinato.

– Queste cose sono più importanti dei contributi, – commentarono in coro le altre donne, immobili dentro i lunghi scialli. I pastori tacevano, come accadeva sempre quando parlavano le donne.

Mario, avviandosi verso la barriera, disse: – Tutto è importante perché tutto ci manca. Lasciateci andare se avete fiducia in noi. Nel nostro paese miracoli non ne ha fatto mai nessuno.

Le donne si tirarono in disparte e anche Lillinu scavalcò la siepe della barriera.

– Andate con Dio, – disse don Fancello, tracciando un segno nell'aria.

Gli autisti si precipitarono e chiesero di passare.

– Ormai avete ottenuto quello che volevate, – dissero supplivevoli.

– Non ancora, ci dovete un altro po' di pazienza, – rispose Pietro.

I pastori, annusando l'aria, additavano le grosse nuvole che andavano addensandosi nel cielo. La pioggia era vicina.

#### XIV

E la pioggia venne, un temporale, con scrosci e tuoni che sembravano dover travolgere il mondo. La terra ormai disfatta si aprì in ogni suo recesso e bevve avidamente, gonfiandosi a dismisura. I pastori tendevano le mani giunte a conca e si bagnavano la faccia e la testa, per sentirselo finalmente l'acqua attesa a lungo e togliersi di dosso la polvere di un intero anno. Nelle case le donne corsero a mettere pentole e tegami nei punti dove alle piogge il tetto solitamente gocciolava.

Ma quello era un diluvio! L'acqua scorreva lungo i pendii dei colli in torrenti impetuosi che confluivano minacciosi verso il paese. Il vecchio lavatoio pubblico era quasi sommerso e i miseri orticelli di *Serine* e *Padules* furono travolti insieme ai muriccioli che li sostenevano. La terra non poté più bere e fu come strozzata dalla sua avidità in un impasto di fango. Nelle case ora l'acqua scendeva a rivoli dai tetti e traboccava dalle pentole e dai tegami. Le povere masserizie, ammucciate negli angoli o a ridosso delle pareti, furono protette con pezze e stracci, e le donne, scarmigliate, sguazzavano a piedi nudi, controllando ogni tanto con terrore la resistenza dell'incannucciato.

Il cielo era nero, squarciato a tratti dai lampi.

I pastori levavano i pugni al cielo imprecaando per quella furia.

– Un Dio pazzo ci governa, – esclamò Anzelli al centro del recinto, con le braccia spalancate. – Non ha regola: o ti fa morire di sete o ti affoga in questo diluvio. – Sembrava un gigante brumoso, ma la sua voce non superava il gorgoglio delle pozzanghere sconvolte da un continuo ribollire. Il recinto si era trasformato in un lago e si dovettero aprire dei varchi per far defluire l'acqua verso San Giovanni. I pastori trovarono rifugio sotto una tettoia di frasche che Pietro e Nasciu avevano improvvisato.

Verso sera, quando il temporale cessò, sopraggiunse una profonda quiete, interrotta solo dal brontolio dei torrenti gonfi d'acqua e di fango. Il paese appariva quasi festoso coi poveri antichi colori delle case ravvivati da quell'intenso lavaggio; i colli, senza le foschie, erano distesi, e il mare, in fondo, era più chiaro del cielo.

Raccolti al centro del recinto, i pastori ascoltavano il vociò che nell'aria ripulita giungeva dal paese con echi nuovi. La pioggia aveva ridato alla terra l'odore della fecondità e loro fiutavano l'aria, contenti. Don Fancello, nella tonaca leggera, ogni tanto era scosso da brividi di freddo. Pietro ammucciò rami e frasche davanti al capanno, ma non riuscì ad accendere il fuoco perché a contatto del bagnato gli zolfanelli si spegnevano subito.

– Fate un po' di movimento, – suggerì Nasciu a don Fancello, – così il calore del corpo asciuga gli abiti.

Don Fancello ubbidì docilmente seguito dai pastori. Tutti insieme andavano avanti e indietro nel recinto saltando le pozze che non erano riusciti a prosciugare. Ogni tanto scuotevano le spalle, come le pecore quando hanno

il vello impregnato di pioggia. Ma gli abiti non fumicavano e dalla collina scendeva aria fredda.

Lillinu e Mario non erano ancora rientrati.

– Dovrebbero essere già qui, – disse Anzellu dondolandosi sulle gambe lunghe.

– Ci vuole il suo tempo, – gli rispose Nasciu.

Nessuno fece altri commenti. Continuarono a girare senza senso dentro il recinto, ciascuno per suo conto. Poi uno alla volta si addossarono alle siepi delle barriere, impalati come tanti cristi. Don Fancello bisbigliava il rosario guardando il cielo.

– Tornate in paese, – gli disse Pietro, – ora viene il freddo, non siete abituato...

– Vi facciamo accompagnare dai carabinieri, – propose Nasciu, – per voi avranno rispetto.

Don Fancello sorrise, senza distrarre gli occhi dal cielo.

– Non mi volete proprio? – disse.

– E come no! La vostra compagnia ci ha dato più cuore.

Lui fu grato a Pietro per quelle parole e continuò il suo rosario muovendo appena le labbra. Gli altri pastori tacevano. I loro pensieri erano abituati a ruminarli a lungo, in silenzio: solo qualche volta li sbriciolavano in nenie accompagnate da belati e suoni di campanacci.

Dopo la mezzanotte si levò un po' di vento e i pastori si rannichiarono chi sotto il capanno, chi sotto la barriera più alta. Le guardie avevano trovato rifugio dentro i camion e non minacciavano più.

– Ci hanno beffato, li hanno imprigionati, – sbuffò Chircu Calia, quasi parlando fra sé.

– Le porte del carcere a spallate buttiamo giù, – minacciò Nasciu.

– Disperderanno anche noi come paglia, – aggiunse Bellinu.

Pietro disse che di notte tutto diventava nero, ma anche lui era irrequieto. Don Fancello cercò di tranquillizzarli.

– Se avessero voluto domarci con la forza lo avrebbero fatto subito, – disse.

– È come camminare al buio, – riprese Bellinu, – non si sa dove va a finire quest'imbroglio. Quando ci mettiamo insieme combiniamo sempre guai. Siamo fatti per vivere soli noi.

Nasciu propose di fare qualcosa, ma Pietro disse ch'era meglio attendere la luce del giorno.

– Dobbiamo avere fiducia, – fece eco don Fancello.

I pastori tacquero ancora e ripresero a ruminare i loro pensieri e le loro paure. Gli abiti si erano asciugati, ma il freddo si sentiva di più.

– Però tutto storto ci va... da quando siamo diventati amici di Lillinu, – brontolò Anzellu. Gli altri ascoltarono senza rispondere, quel pensiero aveva sfiorato la mente di tutti.

– È stato sempre così, – intervenne Pietro, – Lillinu ci ha aperto gli occhi.

Anzellu continuò: – Abbiamo la scomunica addosso, come ha detto Zenosu.

Gli altri non risposero, erano impauriti. I pastori non potevano pensare a un Dio amico: tutti i loro mali, antichi e nuovi, se li sentivano come una condanna del cielo. Dio per loro era sempre in agguato, pronto a ghermirli, a piegarli.

Don Fancello, alzando la voce perché tutti sentissero,



disse: – Lillinu è un uomo giusto, la scomunica non c'entra, è solo una cattiveria di Zenosu.

Ma quella paura si era radicata nel cuore di tutti. Anzelli continuò a parlare, voleva dare sfogo al suo affanno.

– La siccità è un castigo di Dio.

Pietro, stizzito, gli rispose che i pastori avevano bisogno d'aiuto, non di castighi, e Dio doveva saperlo.

– Niente accade a caso, le vie del Signore sono infinite, – commentò don Fancello. – La siccità vi ha spinto qui e può darsi che nasca qualcosa per il bene di tutti. Preghiamo.

– Pietro riuscì ad accendere il fuoco, al centro del recinto, finalmente. I pastori si disposero a cerchio, investiti dal fumo amaro che a dense folate si levava dalle eriche bagnate. Don Fancello aveva già smesso di pregare a voce alta e ora tutti tacevano con gli occhi fissi alle fiamme dilaniate ogni tanto dal crepitio delle foglie arse. Dopo un po', accompagnata dai gemiti della legna che stentava a bruciare, si udì la voce di Chircu Calia.

– Vendiamo le pecore e andiamo a cercare fortuna in altri luoghi non dimenticati da Dio. Tutti trovano fuori, restiamo solo noi qui, incatenati a queste maledette bestie.

Alzava la voce più per convincere se stesso che gli altri. Dirle quelle cose era un momento, poteva servire come sfogo, ma la catena delle pecore legava il corpo e l'anima. Nasciu, con quel sorriso strafottente, disse che le pecore non c'entravano: lui non si sentiva legato a niente e a nessuno eppure non aveva trovato un cane che gli avesse dato lavoro.

– Me l'hanno spiegata la faccenda, – continuò, – non

ricordo tutte le parole che m'hanno detto, ma il succo m'è rimasto: siamo come le bestie noi, regoliamo il tempo col corso del sole e della luna o col mutare delle stagioni. Nelle fabbriche e nei cantieri, invece, si corre sui secondi. Mai al passo coi veri cristiani siamo noi, perciò non ci vogliamo.

Gli altri pastori incominciarono a imprecare, ce l'avevano con Nasciu per tutte quelle cose che aveva detto. Erano decisi a morire insieme alle pecore piuttosto che lavorare a tocco d'orologio. Gridava anche Bore Gattu, con la barba nera arruffata che sembrava un diavolo. Lui nei cantieri c'era stato, gli contavano tutti i movimenti, anche il respiro, anche i bisogni corporali.

– Siamo senza arte né parte, – disse Pietro, – chi è nato pastore, pastore deve morire. Solo che questo mestiere si può fare in altro modo.

– C'è un solo modo di fare i pastori, – lo interruppe Chircu Calia, – antico come i sassi: seguire la sorte delle bestie e sperare che il freddo e la fame non ci stendano fra gli sterpi.

Pietro calmo replicò che altri modi c'erano: bastava incominciare a togliere tutto ciò che rendeva i pastori simili alle bestie, e contò sulla punta delle dita: – Non andare più da una parte all'altra in cerca di pascolo; avere un pezzo di terra cui attaccarsi; non essere spogliati dei frutti delle nostre fatiche...

Chircu Calia si alzò in piedi e, scuotendo la testa, disse: – Anch'io sono buono a contare tutto ciò che ci manca, ma a che serve, a illuderci per un momento forse, come i bambini quando sentono raccontare dalla madre tutto ciò che porterà il padre dall'ovile?

Si allontanò con le mani sprofondare nelle tasche e la testa china, senza ascoltare Pietro che insisteva: – Se anche noi attendiamo i miracoli, niente cambierà mai.

Tacquero tutti. Intanto il fuoco si era spento e nel recinto tornò il buio.

## XV

Verso mezzogiorno tornarono Lillinu e Mario, sorridenti. Il silenzio di tutti sottolineò l'ansia di sapere. Lillinu salì su un sasso e mostrò alcune carte arrotolate.

– Ecco il decreto dei contributi, – disse, – ora sfogheremo la nostra rabbia contro la terra, la costringeremo a renderci ciò che per secoli ci ha negato, – e agitava quelle carte come un'arma. Avevano ottenuto anche una diffida per liberare le terre delle valli ed erano in arrivo due ruspe e quattro trattori, presi a nolo. Qualcuno voleva sapere perché tutto ciò non era stato concesso prima.

– Perché solo ora abbiamo trovato il punto d'appoggio per la nostra leva, – rispose Mario.

Lillinu propose di sgomberare subito e di ritornare in paese: c'erano da decidere tante cose.

Rimossi i sassi, i rovi e i tronchi, finalmente le strade furono libere. Gli automezzi si mossero uno dopo l'altro con rombi assordanti, e i pastori, battendo le mani, fecero sorridere gli autisti.

Il maresciallo con i carabinieri era già rientrato.

Lillinu al Comune tirò fuori i progetti, i programmi e tutti gli studi sui lavori da compiere. Si fece portare l'elenco dei disoccupati e formò subito due squadre: una per le

terre di *Erthole* e l'altra per le terre di Montes. Come capi cantiere scelse Mario e Gianni. Pietro e Nasciu furono assegnati alla squadra di Mario. A sera era già tutto deciso.

Pietro rientrò a casa, non dormiva da due notti.

– È tutto finito? – gli chiese Giovanna, dominando l'ansia che l'agitava.

– Forse possono cambiare molte cose, – rispose lui, togliendosi la giacca, – domani vado a lavorare.

Giovanna disse ch'era arrivata una lettera e Pietro si portò al centro della cucina, sotto la lampada, per leggere.

«...Santana anche per me è una grande prigioniera» scriveva Gemma. «Conto i giorni, ma tu non vieni. Portami via di qui, non importa se ancora non hai trovato un lavoro, imparerò a cuocere il pane come tua madre».

– Come sta Gemma? – chiese Giovanna, che aveva seguito attentamente l'espressione del viso di Pietro.

– Vuole venire a stare con noi.

– Dev'essere una buona ragazza, – commentò Giovanna.

Pietro si mise la lettera nel portafoglio, accuratamente piegata; gli era passato il sonno e la stanchezza, e non aveva più freddo, anzi sentiva un tepore per tutto il corpo, come se Gemma fosse lì e lui le parlasse e la stringesse fra le braccia e cercasse affannosamente la sua bocca calda che tante volte aveva baciato. Ora che aveva un lavoro si sentiva il cuore pieno di speranze, poteva abbandonarsi anche a sognare. Giovanna spense la luce: anche lei aveva vegliato per tre notti davanti al forno. Ma non ci fu riposo. Poco dopo bussarono alla porta.

– Chi è? – gridò Giovanna alzandosi di soprassalto.

– L'Arma! – rispose una voce dura.

Pietro aprì la porta e comparvero due carabinieri.

– Chessa Pietro?

– Sono io.

– Devi venire in caserma con noi.

Giovanna, scagliandosi contro i carabinieri, gridò: – Cosa volete da lui? Non vi basta quello che gli avete fatto?

I carabinieri risposero che si trattava di semplici accertamenti.

– Li conosco i vostri accertamenti, – gridò ancora Giovanna.

Pietro cercò di calmare sua madre.

– Non ho fatto niente di male.

– Neanche l'altra volta avevi fatto niente.

Uno dei carabinieri tirò fuori le catenelle e legò i polsi di Pietro.

– Perché gli mettete i ferri?

– È il regolamento, fra poco suo figlio tornerà a casa, stia tranquilla.

Andarono via e Giovanna sentì solo i passi dei carabinieri; Pietro aveva le scarpe gommate.

## XV

Giovanna era sui carboni ardenti. Alla fine prese lo scialle e corse verso la caserma. Le strade erano deserte, avevano chiuso anche le bettole. Nella piazza intravide Bobore, il servo gobbo della caserma, che rientrava a casa dopo il servizio.

– Dove correte? – chiese lui senza sorprendersi.

– In caserma, hanno portato via mio figlio, – rispose

Giovanna, – dovevano rilasciarlo subito ed è passato già tanto tempo.

Bobore era entrato in caserma che era ancora un ragazzo. Gli volevano tutti bene. Faceva le commissioni, le pulizie delle stanze e della scuderia e aiutava in cucina. Era piccolo, senza collo e con una testa enorme, ma nessuno badava più alla sua gibbosità, che lui sapeva portare con disinvoltura. L'agitazione di Giovanna lo scosse.

– Dov'è mio figlio?

Bobore abbassò la testa: il petto e le spalle sembrarono dilatarsi ancor di più.

– So che non devo farti domande, sono fuori di me, – soggiunse Giovanna.

Bobore si guardò intorno e disse, un po' confuso: – A quest'ora non vi fanno entrare, cosa andate a fare in caserma?

– Cerco mio figlio.

Bobore respirò profondamente, quasi volesse trovare una risposta dentro il suo corpo tormentato, e disse: – Vostro figlio, insieme a tanti altri, lo porteranno a Nuoro questa notte col cellulare. È per il blocco stradale.

Giovanna si allontanò di corsa, trascinandosi dietro lo scialle che le era scivolato dalla testa. Bobore riprese la sua strada verso casa, con le mani in tasca, rasentando i muri. Sembrava ancora più piccolo. Solo quando passava vicino alle lampade la sua ombra s'ingigantiva. Qualcuno lo salutò, ma lui non si accorse di niente. Infilò il solito vicolo senza voltarsi e scomparve presto nel buio.

Giovanna correva disperata. Voleva chiamare gente, gridare aiuto, ma non c'era nessuno e le porte erano tutte chiuse. Si fermò davanti alla chiesa, nello spiazzo buio e desolato. Un paese di morti sembrava! E lei pianse, pic-

chiandosi la testa coi pugni stretti. Ma piangere non serviva a niente, bisognava fare qualcosa. Bussò alla porta di don Fancello. La padrona di casa aprì, spaventata.

– Don Fancello, per carità – disse Giovanna singhiozzando.

– Cos'è successo, zia Giovanna? – chiese lui accorrendo.

– Pietro l'hanno portato in caserma... Attendono il cellulare per portarlo a Nuoro questa notte, insieme agli altri...

– Un altro calice amaro, – mormorò don Fancello vinto dallo sconforto.

– Pensate qualcosa, – insistette Giovanna prendendogli le mani, – non c'è tempo da perdere, se lo portano via non lo rivedrò più.

Don Fancello si coprì gli occhi con le mani. Il silenzio era rotto soltanto dai singhiozzi di Giovanna.

– Sì, bisogna impedirlo, – esclamò lui con un'impennata. – Andrò a suonare le campane, voi avvisate il sindaco.

Scesero le scale insieme. Don Fancello si diresse verso la porticina del campanile poco distante, mentre Giovanna proseguì per la strada selciata in salita. La scala del campanile era ripida e buia. Simone conosceva a memoria i centosette scalini di legno che salivano a spirale attorno a un robusto asse di tavoloni appena squadrati. Don Fancello si fece luce con un cerino che si spense subito. Proseguì a tentoni, sempre rasentando il muro alla sua destra.

Giovanna, intanto, correva verso la casa di Lillinu. Ogni tanto si fermava davanti a una porta e bussava più volte, chiamando per nome la gente: – ... Presto, in piazza, don Fancello chiama, – e continuava la sua corsa affannosa.

A un tratto si udirono i rintocchi della campana, come singhiozzi. Tutto il paese fu in allarme. Simone accorse e in un attimo fu in cima al campanile.

– Suona, – gli disse don Fancello, – sveglia tutto il paese.

Simone agitò delicatamente i batacchi delle campane e i suoni riempirono il silenzio della notte. Le case si svuotarono e la gente si precipitò nelle strade. Lillinu, chiamato da Giovanna, corse in piazza. Tutti sapevano, ormai; donne e uomini davanti alla caserma chiedevano il rilascio dei prigionieri.

– Arrestateci tutti, – gridavano, – nella traversa c'eravamo anche noi.

Le campane continuavano a suonare e quei rintocchi gonfiavano il cuore della folla. Lillinu e don Fancello bussarono al portone della caserma.

– Vogliamo parlare col maresciallo, gridarono al piantone dallo spioncino. Il maresciallo si era già reso conto di quanto stava accadendo. Non intendeva tornare indietro. Le persone fermate erano responsabili di reati gravissimi e lui aveva ritenuto procedere per evitare altri disordini. Quel blocco stradale gli bruciava dentro!

– Fai entrare, – disse al piantone, – che tutti i militari si tengano pronti, gli schiamazzi non mi impressionano.

La piazza del Municipio era gremita ormai. Anche il parroco aveva sentito le campane e le voci della gente; quando gli riferirono che in piazza c'era don Fancello si mise le mani nei capelli. Avrebbe voluto far cessare quelle campane, che sembrava le suonasse il diavolo in persona, ma poté dire soltanto: – Se qualcuno mi cerca dite che mi sento male e chiamatemi un medico.

Il maresciallo era irremovibile. Don Fancello cercò di dire che quel provvedimento turbava la coscienza della gente, proprio ora che cominciava a sperare.

– Quelli in stato di fermo sono gli elementi più pericolosi, – rispose il maresciallo, – ma c'è una denuncia per tutti, voi compresi. Nessuno potrà impedirmi di fare il mio dovere.

– La collera può spingere ad azioni irreparabili, – disse Lillinu.

– Sono pronto a tutto, – fu la risposta del maresciallo.

– Sono uomini che domani devono andare a lavorare.

– Non m'interessa niente.

– Chiamiamo al telefono il comando.

– Da qui no.

– Questo è un tronco, non un uomo! – esclamò Lillinu alla fine.

– Sono un militare, – gli gridò il maresciallo, – risponderà anche di quest'oltraggio.

Il clamore della folla aumentò quando don Fancello e Lillinu uscirono senza i prigionieri. Molti volevano dare l'assalto alla caserma, ma don Fancello si mise davanti al portone, spalancando le braccia come un cristo.

– Fatevi sentire, ma senza violenza, – gridava.

Lillinu corse al Comune per telefonare alle autorità.

Nicolina, la sorella di Nasciu, raggiunse il portone e cominciò a bussare con una pietra.

– Vado io a liberare mio fratello, – urlava.

Don Fancello era impaurito, la furia di quella gente l'aveva scatenata lui.

– Per l'amor di Dio, – gridava, – calmatevi, attendete che ritorni il Sindaco.

Ma la sua voce era debole e la folla sentiva solo il suono delle campane, sempre più martellante.

Arrivò Lillinu e disse che il comando di Nuoro aveva diramato l'ordine di rilasciare immediatamente tutti i prigionieri.

## XVI

Solo le donne e i ragazzi rientrarono subito a casa, gli uomini continuarono a discutere.

– Tutti insieme possiamo cambiare la notte in giorno, – disse Merzioro Anzelli che sembra più alto in quella notte di tumulti. Nasciu scherzò sulla paura che gli aveva fatto il maresciallo quando gli aveva letto tutti quei capi d'accusa. Accompagnarono don Fancello a casa, con una gran voglia di portarlo in trionfo. Gli augurarono la buona notte e vollero accompagnare anche Lillinu, che appariva molto stanco. Nasciu gli disse che l'avrebbe fatto sindaco a vita.

– Con un altro Sindaco tutto andrebbe meglio, forse, – rispose Lillinu.

– A noi sta bene così, – soggiunse Pietro, – ormai abbiamo imparato a mostrare i pugni.

Lillinu, rivolto al fratello, disse: – Perché non ci offri un bicchiere del tuo vino?

– È tardi, – rispose Bustianu.

– Lasciamo la porta chiusa e nessuno si accorgerà di niente, non aver paura.

Entrarono senza far rumore e bevvero avidamente il vino conservato per le grandi occasioni.

Alle sei del mattino, quelli che dovevano recarsi a *Ertibole*

salirono sul camion di Gino, insieme a Mario; quelli per *Montes* salirono sul camion di Saverio, insieme a Gianni.

Quando i camion partirono le campane suonavano a morto per Bobore, il servo della caserma: l'avevano trovato nella cucina della sua casa chino su un tavolo con la testa fra le mani; poco distante una bottiglia ormai vuota e un bicchiere con un fondo di vino. Non beveva da cinque anni, glielo aveva proibito il medico. Il silenzio fu l'unico commento. Nessuno sapeva che la sera prima Bobore aveva parlato con Giovanna.

Le terre di *Ertbole* conservavano ancora la verginità delle origini. Le querce, gigantesche, e i lentischi con le mostruose radici, erano nati spontaneamente: i semi erano caduti dal cielo trasportati dai venti. Gli ovili erano arroccati sui crinali delle colline che si ergevano simili a gonfiori della terra. In una delle capanne, costruita con pietre e siepi, c'era l'ovile di Anzelli e Mastinu; il recinto per la mungitura era stato abbandonato da tempo e Pascaleddu col gregge si spingeva sino alla conca di *Bad'e Sole* per trovare un po' di pascolo.

I vomeri, trascinati dai trattori, affondavano rapidi nella terra ancora imbevuta della recente pioggia e, insieme alle zolle nere, rivoltavano sassi e sradicavano lentischi. La ruspa con le possenti pale d'acciaio travolgeva tutto in un intrico di alberi, di rocce e di fango. Al fragore le greggi fuggivano spaurite. Pascaleddu, invece, s'incantò davanti ai prodigi della ruspa.

– Questo bestione andrebbe bene per spazzare via chi sono io, – disse toccando i cingoli. – Mi fai provare un po'? – chiese al ruspista, convinto che la macchina potesse trasmettergli la sua forza e il suo furore.

– Ora no, quando stacco, – rispose l'operaio, continuando a manovrare leve e volante con sicurezza.

Tutti lavorarono con impeto. Pietro e Nasciu ammoniticchiavano i sassi per i muri di sostegno, altri raccoglievano i ciocchi e Mario, insieme al geometra, segnava le quote della strada da aprire e dell'argine che doveva sbarare il laghetto collinare.

Durante il riposo Pietro si allontanò un po' e, ai piedi d'una quercia, pensò alla lettera che doveva scrivere.

«Cara Gemma. Abbiamo rotto una grossa catena. Gli aratri ora sconvolgono tutto. Le colline si trasformano in pianure. La terra sembra sorridere. Avremo anche noi l'erba verde in giugno. Presto verrò a prenderti e quando sarai qui con una calda carezza di sole ti dirò che ti voglio bene».

La ruspa e i trattori si misero di nuovo in moto e la terra riprese a tremare come se fosse investita da un cataclisma.

## XVII

La notte accendevano i fuochi sotto le querce, davanti ai capanni. Si coricavano presto su giacigli di felci, avvolti nei vecchi cappotti. I silenzi di *Ertbole* avevano qualcosa di solenne, davano quasi sgomento. Pietro continuava a pensare agli uomini dei nuraghi e ai resti trovati in una «Tomba di giganti» disseppellita dalla ruspa. Uscì dal capanno col cappotto sulle spalle.

– Non riesco a togliermi dalla testa quelle cose che m'hai detto sui nuraghi, – disse a Mario che riattizzava il

fuoco seduto su un sasso. – È rimasto tutto fermo come allora? Quante migliaia d'anni hai detto?

Mario voltò le spalle al fuoco per riscaldarsi la schiena e disse: – Razza particolare quella dei pastori, come le pietre, che non crescono e resistono alle bufere dei secoli.

Pietro era commosso. Sentiva pietà per gli antichi pastori, vissuti poveramente, senza lasciare un segno quasi.

– I tempi sono mutati, – disse, sommessamente, – le ruspe sradicano ciò che ieri sembrava eterno... forse stiamo forzando il destino... la nostra sorte quale sarà?

Mario sorridendo gli rispose: – Stai, diventando un filosofo. – Poi, alzandosi in piedi, soggiunse: – Le pietre possono rotolare, cambiare luogo, scheggiarsi anche, ma non si distruggono: così i pastori. Ma è ora di dormire... Ti darò un libro che parla di uomini, di pietre e di nuraghi.

Lentamente tutti i ciocchi diventarono brace. Pietro, seduto davanti al fuoco, si assopì con la testa sulle ginocchia.

In breve tempo erano stati aperti quattro chilometri di strada e dissodate vaste distese di terra. La sera per la cena preparavano un po' di minestra o di pasta. Spesso invitavano Pascaleddu, che portava qualche pezzo di formaggio. Lillinu voleva far nascere una grande cooperativa alla quale poter dare in enfiteusi le terre di *Erbhole* e *Montes*. I pastori ne parlavano durante i pasti, sembrava che la vita avesse un altro senso per loro ora. Isolati, dietro il gregge, avevano finito per smarrire la coscienza del loro essere: si erano abituati ad attendere il mutare delle stagioni e a sperare solo nella clemenza del cielo. Ora si guardavano intorno e provavano stupore pensando a tutto quello che potevano fare insieme.

Venne il secondo sabato e all'alba erano tutti al lavoro

perché dovevano rientrare in paese. Le ruspe e i trattori sembravano andare più veloci. Al frastuono dei motori tremavano anche le alte querce. A mezzogiorno, i pastori, seduti a cerchio attorno al fuoco, consumarono il pasto: pane con lardo riscaldato agli spiedi di legno. Per la cena speravano di poter trovare un po' di cibo caldo a casa.

– Domani festa, – commentava Nasciu sfregandosi le mani. – Ce la meritiamo dopo quindici giorni.

Mario gli chiese in quale bettola avrebbe approdato e lui: – Maria Gattu è il mio amore.

– Ti piace anche il suo vino? – gli chiese un altro, alludendo a qualche sbornia solenne di Nasciu.

– Certo, – ammise questi, – quel vino mi piace molto, soprattutto quando me lo porge Maria.

– E tu cosa farai domani? – chiese Mario a Pietro.

Ma come un tuono rimbombò una voce alle loro spalle.

– Nessuno si muova! Tutti con le mani in alto!

Erano accerchiati dai baschi.

– Nessuno vuole scappare, – rispose Mario, cercando di fare qualche passo in avanti.

– Siamo qui per lavoro, cosa volete da noi? – chiese Nasciu.

– Abbiamo un mandato di cattura, – disse uno dei baschi, – vengano avanti: Chessa Pietro, Pala Ignazio, Tola Mario. Gli altri fermi.

I tre chiamati avanzarono e Pietro chiese spiegazioni sul mandato di cattura.

– I capi d'accusa sono molti: blocco stradale, violenza privata, danneggiamento, radunata sediziosa, sequestro di persona...

Misero le catene ai polsi dei tre e li trascinarono via.

Nasciu e Pietro cercavano di fare resistenza, ma furono afferrati di peso. Impalati, davanti ai capanni, gli altri non sapevano cosa fare. Nasciu cercava di svincolarsi dalla stretta dei baschi con strappi repentini. Pascaleddu, accortosi del trambusto, scese di corsa il pendio urlando e imprecaando. Giunto in prossimità dei capanni, vide che fra gli ammanettati c'era Pietro.

– Lasciate mio fratello, carne venduta, – gridava lanciando sassi e terra con entrambe le mani. Nasciu e Pietro ingaggiarono una lotta furibonda coi baschi che li trascinarono via. Anche i pastori presero a lanciare sassi. Pascaleddu non poteva correre come voleva perché i piedi affondavano nei solchi aperti dagli aratri. Pietro, con uno strappo poderoso, si liberò e si diede alla fuga. Lo inseguirono.

– Fermo o sparo! – gli gridarono.

Ma Pietro, coi polsi ancora legati, correva come il vento, saltando fra le macchie. Pascaleddu insieme agli altri aveva ormai raggiunto i baschi e lanciava sassi contro tutti.

– Fermi! – intimarono i baschi.

Si sentì uno sparo verso il canale. Seguirono altri due spari vicinissimi e un urlo rabbioso soffocato da un ranto. Mentre la camionetta portava via Nasciu e Mario, gli altri pastori si fermarono inorriditi; davanti alla ruspa c'era un corpo disteso con la faccia sprofondata nelle zolle ancora calde.

## XVIII

Lo caricarono sul trattore e lo portarono in paese. Gli avevano pulito il viso lordo di terra e di sangue e gli avevano

chiuso gli occhi ancora pieni di furore. I pugni erano rimasti accanitamente stretti. Sul trattore salirono soltanto Merzioro Anzelli e Antoni Mastinu; agli altri fu imposto di rimanere a *Ertbole*. Il paese era stato accerchiato dai baschi, nessuno poteva entrare né uscire; le bettole erano state chiuse.

Due carabinieri annunziarono a Giovanna ch'era successa una disgrazia, e che suo figlio lo stavano portando al cimitero.

– Quale figlio? – gridò Giovanna.

– Il più giovane.

– E l'altro dov'è? Pietro, vieni, hanno ucciso Pascaleddu... – e tentò di precipitarsi fuori.

– Ora no, – gli dissero i carabinieri.

Fu chiesto che, secondo le usanze, Giovanna potesse piangere Pascaleddu in casa, ma non fu concesso, per ragioni d'ordine pubblico. Si cercò don Fancello, ma era andato via già da due giorni, scortato come un delinquente, di notte.

– Accompagniamo un morto al cimitero e occorre un prete e qualcuno che suoni le campane, come si fa coi cristiani, – disse Anzelli al sagrestano. Simone chiamò il parroco, che sapeva già della morte di Pascaleddu.

L'assoluzione non poteva esserci per chi moriva di repente.

– L'hanno ammazzato come un agnello, – disse Mastinu, – dovete accompagnarlo con la croce d'argento.

– Volete minacciarmi? Cos'altro posso attendermi dai miei parrocchiani, – disse don Lovicu allargando le braccia. Anzelli e Mastinu scaricarono sul parroco la collera repressa di quel giorno. Con la barba lunga e lo sguardo torvo incutevano veramente paura.



## INDICE

– Avanti! Cosa aspettate? – incalzò Anzellu.

Don Lovicu, indossando in fretta i paramenti, chiamò il chierichetto e gli disse di prendere la croce. Il trattore attendeva nella piazza della chiesa, attorniato dai baschi.

– Ora l'hai visto: va', suona, che tutto il paese sappia, – disse Mastinu a Simone mostrandogli il corpo di Pascaleddu. Il parroco voleva ancora protestare, ma Anzellu gli si avvicinò e, stringendogli forte il braccio, gli disse: – È tardi, pregate!

Don Lovicu intonò il *Dies Irae*.

Sarebbe bastato un grido, un fischio, un cenno e la rabbia che mordeva il cuore della gente sarebbe straripata come un fiume in piena. Ma chi poteva porgere un punto d'appoggio a quella possente leva? Nasciu e Mario erano rinchiusi in cella; Pietro continuava a correre per dirupi e valloni braccato dai baschi; Lillinu era piantonato in casa, sottoposto a sorveglianza speciale e don Fancello celebrava messe in un paesetto sperduto del quale s'ignorava anche il nome.

Il sagrestano slegò tutte le campane e i suoni corsero nell'aria come il pianto dell'intero paese. Giovanna ascoltava quei rintocchi accoccolata sul pavimento della sua piccola cucina. Non piangeva, chiamava Pascaleddu e Pietro, tenendo le mani nel buio. Le donne che le facevano cerchio attorno rispondevano con sommessi pianti.

7	<i>L'epico grido dei soliloqui pastorali</i>
19	PARTE PRIMA
111	PARTE SECONDA
197	PARTE TERZA

Finito di stampare nell'aprile 1999  
presso Studiostampa Nuoro  
per conto delle © Edizioni Il Maestrale